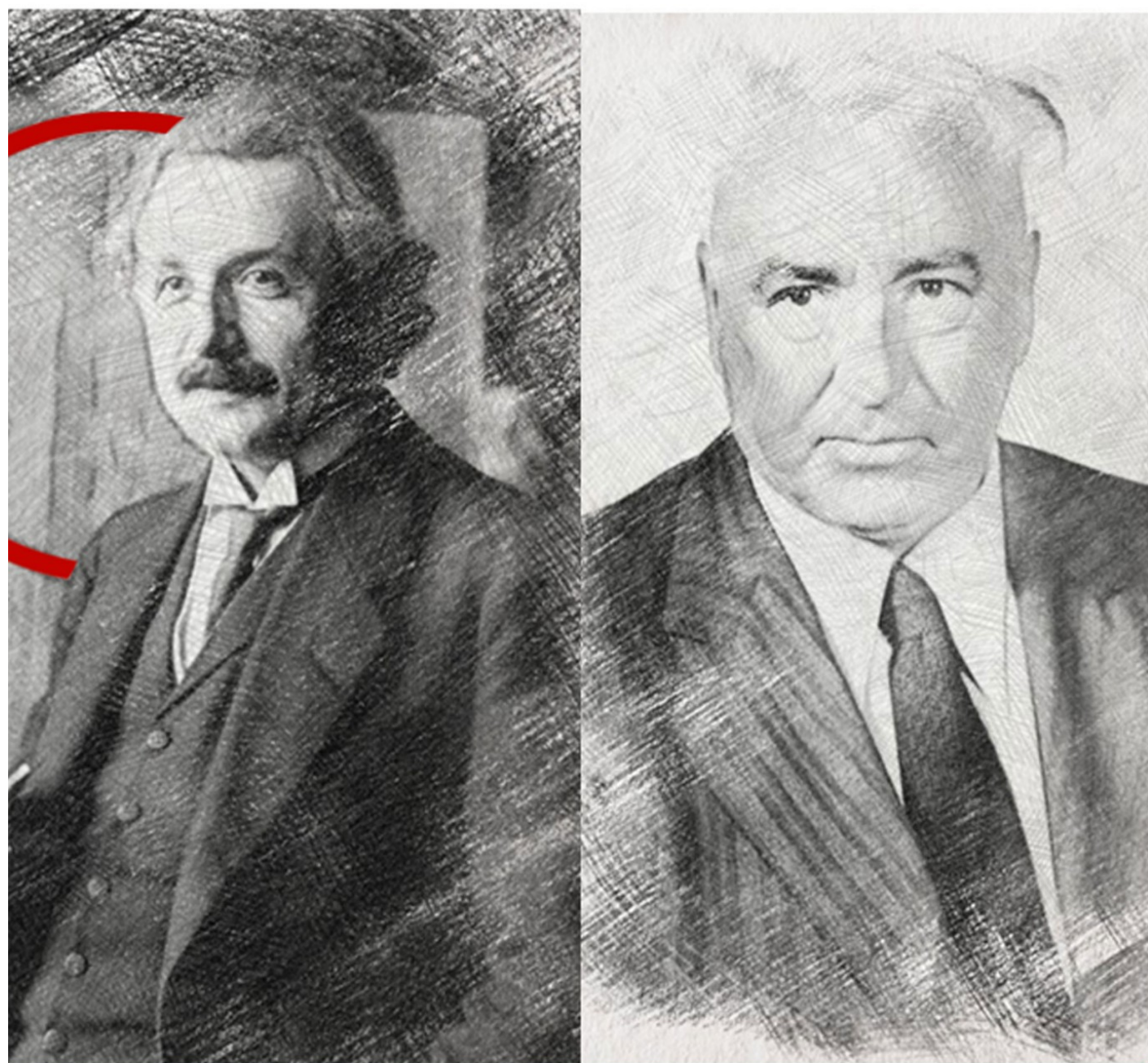


Luciano Marchino

Il caso Einstein

Un capitolo
avvincente e complesso
della vita di Wilhelm Reich



IPSO
biosofia.it

Il caso Einstein

*Un capitolo avvincente e complesso della vita di
Wilhelm Reich*

di Luciano Marchino

Sommario

Prologo

L'INCONTRO

Long Island, 2 agosto 1939

Old Grove Rd. Nassau Point Peconic, Long Island 2 agosto 1939

Oslo, 18 agosto 1939

Princeton, 13 gennaio 1941, ore 14.30

Berlino, 28 marzo 1933

Princeton, 13 gennaio 1941, ore 16

Oslo, 18 agosto 1939

Princeton, 13 gennaio 1941 - tardo pomeriggio

New York, 13 gennaio 1941

Copenaghen, 5 maggio 1933

New York, 15 gennaio 1941

New York, 15 gennaio 1941 notte

15 gennaio 1941

L'INGANNO

Lucerna, 1 agosto 1934

New York, 20 gennaio 1941, sera

Princeton, 23 gennaio 1941

Princeton, 30 gennaio 1941

Stavenger Fjord, 19 agosto 1939

Princeton, 6 febbraio 1941

Forest Hills, N.Y. 14 febbraio 1941

Forest Hills, N.Y. 14-19 febbraio 1941

Forrest Hills, N.Y. 20 febbraio 1941

Princeton, 23 marzo 1941

New York - 28 marzo 1941

New York - 1 maggio 1941

L'AGGUATO

New York - 11 maggio 1941

[New York – 22 maggio 1941 notte](#)

[Long Island, 5 agosto 1941, sera](#)

[Lago Mooselookmeguntic, Maine, 2 settembre 1941](#)

[New York, 23 settembre 1941](#)

[New York, 17 ottobre 1941](#)

[New York, 17 ottobre 1941](#)

[7 dicembre 1941](#)

[Princeton, 9 dicembre 1941](#)

[New York, 12 dicembre 1941](#)

[*Epilogo*](#)

[Titoli di coda](#)

[Trama](#)

[Realtà](#)

[Fantasia](#)

[I personaggi secondari](#)

[Ringraziamenti](#)

[Dedica](#)

[Bibliografia e fonti](#)

Prologo

I bambini occupano ogni angolo del cortile, concentrati soltanto sui loro giochi. C'è chi corre, chi ride, chi strilla, chi si nasconde dietro al grande platano al centro dello spiazzo e chi ha dato il via a una gara di velocità tra lucertole. Il sole di prima mattina è già feroce ma i bambini sembrano non accorgersene. È il 6 agosto e sull'isola di Honshu le temperature superano spesso i trentacinque gradi centigradi, costringendo gli abitanti a rifugiarsi all'interno delle case e a uscire solo al crepuscolo. Gengyo è seduto su uno dei gradini in fondo al cortile, quelli che conducono all'entrata secondaria della scuola. Laggiù non va quasi mai nessuno, e per questo nei momenti di ricreazione quell'angolo di cortile è diventato suo. Preferisce starsene all'ombra piuttosto che sotto il sole cocente,

tanto più che non ama particolarmente la compagnia degli altri bambini. Troppo rumorosi, anzi spesso gli sembrano proprio stupidi. Lui ha un progetto che loro non capirebbero. Da diverse settimane si siede sul bordo di quell'ultimo gradino, appoggia i piedi sul muretto che lo separa dall'aiuola, solleva una pesante foglia di gelso trovata in un vialetto poco distante e si immerge nel mondo che sta creando. Sentieri tortuosi, ponti leggeri e piccole piazze: la sua città delle formiche sta prendendo forma e Gengyo ne è fiero. È un bambino paziente, capace di aspettare ore davanti al chiosco vicino a casa in attesa dell'ultimo numero di Shōnen Kurabu, la sua rivista di manga preferita, così come non batte ciglio quando si ritrova ad aspettare fuori da scuola che qualcuno lo venga a prendere. Alla fermezza e alla calma, si sommano un pizzico di superbia e una buona dose di autostima, che in tanti considerano eccessive in un bambino di sette anni.

Tiene nascosto quel paradiso in miniatura sia ai compagni, che di sicuro lo prenderebbero in giro, sia alle maestre, che potrebbero impedirgli di continuare. Che divertimento c'è a giocare con le formiche? No, non capirebbero.

Gengyo è consapevole che quello è il primo passo verso una carriera da architetto che lo renderà ricco e famoso. Di questo lo ha convinto suo padre, che architetto lo è già, e che per suo figlio non immagina altra vita se non una del tutto simile alla sua, solo più fortunata. Avrebbe sposato una ragazza di fuori città, perché a Hiroshima sono tutte troppo smorfiose, avrebbe progettato e costruito la loro casa e lavorato in uno degli studi di architettura più importanti del paese. La città delle formiche, gli ha detto suo padre, è un ottimo modo per fare pratica e mettere alla prova la fantasia con le regole della gravità e l'ordine delle cose. Inoltre, aveva aggiunto la sera prima a cena davanti alla ciotola di ramen, gli uomini non sono che formiche in scala più grande: comprendere le scelte, i cambiamenti, le abitudini di quegli insetti, gli sarebbe servito per prepararsi a confrontarsi con gli uomini.

Gengyo si sente forte di tutte queste speranze e quando qualche compagno di classe si avvicina con aria curiosa, lo allontana, geloso com'è delle sue idee. Passare la maggior parte delle sue giornate con le formiche lo ha reso schivo e taciturno, e anche terribilmente sospettoso.

Per oggi si è ripromesso di completare la piazza al centro della città: è il punto focale verso cui corrono tutte le strade che ha disegnato. La piazza, simile a un sole con cinque grandi raggi, è quasi ultimata ma è ancora

sprovvista di marciapiedi e di aiuole dove piantare i fiori. Il cortile nel quale si trova e dove ha trascorso tanta parte dei suoi sette anni di vita, gli è servito da ispirazione per la sua città ideale. Vista dall'alto, la sua città in miniatura sarebbe sembrata una versione in scala ridotta del cortile scolastico.

Con un legnetto al quale ha affilato la punta, comincia a disegnare per terra. Traccia un cerchio e all'interno aggiunge una montagnola di terra fresca, sposta con delicatezza un verme finito per caso al centro del suo progetto, e comprime la terra con le dita per renderla più compatta. Lungo tutto il perimetro della piazza tratteggia una linea distante dal bordo non più di un dito. Una formica ci passa sopra ignara del grande disegno che si sta realizzando intorno a lei. Gengyo la sospinge con il legnetto dalla parte opposta: non vuole distrazioni e ha imparato che dove passa una formica, nel giro di poco ne passano altre cinque, poi dieci e poi cento, fino a non poter più controllare il flusso.

La foglia di gelso si solleva appena, avvolta da un alito d'aria calda. La risistema al suo posto e la ferma con un sasso. È in quel preciso momento che con la coda dell'occhio nota alcune abitanti della sua città del futuro interrompere i percorsi abituali e muoversi con una casualità che non ha mai visto prima. Le formiche sono animali ordinati, che seguono percorsi prestabiliti e che sembrano avere sempre una missione da compiere. Per questo a Gengyo piacciono tanto.

Adesso quelle più vicine alla foglia di gelso sembrano impazzite: si muovono in tutte le direzioni, si scontrano una con l'altra, si rovesciano e non si rialzano. Alcune ruotano su sé stesse come un cane che cerca di mordersi la coda.

Rimane a fissarle, prova a spostarne una con il legnetto, e solo quando solleva la foglia vede tremare alcuni pezzi di terra smossa, franare qualche sassolino predisposto come barriera e di colpo inghiottire tutte le formiche nella loro vera città, quella sotterranea.

È un attimo. L'aiuola davanti a lui si piega in due, al centro del cortile si apre un'immensa voragine e il platano prima si alza come se volesse volare e poi si schianta sul tetto della scuola. Gengyo fa in tempo a voltarsi verso le maestre e gli altri bambini. Rimane immobile stringendo il legnetto tra le dita. Il fumo, che ha avvolto il cancello d'ingresso della scuola, avanza verso di lui e lo prende con sé.

L'INCONTRO

Long Island, 2 agosto 1939

L'aria d'estate della costa nordatlantica s'infilava morbida nell'abitacolo della Ford B 1935 Roadster. Profumo di mirtilli, aghi di pino e aroma d'oceano la avvolgevano con dolcezza.

Motore a quattro cilindri potenziato, carrozzeria rosso vermiglio, filava a una velocità di crociera di quaranta miglia all'ora attraverso il cuore di una delle terre più rigogliose dello stato di New York. Un paradiso remoto dove rifugiarsi se si voleva stare lontano da sguardi indiscreti.

Leo Szilard stringeva con la mano sinistra il volante di metallo e con l'altra accendeva una sigaretta dopo l'altra. Era nervoso e concentrato. Gli anni che stavano vivendo non erano facili: nella sua forsennata volontà di espansione la Germania di Adolf Hitler sembrava irrefrenabile. Com'era possibile essere ancora una volta precipitati in quel clima di odio e di instabilità? La guerra non era servita a nulla? Nella mente della maggior parte di uomini e donne l'incubo della Grande Guerra era finito pochi mesi prima e già lo spettro minaccioso di un nuovo conflitto aveva ricominciato ad aggirarsi per l'Europa.

Mentre il piede di Leo pigiava sull'acceleratore, davanti ai suoi occhi, per quanto ben piantati sull'asfalto della strada, scorrevano scenari spaventosi.

“Non avevi smesso di fumare?” gli chiese Eugene Wigner.

Seduto sul sedile del passeggero, il giovane fisico controllava la cartina stradale per non perdere la direzione. Le mani sottili, dalle dita lunghe, affusolate e bianchissime, continuavano a risistemare la montatura metallica e rotonda degli occhiali che gli scivolava sul naso inumidito dal caldo.

“Guidare mi agita”, gli rispose Leo in ungherese, la lingua madre di entrambi, “e comunque non fumo robbaccia americana, queste sono importate”.

“Però una macchina americana l’hai comprata, vecchio mio”, lo stuzzicò il compagno di viaggio.

Non erano amici, erano semplici colleghi, ma nonostante la differenza d’età erano riusciti a creare un rapporto di confidenza basato su fiducia e stima reciproche, prima ancora come essere umani che come scienziati. Un rapporto che autorizzava Eugene a giocare con il rigore e la disciplina che caratterizzavano lo stile di vita adottato da Leo e che, alla prima evenienza, era pronto ad abbandonare.

“E a quanto pare gli americani stanno aiutando i russi a costruire automobili non troppo diverse da questa” disse Eugene. “È l’ironia di questo mondo, amico mio. Un mondo che va alla rovescia”.

Dopo poco Eugene, senza aggiungere una parola, fece segno di svoltare a destra verso la cittadina di Cutchogue. Leo eseguì e lo scenario che circondava i due fisici ungheresi cominciò rapidamente a cambiare. Le piante si diradarono e la vegetazione si abbassò al livello del terreno per lasciare spazio a maestosi cottage estivi. La strada si inoltrava lungo quella lingua di costa fino al punto più lontano, il Nassau Point, e ogni poche curve dava origine a sentieri più piccoli, non pavimentati, che lasciavano intuire l’esistenza di giardini e cottage più protetti.

“Dovremmo esserci, ormai. Sappiamo il nome della via?” chiese Leo, rallentando l’andatura e avvicinando il naso al parabrezza, come se così potesse cogliere meglio altri dettagli.

“Ha solo scritto che è qui in villeggiatura e non è stato preciso nelle indicazioni, sai com’è fatto. Proviamo a chiedere in quella caffetteria laggiù”, rispose Eugene, indicando un’insegna in fondo alla strada.

Scesero dall’auto e furono subito avvolti dall’aria rigenerante dell’oceano impreziosita da un profumo fragrante di torta di mele. I due uomini, senza scambiarsi una parola, non poterono fare a meno di seguire l’aroma di torta. Entrarono nella caffetteria, si sedettero al bancone e ordinarono due fette di torta guarnite con un’abbondante porzione di panna.

“Mi scusi, signorina, saprebbe indicarci dove risiede Albert Einstein?” chiese Leo Szilard incrociando lo sguardo della cameriera dietro al bancone.

L’espressione della ragazza, grigia come il grembiule che indossava, lo spinse ad aggiungere: “È un uomo con tanti capelli, bianchi, un po’ timido. L’accento tedesco”.

“Mi spiace signori, ma non mi ricorda nessuno. Non ci sono tedeschi qui. Potete chiedere a Fred del negozio di alimentari qui a fianco, lui sa tutto di tutti”, rispose la ragazza con un accenno di sorriso.

La torta di mele si rivelò all’altezza delle loro aspettative più inconfessabili.

Fred era un uomo sulla cinquantina fiero delle sue origini italiane. Gestiva l’emporio da quando un vecchio zio gliel’aveva lasciata da un giorno all’altro. Chiacchierava con tutti e aveva sempre il sorriso stampato in volto. Leo ed Eugene non avevano quasi terminato la loro descrizione che Fred stava già rispondendo: “Sì, certo! Viene ogni mattina, compra un litro di latte, fa una piccola spesa che George gli consegna nel pomeriggio. George! George!”, urlò girandosi verso il retrobottega, “Fai vedere ai signori dove abita quel tedesco, il professore”.

George faticava a spiegare la strada a parole, per cui Fred gli suggerì di disegnare le indicazioni su uno dei sacchetti di carta per il pane. “Ma voi comprate almeno due filoni”, disse sorridendo ai due forestieri.

Tenendo in mano il sacchetto con scarabocchiati sopra l’indirizzo e quelli che dovevano essere gli incroci stradali una volta usciti dal villaggio, i due fisici ungheresi risalirono in auto e si diressero verso Old Cove Road, una stradina sterrata senza uscita costellata da pochi cottage. Quello di Einstein, aveva detto George, era l’ultimo, quasi sulla spiaggia.

La Ford B infilò a fatica la stradina che conduceva alla casa. Il silenzio era assoluto e se non fosse stato per qualche cinguettio di uccelli stagionali, si sarebbe potuto sospettare che il mondo lì intorno fosse del tutto disabitato. Scricchiolando lungo il vialetto, l’auto entrò in un giardino poco curato che abbracciava i muri bianchi del cottage. Sviluppata su due piani, con una torretta in cima, la casa affacciava su grandi cespugli di ortensie viola che la circondavano interamente. Sotto il portico in legno, due ampie poltrone di vimini e un vecchio dondolo erano pronti per la sera. L’avvicinarsi di un’automobile attirò l’attenzione di Lena che stava finendo di sistemare la cucina di ritorno dal picnic del pranzo. Scostò appena la tenda di lino bianco dalla finestra. “Professore, credo ci sia una visita per lei” disse la donna passando dalla cucina al salotto dove Albert Einstein stava sfogliando il giornale.

“Non aspettavamo nessuno, vero Lena?” chiese il fisico, alzandosi dalla poltrona per andare alla porta. Indossava ancora i pantaloni corti da

spiaggia e una vecchia maglia blu a maniche lunghe che usava quando usciva in mare sulla sua piccola barca a vela. Aveva i lunghi capelli bianchi rigidi e salati, non se ne curò e aprì la porta.

La macchina che si era fermata davanti al portico non gli sembrava familiare, ma appena intravide i volti al suo interno esclamò: “Leo, Eugene! Che piacere! Cosa fate in questa terra meravigliosa? Venite dentro che fa più fresco, vi faccio assaggiare la marmellata di mirtilli della signora Hastings”.

I due si guardarono e sorrisero: Albert non cambiava mai. Era gentile e ospitale con chiunque, per qualcuno anche con le mosche. All’interno del cottage la quiete era ancora maggiore e la temperatura più gradevole. Einstein sgombrò il grande tavolo da pranzo da fogli e appunti e liberò le sedie tutt’intorno per far accomodare i suoi ospiti.

“Lena, cara, porteresti della limonata e anche la marmellata della signora Hastings?” disse alla segretaria. Poi, facendo cenno ai colleghi di accomodarsi dove più gradivano, tornò a chiedere cosa li portasse in quella remota lingua di terra.

Fu Leo a parlare per primo, per anzianità e perché l’idea di presentarsi alla porta di Einstein era stata prima di tutto sua. “Albert, amico mio, purtroppo non siamo qui in villeggiatura ma per motivi più gravi e più tristi. È da tempo che intrattengo una fitta corrispondenza con Enrico Fermi. Nell’ultima lettera mi ha scritto di essere preoccupato di non riuscire a proseguire la sua ricerca sull’energia atomica: la Germania ha improvvisamente bloccato la vendita di uranio delle miniere cecoslovacche di cui si è impadronita”.

Fissando Einstein negli occhi, fece scivolare sul tavolo la corrispondenza che aveva custodito nella borsa di pelle malconcia. Einstein terminò con calma di caricare la pipa in radica con una piccola dose di tabacco e appoggiò delicatamente sul tavolo la sua fedele compagna. Si sfregò le dita per liberarle dai frammenti di tabacco e prese il fascicolo di lettere.

La sua attenzione fu appena interrotta dal cigolio della porta della cucina che annunciava l’entrata di Lena con tè, biscotti e marmellata. All’arrivo della donna, Leo ed Eugene non distolsero lo sguardo dal padrone di casa. L’interesse negli occhi di Einstein dimostrava che non avevano fatto tutti quei chilometri a vuoto.

“Grazie Lena cara, lasciaci chiacchierare ora”, fu il modo più educato che Einstein trovò per congedare la segretaria. Il tono turbato di Leo e

l'aria di cruda realtà che era scesa dall'automobile insieme a loro, richiedevano una discussione che non la coinvolgesse.

Lena lavorava con lui da tanti anni, era stata amica della moglie e se non ci fosse stata lei a ricordargli gli impegni accademici quotidiani, troppe volte si sarebbe perso dietro al solito problema matematico da risolvere. Ma Einstein sapeva che quello non era un momento da condividere con la donna.

“Sembra che i tedeschi abbiano fatto progressi negli esperimenti”, disse Wigner fino a quel momento rimasto in silenzio. “A giudicare dai risultati direi che sono un passo avanti rispetto a noi. Sono vicini alla fissione nucleare e c'è il rischio che Himmler ne sia a conoscenza”.

“Ieri la radio diceva che adesso è a capo anche delle forze armate. È più pericoloso lui di Hitler”, sentenziò Einstein sfogliando il fascicolo inviato da Fermi e soffermandosi su alcune formule. Diversi passaggi erano decisamente interessanti, doveva riconoscerlo. Quell'energia poteva essere impiegata per annientare qualsiasi forma di vita su una scala che nessuno fino a quel momento aveva neppure immaginato. Un'energia letale che non lasciava possibilità di ripensamenti.

“Albert”, intervenne nuovamente Leo, “tutto fa pensare che i successi nella ricerca e l'accesso esclusivo alle risorse di uranio siano collegati. L'Europa potrebbe essere in grave pericolo e non può farcela da sola. Pare che l'Inghilterra stia per entrare in guerra, ma non sarà abbastanza. Ora più che mai il mondo ha bisogno di una potenza come quella americana. Bisogna avvertire il Presidente della minaccia tedesca”.

Le parole di Leo Szilàrd rimbombarono nella stanza fino a raggiungere, come per un'eco, anche la cucina dove Lena, silenziosa e in ascolto, stava sorseggiando la sua tazza di tè. “Tu sei un premio Nobel, Albert, a te daranno ascolto. Il mondo come lo conosciamo è a rischio”, concluse abbassando la voce e lasciando che l'ultima frase risuonasse a lungo nella stanza.

Per tutto il tempo Einstein non aveva smesso di lisciarsi i grandi baffi bianchi che gli nascondevano quasi completamente la bocca. Non aveva mai alzato lo sguardo, continuando a leggere.

Anche se la temperatura estiva era mite, avvertì con chiarezza un brivido di freddo attraversargli la schiena. Sapeva cosa voleva dire perdere il proprio mondo. Ricordava bene il sapore metallico della paura in bocca e il senso d'ingiustizia di essere giudicato per qualcosa che non aveva

scelto di essere ma che era per nascita. Il mondo era diventato terreno fertile per l'odio, le invidie e i pregiudizi, e in lui era cresciuta la sensazione di essere prigioniero nelle mani di un gruppo di uomini incontrollabili, di uomini che di umano avevano assai poco. "Caro Leo", disse alzandosi e dirigendosi verso la grande finestra, "se in questi anni ho imparato a capirti, so che sei venuto fin qui perché hai già formulato delle ipotesi, hai immaginato una strada diversa da quella di chi fa ricerca solo per la gloria e i titoli accademici. Ignorando tutto il resto". Leo Szilard era certo che Albert Einstein non sarebbe rimasto indifferente al pericolo tedesco, né alla sua proposta di schierarsi in prima persona. Ed era quella consapevolezza ad averlo guidato fino a Nassau Point.

"Sì, un'idea l'ho avuta... Eugene e io vorremmo chiederti di scrivere insieme una lettera al presidente Roosevelt. Ho modo di farla recapitare direttamente sulla sua scrivania".

Dopo pochi minuti di profondo silenzio, Einstein tornò a sedersi con i suoi ospiti, fece un cenno con il capo e insieme cominciarono a stendere la lettera. Fecero diverse stesure, corressero molti passaggi, limarono e perfezionarono finché la ritennero efficace. Einstein, alla fine, la firmò.

Era poco prima del tramonto, quando qualche lampione tentò a fatica di accendersi e la Ford B, con un rumore sordo e un po' roco, si allontanò lungo Old Cove Road.

Einstein fu di nuovo circondato dalla quiete e per qualche minuto rimase in piedi a osservare le ortensie del cottage, quasi in attesa di qualcosa che gli confermasse che la loro azione aveva innescato un cambiamento. Non accadde nulla. Il mondo continuò a comportarsi come sempre, anche se tre scienziati avevano deciso di infrangere la neutralità accademica per denunciare una minaccia che avrebbe potuto annientare l'umanità.

A riportarlo nel salotto furono le mani di Margareta che gli sfiorarono appena le spalle. Albert rimase a fissare la finestra, mentre la donna, dopo essersi raccolta i lunghi capelli castani, prese il giornale dal tavolo, una leggera coperta di lana e un cioccolatino trovato sulla credenza dell'ingresso.

"Vieni fuori con me, Albert? C'è una luce meravigliosa a quest'ora" gli disse, inclinando appena il capo verso la porta d'ingresso.

Passò qualche istante prima che Einstein reagisse alla domanda. Alla fine raccolse il tabacco e la pipa e la seguì in veranda, lasciando che la pace

dell'imbrunire si impadronisse anche di loro. Dopo alcuni minuti di assoluto silenzio, Einstein porse a Margareta la minuta della lettera al presidente Roosevelt e la donna cominciò a leggere.

Albert Einstein

Old Grove Rd. Nassau Point Peconic, Long Island 2 agosto 1939

F.D. Roosevelt

Presidente degli Stati Uniti d'America

Casa Bianca Washington, D.C.

Signor Presidente,

la lettura di alcuni recenti lavori di E.Fermi e di L.Szilard, che mi sono stati trasmessi in forma di manoscritto, mi induce a ritenere che, tra breve, l'uranio possa dare origine a una nuova e importante fonte di energia. Alcuni aspetti del problema, prospettati in tali lavori, dovrebbero consigliare all'Amministrazione la massima vigilanza e, se necessario, un tempestivo intervento. Ritengo quindi mio dovere richiamare la Sua attenzione su alcuni dati di fatto e suggerimenti.

Negli ultimi quattro mesi, grazie agli studi di Joliot in Francia e di Fermi e Szilard in America, ha preso sempre più consistenza l'ipotesi che, utilizzando un'adeguata massa di uranio, vi si possa provocare una reazione nucleare a catena, con enorme sviluppo di energia e formazione di un gran numero di nuovi elementi simili al radio: non vi è dubbio che ciò si potrà realizzare tra breve.

In tal modo si potrebbe giungere alla costruzione di bombe che - è da supporre - saranno di tipo nuovo ed estremamente potenti. Uno solo di tali ordigni, trasportato via mare e fatto esplodere in un porto, potrebbe distruggere l'intero porto e parte del territorio circostante. D'altra parte, l'impiego di queste armi potrebbe risultare ostacolato dal loro eccessivo peso, che ne renderebbe impossibile il trasporto con aerei.

Negli Stati Uniti esistono solo modeste quantità di minerali a bassa percentuale di uranio; minerali più ricchi si trovano in Canada e nella ex Cecoslovacchia, benché i più cospicui giacimenti uraniferi siano nel Congo belga.

Alla luce delle precedenti considerazioni, converrà con me, signor Presidente, sull'opportunità di stabilire un collegamento permanente tra il governo e il gruppo di fisici che, in America, lavorano alla reazione a catena, collegamento che potrebbe essere facilitato dalla nomina di un

responsabile di Sua fiducia, autorizzato ad agire anche in veste non ufficiale. A tale persona dovrebbero essere affidati, fra l'altro, i seguenti compiti:

- a) mantenersi in contatto con i Dipartimenti interessati per tenerli al corrente di eventuali sviluppi e suggerire al governo misure atte ad assicurare la fornitura di uranio;
- b) accelerare il lavoro di ricerca nel settore, attualmente svolto nei limiti di bilancio dei laboratori universitari, sollecitando, all'occorrenza, forme di finanziamento volontario da parte di privati disposti a contribuire alla causa, e assicurandosi altresì la cooperazione di laboratori industriali dotati delle attrezzature necessarie.

Mi si dice che la Germania, subito dopo l'occupazione della Cecoslovacchia, ha posto l'embargo sull'uranio proveniente da questo paese, il che non stupisce, quando si pensi che il figlio del Sottosegretario di Stato tedesco, von Weizsäcker, è membro del Kaiser-Wilhelm-Institut di Berlino, dove sono attualmente in corso esperimenti con uranio, analoghi a quelli svolti in America.

Molto distintamente Albert Einstein

Oslo, 18 agosto 1939

La luce grigia di Oslo filtra dalla piccola finestra di fianco al letto. I tetti delle case sono avvolti dai fumi bianchi dei camini accesi.□

Senza alzarsi dal letto, Willy prende una sigaretta dalla scatola di metallo appoggiata sul comodino e la accende con un fiammifero raccolto sul pavimento. L'unico rumore che rimbalza sulle pareti dell'appartamento proviene dalla stufa a legna che tossicchia in un angolo della stanza.

Questo agosto si sta dimostrando più freddo del solito e durante la notte il calore del fuoco è un compagno indispensabile.

Come sempre, può concedersi solo le prime due boccate della sigaretta perché le dita affusolate di Elsa si allungano per sottrarla dalle sue, lasciandogli in pegno un bacio leggero sulle labbra. Le folte ciglia nere contornano i due grandi occhi in un viso morbido e dalla pelle chiara.

Sono ciò che Willy ama di più in lei. Elsa è la sua passione, il suo amore più profondo, e in quei sette anni è stata il suo rifugio e insieme il campo di battaglia più crudo.

Il loro amore aleggia ancora nella stanza, tra le lenzuola, tra le pagine dei libri aperti sulla scrivania. Si avverte fra le trame dei loro vestiti sparsi sul pavimento. Per Willy, Elsa è una musa alla quale abbandonarsi e una guerriera dalla quale difendersi, ma in questa mattina che sa di addio è soltanto l'amante e l'amica perfetta.

“Quando mi guardi così, sembra che cerchi di leggere i miei pensieri”, dice Elsa con un filo di voce, girandosi verso di lui sul fianco e lasciando che il lenzuolo scopra uno dei suoi splendidi seni.

“Lo sai che non puoi farlo con me, vero?” gli dice con un sorriso di sfida.

“Lo so, Somali, lo so”, risponde Willy abbandonato sul materasso, divertito dall'impertinenza della sua amica. Nell'intimità la chiama Somali, la sua ragazza somala, dalla prima volta che hanno fatto l'amore, per contrasto con il suo aspetto tipicamente ariano, bionda, gli occhi chiari, la pelle candida. Si sono conosciuti sette anni prima, a Berlino, durante una

manifestazione del Primo Maggio, Elsa con in mano un secchio di colla e sottobraccio un rotolo di manifesti contro Hitler. Da allora non si sono più lasciati.

Dopo l'amore, in Willy permane sempre uno stato d'intensità dei sensi che non prova in nessun altro momento. La sua pelle indugia a lungo in una condizione di sensibilità ricettiva straordinaria, come un'estasi nella quale si sente vivo e completo. Perdere il controllo, raggiungere quella comunanza tra i sensi e la mente, è inebriante e per lui un modo per conoscersi meglio e comprendere più a fondo le proprie emozioni. È altrettanto pericoloso però, perché Willy sa bene quanto possa diventare buia la sua mente. Con Elsa, in tutti quegli anni, è riuscito a raggiungere un equilibrio solido e ardente, che non ha mai conosciuto con Annie, la prima moglie, né con nessun'altra donna.

Si alza e si infila la camicia che trova appallottolata in fondo al letto. Prende un pentolino dallo scaffale di metallo, lo riempie d'acqua e lo mette sul fuoco.

Elsa continua a fissarlo appena coperta dal lenzuolo, avvolta nel biondo dei suoi capelli, gli ultimi tiri di sigaretta tra le dita. Un pensiero malinconico s'insinua nella sua mente. Stavolta sarebbe stato diverso, la partenza non avrebbe annunciato una separazione più o meno breve, ma sancito una cesura definitiva. Negli anni in cui l'Europa è stata la loro casa, quell'uomo ha rappresentato tutto per lei e presto sarebbe scomparso dalla sua vita. L'ombra di una nuova guerra planetaria, senza

confini, stava oscurando qualsiasi rapporto e si faceva ogni giorno più cupa e brutale.

Oslo li aveva accolti con discrezione, ma il loro passato di attivisti antinazisti li aveva seguiti, mettendo in pericolo la vita di entrambi. Elsa pensa a quando erano entrati per la prima volta in quella soffitta scovata vicino alla stazione e a quanto lei, aprendo la finestra di fianco al letto, si era sentita per la prima volta □

al posto giusto. Il rifugio perfetto, l'alcova di un amore impetuoso e unico, che adesso aveva le ore contate.

“Lo sai che posso chiedere un visto anche per te. Vieni con me, te ne prego”. Willy rompe il silenzio senza voltarsi, come se avesse colto i pensieri di Elsa.

“Lo so che puoi, ma anche se l'idea di allontanarmi da te mi toglie l'aria, non posso seguirti. La mia vita è qui. Il mio lavoro è qui, il teatro, la danza, la compagnia. Non posso abbandonarli”.

Mentre il suo tono di voce si indurisce, Elsa si chiede come sia possibile che le loro menti possano essere così in sintonia eppure così lontane. Perché Willy non riesce a capire che per lei l'idea di spostarsi oltreoceano è semplicemente inaccettabile? Perché non riesce mai a staccarsi dal suo egocentrismo? Spegne la sigaretta nel posacenere e si avvolge in un lungo cardigan blu cobalto che mette in risalto l'oro dei suoi capelli. Elsa ha un carattere deciso, la voce ferma, ma i suoi movimenti esprimono sempre qualcosa di felino e di femminile. Sia sul palcoscenico, quando interpreta passi di danza moderna, sia nell'intimità, quando si trasformava in una divinità pagana.

“Non posso seguirti, qui c'è ancora troppo per me”.

“Ho bisogno che tu venga in America con me, Elsa. Non posso ricominciare da capo senza di te, non voglio stare lontano da te”. La voce di Willy è incrinata dall'emozione.

La sua è una dichiarazione d'amore lucida e dolce. Si sono innamorati in un baleno, nello stesso momento in cui i loro sguardi si erano incrociati, su quel treno per Berlino. Da allora la loro passione non aveva smesso di crescere, aveva infranto gli argini di una vita nella quale Willy si sentiva costretto e incompreso, per portarli fino a quella mansarda, fino a quella mattina nebbiosa che li mette di fronte alla crudeltà di una guerra con la quale non volevano scendere a patti. □

“Non puoi chiedermi di abbandonare tutto per te. Finirei per vendicarmi per sempre e per fartela pagare troverei dei modi che non immagini neppure” dice, stringendolo in un abbraccio. Nasconde il naso tra le

pieghe della camicia sulla schiena di Willy e aspetta che l'animo dell'uomo che abbraccia ammetta che la sua richiesta è irrealizzabile. La schiena possente di Wilhelm Reich non è una difesa sufficiente. Le parole di Elsa affondano dentro di lui spazzando ogni avanzo di speranza e lo fanno esplodere in un pianto rabbioso.

La donna che più di tutte lo aveva capito e amato non si sarebbe imbarcata per New York, avrebbe continuato a respirare l'aria gelida della Norvegia senza di lui. Avrebbe continuato a sorseggiare tè caldo in quella mansarda e a passeggiare lungo le vie alberate di Oslo. Avrebbe danzato nei teatri, avrebbe riso a tutta gola e avrebbe fatto innamorare chissà quanti altri uomini. Ma lui non può restare, l'Europa è diventata troppo pericolosa. Theo lo sta aspettando oltreoceano.

Princeton, 13 gennaio 1941, ore 14.30

Le note di violino si avvertivano già dal vialetto, dolci e aspre allo stesso tempo. Il freddo pungeva e Reich si sistemò in fretta la sottile cravatta grigio scuro che Ilse gli aveva lasciato sul letto, accanto alla camicia stirata e inamidata e a tutto il suo amore. Suonò il campanello. I raggi del tiepido sole di gennaio lottavano invano per scaldare l'aria.

Reich rimase in attesa, allungando le orecchie per cogliere qualche segnale dall'interno. Ma il violino non smise di suonare e la sua musica di inondare la piccola strada, accarezzando le facciate delle ville e i giardini perfettamente curati.

Si sfilò un guanto di pelle e suonò di nuovo, questa volta con più decisione. Il violino tacque. Quando la porta bianca si aprì comparve un uomo sui sessant'anni, magro, al massimo di sessantacinque chili, poco più basso di lui e con la pipa in bocca. Per un attimo i due uomini sembrarono indecisi su chi dovesse rompere il silenzio. Fu Albert Einstein a sorridere per primo, aspirando a lungo il fumo della pipa e assottigliando leggermente gli occhi color nocciola.

“Il dottor Reich, suppongo”, disse in un inglese che non smetteva di tradire le origini tedesche.

“Buongiorno, professor Einstein. La ringrazio per aver accettato di ricevermi”, rispose Reich, stringendo vigorosamente la morbida mano del premio Nobel.

“Si accomodi, entri, entri, non resti lì impalato sulla porta”, disse Einstein con voce giocosa.

Appena messo piede nell'abitazione, Reich si concesse un lungo sospiro e si lasciò invadere da un'inattesa sensazione di appartenenza. Tutto sapeva di cera fresca, tabacco e libri. Pensò che tra quelle pareti erano stati formulati grandi pensieri e molti scienziati illustri avevano affrontato discorsi impegnativi sull'evoluzione, sul tempo e sullo spazio, e anche sulle forze politiche che governano il mondo. La speranza di successo che aveva lungamente riposto in quell'incontro si fece più forte e viva.

Lasciò che il suo sguardo scorresse su ogni dettaglio dell'ingresso. Nell'angolo, un attaccapanni nascosto sotto uno strato sovrabbondante di cappotti e maglioni di lana. In fondo al corridoio, una porta socchiusa lasciava intravedere un tavolo da cucina con al centro una zuppiera di porcellana. Sulla sinistra la scala di legno che portava al piano di sopra. Negli angoli dei gradini qualche batuffolo di polvere.

Einstein intanto aveva richiuso la porta alle sue spalle e senza dire nulla gli stava mostrando la direzione per il suo studio, una piccola stanza sul lato nord della casa. I due tappeti a terra lasciavano scoperte poche assi del pavimento e le grandi librerie su tutte le pareti sembravano lì per proteggere il loro proprietario e abbracciare i suoi ospiti. Qui, il profumo di tabacco era più forte. Reich pensò che magari, tra qualche anno, anche lui avrebbe abbandonato le sigarette per la pipa.

Si fermò sulla porta per dare tempo al suo sguardo di registrare nuovi dettagli: glielo aveva insegnato Leon, suo padre, e nel tempo era diventata un'abitudine ogni volta che entrava in un ambiente sconosciuto.

Einstein si accomodò sulla poltrona in tessuto, si allungò verso una scatoletta di metallo e ne estrasse un fiammifero con cui riaccese con dedizione la pipa.

“Prego, scelga lei dove sedersi. E non faccia caso al disordine e a qualche poltrona sgualcita. Come diceva Ludwig Boltzmann, il problema dell'eleganza dovrebbe essere solo del sarto e del calzolaio”, disse una volta che il fumo si fece più denso.

Reich, soddisfatto della sua esplorazione, si tolse il pesante cappotto in lana rasata, lo ripiegò su sé stesso e lo appoggiò sull'unica sedia sgombra da fogli e pile di libri. Quindi si avvicinò alla poltroncina di velluto verde illuminata dai raggi di sole che filtravano dalla finestra. Oltre i vetri, il piccolo angolo di giardino sembrava poco curato, ma immaginò che in primavera sarebbe diventato un trionfo di colori e profumi.

“Non si lasci incantare da quei cespugli. Ho provato a ricreare il giardino che avevo a Caputh, nel Brandeburgo, ma il clima è troppo diverso, e qui

non superano mai una stagione”, disse Einstein alzandosi. “In Europa la natura è diversa”. Rimasero uno a fianco all’altro a fissare oltre i vetri finché Einstein disse: “Come si trova qui?”

La domanda personale fece lievemente irrigidire Reich. Non si aspettava che Albert Einstein potesse interessarsi alla sua integrazione negli Stati Uniti. Erano entrambi profughi e perseguitati e avevano lasciato la propria patria e la propria casa per motivi che ancora non erano riusciti a comprendere del tutto.

“Sto facendo il possibile. Non ho altro posto dove andare, e forse qui la mia ricerca potrà prendere la direzione che spero”.

Einstein assentì. “Dunque è arrivato con bagagli pesanti. Anch’io sono venuto malvolentieri e ancora adesso non mi sento a casa. In università non è sempre facile...”

“Mi sembra che qui ci siano molti colleghi europei ormai...” fece Reich spinto dal malessere che avvertiva nelle parole di Einstein.

“Sì, ce ne sono. Ma la guerra sta rovinando tutto anche qui. Non c’è purezza nella ricerca, non c’è la volontà e forse neppure la necessità di formulare nuove teorie. Ogni volta che uno di noi fa un passo avanti in ambito teorico, è subito invitato a trovarne un’applicazione pratica da usare contro il nemico. Questa non è scienza” disse Einstein e, lasciando dietro di sé una piccola nuvola di fumo, tornò a sedersi.

“Sono d’accordo con lei, professore. La scienza, quella vera, dovrebbe essere l’unico potere dominante nel mondo, dovrebbe essere la protezione dall’ignoranza per le generazioni future. Io lottò per questo scopo, ho lottato tutta la vita perché penso non ci sia altro significato nella nostra esistenza”, disse Reich.

I loro sguardi s’incontrarono e i loro due mondi entrarono in contatto.

“Per questo sostengo che la guerra si sta diffondendo anche qui, anche se non ce ne rendiamo conto. Non siamo liberi di studiare, scoprire e scrivere nuove teorie, anche se qui il nazismo non c’è”.

Lena bussò lievemente alla porta socchiusa e chiese se volevano del tè o del caffè e ricevette in risposta solo un cenno negativo di Einstein che la congedava con occhi seri e tristi.

Uscendo riaccostò la porta, senza chiuderla del tutto.

Einstein aveva ripreso a parlare: “Recentemente ho discusso con un collega, intelligente e di larghe vedute, sulla minaccia di questa nuova guerra che, a mio giudizio, porterà gravi danni all’esistenza del genere umano. Lui, con tutta calma, mi ha fatto una domanda: ‘Perché è così profondamente contrario alla scomparsa della razza umana?’ Vede, Wilhelm, io sono sicuro che solo trent’anni fa nessuno avrebbe fatto una

dichiarazione del genere con tanta leggerezza. È la dichiarazione di un uomo che si è sforzato di raggiungere un equilibrio interiore ma ha perduto la speranza di riuscirci. È l'espressione di una solitudine penosa, di un isolamento di cui troppi soffrono”.

“Questa guerra sembra modificare il modo di pensare di tanti”, disse Reich, “ma le mie esperienze mediche e psicoanalitiche mi hanno convinto che oggi non esiste nessuno che non porti in sé qualche elemento del modo di pensare fascista. Sono certo che il fascismo si differenzia da ogni altro movimento politico perché di fatto viene sostenuto e diffuso dalle masse e non da un'élite sociale”.

Reich aveva appena espresso ad Einstein, niente più che uno sconosciuto, uno dei suoi pensieri più radicali, gli stessi pensieri che in passato gli erano costati cari e che in America stava provando a condividere il meno possibile.

“Il suo pensiero mi colpisce”, rispose Einstein facendo una lunga pausa prima di riprendere a parlare. “Mi sono reso conto che con l'avvento del fascismo è impossibile mantenere il pacifismo non militante che avevo adottato da giovane, la convinzione che mi fece scrivere anni fa insieme a Georg Friedrich Nicolai quello che chiamammo il Manifesto per un'Europa di Progresso. Il rischio che tutto il mondo cada nelle mani della Germania nazista, la più terribile nemica dell'umanità, è troppo elevato. Continuo ad aggrapparmi alla speranza che non sia lontano il giorno in cui il rifiuto di prestare servizio militare tornerà a essere il modo migliore per servire la causa del progresso dell'uomo”.

“Però bisogna distinguere fra militarismo e fascismo. La Germania guglielmina era militarista, ma non fascista”, precisò Reich. “Si può sconfiggere il fascismo soltanto se lo si affronta con una approfondita conoscenza dei processi psicologici delle masse. Niente è capace di eguagliarlo in fatto di manovre politiche, abilità nei rapporti diplomatici e organizzazione della propaganda. Ma non sa rispondere a questioni vitali pratiche, perché vive di ideologia e si nasconde sotto la forma delle divise dello Stato. Il fascismo è un fenomeno internazionale che corrode tutti i ceti sociali di tutti i paesi, come confermano gli avvenimenti internazionali degli ultimi quindici anni. Non trova?”

La domanda finale mitigò appena l'enfasi delle sue parole e Reich si rese conto di essersi espresso ancora una volta con toni troppo perentori. Così, quasi a voler ridurre la tensione che aveva pervaso la stanza, si lasciò ricadere sulla poltrona.

“In quanto medico il mio compito è di guarire le malattie, ma come ricercatore sono spinto a svelare processi naturali sconosciuti”.

“Si spieghi meglio”, intervenne Einstein.

“Se mi si presentasse un politico cialtrone per costringermi ad abbandonare i miei malati e il mio microscopio, non mi farei distrarre e lo metterei alla porta. Dover ricorrere alla forza per difendere il mio lavoro e i miei studi dagli intrusi non dipenderebbe da me ma dal grado d’impudenza dell’intruso. Proviamo a immaginare ora che tutti quelli che svolgono un’attività che coinvolge la vita umana riconoscano in tempo utile il politico cialtrone. Sono certo che non agirebbero diversamente da me”.

Einstein lo guardò a lungo in silenzio e pensò che quell’uomo aveva delle idee chiare, troppo chiare forse, e un piglio da oratore. Gli trasmetteva una sensazione di autenticità e onestà e gli sembrò che fosse arrivato alle sue conclusioni riflettendo a lungo e con metodo scientifico. Non era certo di essere d’accordo con lui in tutto e per tutto, ma apprezzava la lucidità e la passione con cui esprimeva le sue idee. “La vita di tutti i giorni”, disse, “ci insegna che siamo qui per gli altri uomini, anzitutto per coloro dal cui sorriso e dal cui benessere dipende interamente la nostra felicità, e poi per quella folla di sconosciuti al cui destino siamo legati da un vincolo di simpatia”.

Un sorriso reciproco sigillò la nascita di un’intesa.

“Le andrebbe di fare due passi, Wilhelm? È un’abitudine che mi porto dietro dalla Germania e se volesse accompagnarmi mi farebbe molto piacere”.

Reich accettò di buon grado, anche se si era appena messo comodo nella poltrona verde e aveva una gran voglia di continuare a discutere. Non sapeva che di lì a poco avrebbe dovuto discutere di argomenti per lui non ancora del tutto risolti.

Berlino, 28 marzo 1933

Salgono di corsa le scale ridendo a crepapelle. I gradini scricchiolano a ogni passo e producono un rumore sordo che rimbomba in tutto il palazzo.

“Non ci posso credere... eravamo migliaia!”, sbotta Willy. “Ce l’abbiamo fatta!”

In cima alle scale riprendono fiato, ancora carichi di adrenalina. Willy cerca le chiavi dell’appartamento ed è così eccitato che quasi gli sfuggono di mano. Mentre la pesante serratura scatta, si volta verso Elsa. Un sorriso radioso le illumina il viso e i suoi occhi lo guardano colmi di gioia e ammirazione.

“Alla salute del compagno Stalin e del suo tradimento! Il movimento è forte e non cede ai complotti. Hai visto la fiducia nei loro volti, i sorrisi, quel desiderio di riprendersi la vita?” Una volta entrati, senza neanche togliersi la giacca, Willy si mette alla ricerca di un cavatappi per aprire il fiasco di Chianti comprato pochi minuti prima nella bottega all’angolo. Appena le sue dita riescono ad afferrarlo, fa un respiro profondo, si passa la mano tra i capelli per spostare un ciuffo che gli è sceso sugli occhi e cerca Elsa per non spegnere l’intesa. È in balia delle sensazioni, euforico, si sente pura passione. Si sente vivo. Il vino avrebbe scaldato il desiderio dei loro corpi. “Chianti, il re dei vini”, dice Somali. “Ti ricordi quell’italiano che lo diceva sempre? Quello della Scala? Quell’omino da cui presi qualche lezione di ballo quando era a Berlino. Ti ricordi, Willy? Era piccolo ma forte nell’animo e solido, a modo suo” continua Elsa, lasciando cadere per terra l’impermeabile. “Prima di lui nessuno aveva neanche immaginato di rappresentare con la danza classica una storia del Far West. Prairie flower, ecco come l’aveva chiamato”.

Elsa viene trasportata per un istante nel mondo dei ricordi. Si ritrova a sognare di nuovo quei giorni speciali, ma è risvegliata dalla tazza colma di vino rosso che Willy le porge.

La solleva in aria, salta in piedi sul letto ed esclama:

“All’amore!”

L’amore è la loro arte, la loro massima espressione di vita e creatività. Con Willy, Elsa ha imparato la pienezza, un’impareggiabile pienezza di vita e di sensazioni intense. Insieme sanno crescere, riempiendosi

reciprocamente di un inesauribile flusso di sentimenti, di vita e di energia in libero movimento. Dall'inizio, hanno saputo prendersi cura del fuoco della passione, imparando a rimandarne all'infinito il culmine, la scarica e le braci della fine. Lei gli ha insegnato la sapienza delle carezze e la sensualità del tatto. È una dolcezza intensa

che fluisce tra di loro, come se i loro corpi stessero parlando una lingua che le loro menti non conoscono, ma alla quale assistono prima di perdersi definitivamente, sopraffatte dall'irrompere di sensazioni sempre più profonde.

Più volte in passato si sono arresi all'irrompere delle emozioni che vibravano attraverso i loro corpi. Willy è stato un giovane cacciatore: corre con sicurezza in una savana immaginaria, ben sapendo, dentro di sé, che la pianura luminosa e calda è il corpo della donna che ama. Somali è diventata, ai suoi occhi, una ninfa radiosa dei fiumi, un irresistibile invito ad abbandonarsi e a soccombere in lei. Ha imparato a lasciarsi andare a quella fluida limpidezza, rinunciando a ogni volontà di dominio, a ogni pretesa di controllo.

Bevono senza distogliere lo sguardo uno dall'altra. Posano le tazze e si fissano per un altro lungo istante. Poi, senza doversi cercare, le loro bocche prendono ad assaggiarsi. Elsa comincia a spogliarsi lasciando scivolare sul pavimento la camicia che lui ama farle indossare alle manifestazioni. Per lei è un chiaro segnale di appartenenza e insieme una sfida al perbenismo che ormai dilaga nella sinistra berlinese. Willy ammira la sua grazia mentre le slaccia lentamente i pantaloni che ne nascondono a malapena le forme. Quando Elsa è completamente nuda, lui comincia a sbottonarsi la camicia, senza toglierle gli occhi di dosso. Nonostante l'eccitazione, attende a lungo prima di sfilarsi le scarpe e i pantaloni. Finisce di spogliarsi e rimane in piedi di fronte a lei, già distesa sul letto. Entrambi sanno che da lì a poco si sarebbero reciprocamente sopraffatti ma godono di quel tempo sospeso, pieno di certezze e di misteri.

All'improvviso, due colpi violenti contro la porta d'ingresso li fanno sobbalzare.

“Chi è?” grida Willy.

“Aprite, sono Otto. Presto, aprite!”

“Otto, che diavolo c'è?” urla Willy mentre spalanca la porta incurante della nudità di entrambi.

L'amico rimase per un secondo colpito dalla scena che gli si presenta davanti, ma conosce le abitudini della coppia e cerca di non mostrarsi imbarazzato.

“I nazisti stanno per arrivare, sanno dove abiti e hanno deciso di agire, ora!”

“Maledetti! I compagni, i nostri amici dove sono?”

“Eh? Dove sono i tuoi amici, Willy? Se aspetti che arrivino, li vedrai al tuo funerale! Non c'è tempo da perdere, saranno qui a minuti. Io e Annie li abbiamo incrociati per caso e parlavano a gran voce di te e Elsa, l'hanno chiamata la tua cagna! Per fortuna aspettavano rinforzi. Ho corso senza voltarmi mai!” dice riprendendo fiato.

Willy e Elsa si guardano: non è più il desiderio ad accendere i loro sguardi ma la paura e la rabbia. Hanno vissuto gli ultimi mesi sull'orlo di un precipizio e si sono esposti a una crudeltà sempre più incontenibile. Ora non c'è più tempo.

“Presto Somali, leviamoci di qui. Vestiti, amore, in fretta! Vigliacchi bastardi, aspettano rinforzi per affrontare due persone, hanno proprio voglia di massacrarci. Bastardi!” Willy reagisce in pochi secondi, mentre lancia i vestiti a Elsa ancora pietrificata tra le lenzuola e rovista sulla scrivania alla ricerca dei documenti.

Quando, anni dopo, gli capitò di ripensare a quegli attimi, tutto gli sembrava ancora confuso e veloce. Non c'era stato spazio per il minimo errore. Si erano precipitati per le scale senza pensare a niente se non a rimanere vivi.

“A sinistra”, aveva urlato Otto. “Vengono dalla parte del Teatro dell'Opera. Annie ci aspetta a casa sua. Lei non è ebrea e neppure comunista, là non verranno a cercarvi”.

Princeton, 13 gennaio 1941, ore 16

Einstein non accendeva mai la pipa mentre camminava. Preferiva riservarla alle ore di riflessione nel suo studio o di chiacchiere con amici e colleghi. Ma si convinse che quel momento meritava un'eccezione e frugò nella tasca in cerca della sua amica. Albert Einstein e Wilhelm Reich stavano passeggiando lungo le strade del quartiere residenziale di Princeton. Il marciapiede era abbastanza ampio da lasciare spazio a

entrambi per camminare con agio. Solo in due occasioni Willy si era spostato per far passare una signora con un piccolo cane al guinzaglio e una mamma con due bambini per mano.

Faceva freddo, il pomeriggio sonnacchiava e si preparava a lasciare spazio all'imbrunire che avrebbe ricoperto case, alberi e vialetti con i suoi colori tenui e il suo silenzio.

“Mi dica, Wilhelm”, attaccò Einstein, le mani congiunte dietro la schiena e la pipa fra i denti, “corrono tante voci sulla sua rottura con Sigmund Freud, sono arrivate perfino alle mie orecchie. Anche se ho imparato a non dare troppo credito alle voci, sapesse quante ne circolano sul mio conto...”

Reich provò un brivido di freddo lungo la schiena e i suoi muscoli s'irrigidirono ancora una volta. Involontariamente deglutì, come a ricacciare indietro il riflusso del ricordo di quel nome e di quegli anni. Ne erano passati parecchi, quasi quindici, ma dentro di lui la ferita, mai completamente rimarginata, si era riaperta poco più di un anno prima, alla notizia della morte di Freud, in esilio a Londra.

“E cosa dicevano queste voci?” chiese Willy cercando di non far trasparire l'emozione.

“Non ha nessuna importanza... Mi racconti piuttosto la sua versione, sarà di sicuro più fedele alla verità”, rispose Einstein fra una boccata e l'altra di pipa.

Reich sospirò, poi cominciò a parlare.

“Fu colpa mia, solo colpa mia. Se solo avessi potuto prevedere quello che sarebbe successo, non avrei mai sostenuto le posizioni di allora. Non perché fossero sbagliate, ancora oggi credo che non lo fossero, ma perché mi esposi in modo eccessivo. Ero giovane, irruento, nelle idee e soprattutto nei modi. Stimavo troppo Freud per mancargli di rispetto, ma senza rendermene conto mi sono ritrovato ai margini del pensiero psicoanalitico, sostenevo le ragioni di un impegno sociale al quale Freud era del tutto estraneo...”

Le parole fluivano come se fossero state sempre lì, ordinate come soldatini e pronte per essere pronunciate ad alta voce. Anche se non avrebbe mai immaginato che si sarebbe ritrovato a pronunciarle davanti a Einstein.

“Anche a me è successo qualcosa di simile. Quando ho proposto i principi della visione relativistica sono uscito dal perimetro tradizionale

della fisica classica, e sapesse quanti oppositori sono spuntati dal nulla... Le mie deduzioni erano esatte, ma mancava sempre una prova definitiva. Devo il Nobel ad altri come certo saprà, ed è stato grazie a un articolo di Eddington che il mondo scientifico anglosassone è venuto a conoscenza della teoria della relatività formulata da uno sconosciuto fisico tedesco. Io mi sono sempre sentito più portato alla teoria che agli esperimenti in laboratorio”, rispose il professore.

“Io non ho avuto la sua stessa fortuna, se così si può dire”, ammise Reich con un piccolo sorriso amaro. “Ancora oggi mi trovo a combattere ogni genere di insinuazioni sul mio conto. Nessuno dei miei oppositori ha mai saputo dire in che cosa sbagliavo, del resto il mio ultimo lavoro è considerato uno dei testi fondamentali della psicoanalisi. Però l’ala tradizionalista era tutt’uno con la cultura viennese del secolo scorso e con i principi della buona creanza. Io invece ero rimasto fondamentalmente fedele al pensiero di Freud”.

“Dunque da cosa è nata tutta questa ostilità?”

“Le ragioni sono state molte e forse senza rendermene conto ho scatenato io stesso la tempesta perfetta che mi avrebbe sommerso”.

I brividi iniziali di imbarazzo avevano lasciato spazio al suo animo guerriero. Einstein voleva sapere. Lui non aveva nulla da nascondere.

I loro occhi s’incontrarono. In quelli di Reich un tumulto di emozioni, in quelli di Einstein una curiosità genuina. Proseguì: “Quando conobbi Freud la prima volta, mi parlò come una persona comune. Aveva occhi caldi e intelligenti. Guardavano in modo onesto, non cercavano di frugare dentro l’interlocutore. Si informò sulla teoria a cui stavo lavorando con un gruppo di studenti e la trovò molto sensata. Disse che avevamo ragione e trovava deplorabile che nei confronti della sessualità non si mostrasse alcun interesse, anzi si mostrasse un interesse sbagliato. Nel complesso quel primo incontro andò bene, mi prestò diversi libri. Ero andato da lui teso, senza sapere bene che cosa aspettarmi, e quando me ne andai ero felice, portandomi dietro un senso di simpatia ed amicizia. Quell’incontro diede inizio a quattordici anni di collaborazione intensa, mi sentivo fiero e fortunato”.

Reich fece una lunga pausa. Altri ricordi, più intimi, gli si affollarono nella mente, ma decise di non dividerli con Einstein. Accese una sigaretta e riprese a voce più bassa: “Diventai il suo pupillo, riponeva in me molte aspettative. Quando ero entrato nel movimento psicoanalitico la situazione era drammatica perché era diventato chiaro a tutti, Freud

per primo, che la psicoanalisi era un ottimo strumento di lettura dell'inconscio, ma era del tutto priva di efficacia terapeutica. Naturalmente nessuno era disposto ad ammetterlo apertamente, ma a guardarli bene i risultati erano instabili e nessuno era in grado di costruire un metodo terapeutico rigoroso. Tutto era affidato alle intuizioni di Freud, alla sua capacità di

trasformare problemi autentici in soluzioni seducenti ma non sempre fondate. Come quando teorizzò l'istinto di morte per giustificare l'insuccesso terapeutico. Per salvare il suo metodo si inventò addirittura un istinto profondamente connaturato a tutti gli esseri umani. Un istinto che li condannava a riprodurre il dolore anche quando l'analisi ne aveva chiarito l'origine e la soluzione per uscirne. Una specie di ricerca continua della sofferenza e dell'insuccesso”.

Girò la testa e guardò il suo interlocutore per vedere se lo stava seguendo in ogni parola. Non avrebbe mai più accettato di essere frainteso. Einstein rimase in silenzio. Camminava tenendo lo sguardo davanti a sé e ogni tanto si sistemava il cappellino di lana.

Reich riprese: “Naturalmente l'istinto di morte venne accolto con grande soddisfazione dagli analisti di Vienna e Berlino. Il maestro si era assunto la responsabilità di dichiarare a nome di tutti che la psicoanalisi non poteva fallire. Era la natura umana a essere sbagliata, a ostinarsi in un'assurda volontà di autodistruzione”.

“E questo fu il motivo della vostra rottura?”

“Anche, ma non solo. Le ho accennato al mio libro, l'ultimo pubblicato sotto le insegne della psicoanalisi. Lì ho dimostrato che le deduzioni sull'istinto di morte erano state un abbaglio e che la psicoanalisi doveva evolvere il suo modus operandi per trovare l'efficacia che cercava. E questo provocò una bufera...” “Ma la scienza consiste proprio in questo”, intervenne Einstein. “La gente pensa alla ricerca scientifica come alla ricerca della verità, noi sappiamo bene che la vera scienza è solo correzione degli errori del passato, delle teorie che si dimostrano insufficienti a spiegare la realtà dei fatti”.

“C'è di più”, riprese Reich con energia. “In questo caso mettevo in discussione il principio stesso del non intervento terapeutico, il vero dogma del circolo viennese. L'istinto di morte equivaleva a riconoscere che la sofferenza è parte della natura umana e che è più forte dell'anelito alla gioia”. “Quindi, se capisco bene, anche ogni impegno nel

miglioramento delle condizioni sociali doveva rimanere estraneo alla sua ricerca”, disse Einstein scuotendo lievemente il capo.

“In sostanza è così. Io sostenevo il diritto alla gioia di chiunque, anche delle masse dei diseredati. La natura umana, secondo le mie teorie, in origine è integra, pura, incontaminata negli istinti e genuinamente rivolta alla felicità, prima di tutto quella sessuale. Gli psicoanalisti non potevano accettarlo, perché trasferivano nella teoria psicoanalitica la miseria dei loro vissuti personali, dei loro letti coniugali disfatti solo da sogni inquieti, non dalla ricerca della passione amorosa. Io invece ho sempre sostenuto che il matrimonio dev’essere un legame d’amore, non la conseguenza di un accordo che ci costringe a convivere in assenza di passione”.

Einstein annuì, capiva bene il punto. Aveva deciso di divorziare da Mileva, la prima moglie, quando il rapporto era diventato privo di gioia. Pensò a Margareta, la donna che ora amava e che doveva tenere nell’ombra. Era una compagna speciale, che gli aveva salvato la vita dopo la morte della seconda moglie, Elsa, forse l’amore più completo e maturo della sua vita.

L’aria stava rinfrescando. Decisero di incamminarsi verso casa. Presi dai loro discorsi, non si accorsero che appena voltato l’angolo di Pratt Street, un uomo sceso da un’auto parcheggiata lungo il marciapiede aveva cominciato a seguirli.

“Freud era un uomo intelligente. Quando lo conobbi, ricordo che mi colpì la sua sensibilità nei confronti del genere umano”, disse Einstein.

“Non c’è dubbio. Freud era intelligente, gentile e anche brillante”, confermò Reich. “Ma vede, quando entrai nel gruppo di Vienna, ebbi la sensazione di entrare in uno stagno popolato da carpe grasse e pigre. L’unica mente pensante era quella di Freud. Mi prese in simpatia perché non mi limitavo ad annuire e a cercare il suo assenso, ma dicevo la mia, nel bene e nel male. A volte fin troppo. Gli altri erano inerti da tempo e simulavano un interesse puramente di facciata. Nessuno di loro si sarebbe mai impegnato in prima persona a favore della psicoanalisi. Non avevano interesse per farlo. Avevano gli studi pieni e le pance gonfie, quindi nessuna voglia di agire. Per questo quando proposi di fondare un seminario di tecnica psicoanalitica l’unico a esserne entusiasta fu Freud”.

Reich continuò il racconto citando diversi colleghi, definendoli smidollati, inutili e senz’anima.

“Nel 1924 avevo ventisette anni, ci può credere? Avevo solo ventisette anni e Sigmund Freud mi incaricò di definire la teorizzazione di una tecnica che portasse la psicoanalisi oltre le secche in cui si trovava”.

“Credo di immaginare il suo entusiasmo, ma non ho dubbi sul sapore amaro che dovevano sentire in bocca tanti suoi colleghi” disse Einstein sotto i baffi.

“All’Associazione avevano aderito molti giovani e per loro ero diventato un simbolo, il portabandiera di una rinascita. A Vienna e a Berlino erano nati movimenti culturali a favore della libera espressività, dell’espressione corporea. Mi trovai presto circondato da molti seguaci, da un intero movimento, proprio perché ero uno psichiatra e perché ero sostenuto da Freud”.

I loro occhi s’incontrarono di nuovo, colmi di sogni quelli di Reich, accoglienti quelli di Einstein.

Einstein cercò un fiammifero per riaccendere la pipa e sollevando lo sguardo notò l’uomo in piedi appoggiato al muretto davanti a loro. Reich continuava il suo racconto: “Presto mi trovai di fronte a due evidenze. Da un lato la situazione clinica e la nevrosi conseguente alla miseria delle relazioni sessuali tra adulti, dall’altra la riluttanza della psicoanalisi ad affrontare questa emergenza sociale. Avevo iniziato a studiare il pensiero di Marx e Engels e da loro ho imparato la vera sociologia. Fondammo dei consultori d’igiene mentale e sessuale, sia a Vienna sia a Berlino”.

Reich proseguì come se stesse raccontando una favola: decine di giovani medici psicoanalisti che decidono di prendere parte a quella rivoluzione, centinaia, migliaia di sostenitori entusiasti. Reich tutto preso dal ristabilire una corretta informazione sui temi della sessualità, la teoria della libido come conseguenza sociale dell’epoca. Questi i pensieri che si erano rivelati più pericolosi per lui, la causa per cui fu emarginato dalla Società psicoanalitica austriaca.

In fondo al viale cominciò a delinearsi la casa di Einstein e Willy decise di arrivare alla conclusione: “La vita è un flusso, professore. Se abbiamo una corrente naturale come la libido, dobbiamo lasciarla scorrere. Se ne blocchiamo il flusso da qualche parte, straripa. Ecco tutto”.

Einstein non poté che assentire. Pensò che in fondo era un’ovvietà, come tante idee semplici ma rivoluzionarie che costituivano la base di molte teorie scientifiche.

“Perché il suo maestro non poté accettarlo? Quali furono le sue obiezioni?” chiese svuotando il fornello della pipa in un’ aiuola. “No, nessuna obiezione”, disse Reich prendendo istintivamente le difese di Freud. “Non era la tecnica psicoanalitica su cui stavo lavorando a preoccuparlo, era la rivoluzione sessuale che si stava innescando e che stavo fondando sulla base della sua teoria della libido. In questo il Professore era un vecchio gentiluomo, vincolato alla sua famiglia, vincolato ai suoi allievi, seppure parzialmente nevrotici, a loro volta vincolati alle loro famiglie. Non poteva accettare la lotta per la liberazione sessuale dei giovani. Le speranze che aveva riposto in me erano state grandi, ma altrettanto grande fu la sua delusione. Quello che aveva considerato un suo discepolo e un giovane uomo preparato nelle scienze naturali, era caduto nel comunismo sotto i suoi occhi. Oggi posso comprendere le sue perplessità, ma allora ero disposto a tutto pur di sostenere le mie posizioni”.

Dietro la tenda bianca della finestra, Lena vide tornare i due uomini. Guardò l’orologio al polso: erano stati fuori due lunghe ore e lei non avrebbe mai avuto modo di sapere di cosa avessero discusso. Andò ad aprire la porta e incrociò lo sguardo di un uomo che proveniva dalla stessa direzione di Einstein e Reich ma che passò velocemente oltre e sparì nella sera.

Oslo, 18 agosto 1939

Per Ola e Willy è la mattina di un giorno speciale. Lo stretto sentiero di ghiaia che porta da casa al cottage dove Ola Raknes incontra i pazienti è costeggiato da cespugli di erica, salvia e mirto che si accaniscono alla ricerca di un po’ di luce.

I due uomini camminano in silenzio. Poco prima di varcare la soglia, Willy lascia vagare lo sguardo verso l’orizzonte: vuole riempirsi di quella tenue fragranza e di quelle immagini che forse sta guardando per l’ultima volta.

Entrano e si siedono uno di fronte all’altro fissandosi a lungo in silenzio. Willy è il primo a parlare.

“È finita”, dice guardando Ola negli occhi.

In risposta riceve uno sguardo affettuoso che lo invita a continuare.

“I miei nemici qui a Oslo, e con loro tutti gli altri, hanno segnato un altro punto. Devo andarmene. Lasciare di nuovo tutto quello per cui ho lottato”, dice con un tono di voce che vibra di delusione.

Per un attimo i suoi occhi sfuggono verso il basso, inseguiti da un profondo scoramento. Ma si riprende subito. Rialza la testa e fissa Ola. Rimane a osservare a lungo il volto mite e affilato dell'amico, psicologo come lui, che molti sottovalutano a causa del suo aspetto. Lui gli riconosce un grande carattere e apprezza il suo contributo alla nascita della vegetoterapia carattero- analitica che ha sostituito la psicoanalisi di Freud. All'università di Oslo, con l'aiuto di Ola, Reich è riuscito a definire l'identità funzionale tra mente e corpo, tra l'apparato psichico, fatto di idee, pensieri e sentimenti inestricabilmente connessi, e quello neuro-muscolare che li rattrappisce in blocchi apparentemente inattaccabili.

Ola si era battuto per diventare paziente e allievo di Willy, nonostante entrambi fossero consapevoli che la sua età non più giovane avrebbe reso difficile il percorso. Ma la determinazione di entrambi li ha portati al successo, e ora sono legati da sentimenti profondi e da una solida comunione d'intenti.

Può essere il loro ultimo incontro. La guerra minaccia di travolgere l'Europa, i contatti sarebbero diventati sempre più difficili e Reich deve mettersi in salvo. Questa volta non basta cambiare paese, inutile sperarci di nuovo. Willy sta per lasciare la Norvegia e l'Europa. I nazisti hanno messo una taglia sulla sua testa e lui è un animale braccato. È sempre più difficile fidarsi di qualcuno, dubita dei suoi pazienti, dei suoi assistenti e ancora di più dei suoi colleghi. A volte la paranoia di essere seguito lo ha spinto ad attraversare la città in lungo e in largo. Un inferno nel quale non vuole più vivere.

“Mi fa male lasciarti. Tu ed Elsa siete i miei affetti più profondi”.

“È il destino dei pionieri, Willy. Quelli che ribaltano l'ordine delle cose spesso creano il vuoto anche intorno a loro. Tu hai ribaltato l'ordine delle cose in me, nella mia vita, nella mia visione scientifica e della psicoanalisi. Elsa e io saremo sempre dalla tua parte. Noi conosciamo la tua anima e il tuo valore”.

Le parole di Ola rimangono sospese nella stanza con la forza di una dichiarazione d'amore. Willy sente le lacrime salire e colmargli gli occhi, ma non può permettersi di piangere di fronte a lui. In fondo è stato un suo paziente, prima di diventare l'amico più leale.

“Comunque spero di rivedervi, presto”, dice a voce alta, più per rincuorare sé stesso che l’amico. “Elsa è furiosa con me. Furiosa e dolcissima. La reazione di stamattina credo sia legata alla lite che ho avuto con il suo compositore. Non me l’ha mai perdonata. Non temevo che mi tradisse con lui, non in quel senso almeno. Lei mi tradisce con la sua arte. Ho provato a oppormi, che stupido... Come se solo io avessi il diritto di realizzarmi e lei dovesse rinunciare all’arte per seguire me. Follia, eh?” Ola lascia che il flusso di pensieri di Willy continui a scorrere. La diga si sta incrinando e ormai è chiaro che si sarebbe confidato apertamente.

“Elsa è la prima donna che ho voluto solo per me. Non ho mai tollerato fino in fondo tutto il tempo che dedicava al suo lavoro. Vivo ogni istante lontano da lei con un dolore profondo nel corpo, un senso di privazione insostenibile. Eppure vederla ballare nell’energia che sa creare in sé e con gli altri è sempre stato travolgente. Grazie a lei ho compreso la parola passione”, ammette Willy d’un fiato.

“Lo capisco amico mio. Dopo tutti questi anni”, risponde Ola, “finalmente anch’io posso capirti. Grazie al lavoro che abbiamo fatto insieme, il mio corpo non è più la bara dell’anima e riesco a sentire la vita che mi scorre nelle vene. E anche Elsa è cambiata al tuo fianco, anche il suo corpo è diventato sempre più vivo e libero. Per questo danza splendidamente, perché in lei splende la vita. E questo lo deve a te”.

È un riconoscimento autentico, e lui ne aveva bisogno. Di fronte a quelle parole, il suo respiro si fa più ampio, la sua postura più eretta, sente riempirsi il petto di un nuovo orgoglio come non gli succedeva da tempo. Si sistema sulla poltrona come se, in quel luogo e in quell’istante, avesse trovato il suo posto nel mondo.

“Amico mio, queste parole sono linfa vitale per me. Devo ammetterlo, senza Elsa e senza di te non sarei mai arrivato a comprendere la funzione terapeutica dell’orgasmo. Freud non ha mai completamente compreso la centralità del sesso nella vita, la sessuo-economia che governa tutti gli esseri viventi. Gli è sempre mancata l’esperienza personale e diretta dell’estasi orgastica, della gioia vissuta pienamente in ogni cellula del corpo. Hai ragione quando dici che io ed Elsa ci siamo aiutati, quasi inconsapevolmente, in questa evoluzione. Lei mi ha consentito questa esperienza e ha salvato la mia vita riempiendo il mio corpo di sentimenti e sensazioni di cui ignoravo l’esistenza. Ha cancellato con l’intensità della sua passione ciò che rimaneva dell’armatura che avevo costruito

per sopravvivere e ha ridicolizzato la mia goffa pretesa di dominarla, a letto e fuori. Elsa è l'unica persona alla quale ho concesso di sopraffarmi completamente in una reciproca resa all'amore".

Ola ascoltava l'amico come rapito da una musica.

"La mia impulsività l'ha spaventata", riprende Willy, la voce rotta dall'emozione. "Non mi seguirà in America, non avrebbe potuto seguirmi solo perché lo pretendevo io. Se avesse rinunciato alla sua autonomia, alla sua arte, la magia sarebbe scomparsa e saremmo rimasti soli entrambi pur restando fianco a fianco".

"Spinoza dice le stesse cose che hai appena detto tu", commentò Ola. "Ora che mi parli così di Elsa, le capisco fino in fondo. Prima potevo capirle con la testa, ma nel corpo rimanevo assente". Gli sguardi, che fino a quel momento hanno vagato per la stanza inseguendo le parole, si incrociano, rivelando quanto la loro conversazione sia diventata intima. Il dialogo tra un maestro che si offre senza veli e un allievo che lo accoglie con generosità in un singolare scambio di ruoli.

"Freud sta morendo" dice Willy rompendo quell'atmosfera. Si alza dalla poltrona, si avvicina alla vetrata che li separa dal giardino e fa scorrere lo sguardo in direzione del boschetto di betulle e poi oltre, verso il cielo punteggiato di minuscole nuvole bianche. Percepisce nel suo corpo la solidità del tetto in tronchi del cottage, ma rabbrivisce riconoscendo la drammaticità dell'affermazione che ha appena fatto.

"Poche settimane fa ha scritto a Marie Bonaparte che le sue affermazioni sull'istinto di morte non andavano prese così sul serio, che si era trattato soprattutto di un suo gioco di parole. A volte il maestro è incredibile. Tutto il movimento si è schierato contro di me quando ho dimostrato esattamente questo. Anche i più codardi, e sono tanti, tu lo sai, alzarono la voce, sempre pronti a schierarsi con il più forte!" dice spostando leggermente la testa di lato.

"Il mio maestro mi manca, mi manca da anni. Sono stati bravi i miei avversari a sussurrargli le più incredibili maldicenze, con il dovuto garbo e la consueta ipocrisia. Mi hanno accusato delle pratiche sessuali più squallide, vere solo nelle fantasie delle loro mogli insoddisfatte. Uomini senz'animo, miserabili Jago da quattro soldi, servi infedeli, dediti solo alle loro vendette personali, tutti intenti a sibilare che rappresentavo un pericolo per la psicoanalisi, che il mio movimento giovanile a Berlino e la mia militanza socialista attiravano l'attenzione dei nazisti verso la

psicoanalisi, svalutando la mia opera senza mai dire dove avessi sbagliato!”

Willy s'interrompe. È furente. Era stato emarginato dalla comunità, additato come traditore, nemico di classe estraneo al romanzo borghese nel quale pretendevano di trasformare la psicoanalisi. La sua irruenza, la sua incapacità di frenare la lingua avevano fatto il resto. Lascia questi pensieri dietro alla vetrata e si rivolge di nuovo a Raknes: “Perdonami amico mio, mi sono di nuovo lasciato trascinare, ma loro hanno distrutto il mio rapporto con Freud e soffro ancora troppo. Anche sua figlia Anna non ha mai avuto la forza o la volontà di schierarsi, del resto è stata educata alla più completa rinuncia del piacere sessuale”. Willy si è di nuovo arroccato sui suoi principi e sulla lotta alle ingiustizie. Ola lo sa bene. Si alza, gli si avvicina, gli appoggia una mano sulla spalla e lo guida verso la porta: “Vieni, ti porto a fare l'ultimo giro sulla tua macchina. La partenza di domani può salvarti, Willy, può essere la tua ultima possibilità di lasciare l'Europa. Prima che la guerra e tutti i tuoi nemici te lo impediscano per sempre”.

Princeton, 13 gennaio 1941 - tardo pomeriggio

Lena servì il tè quando ormai si era fatta sera. Il padrone di casa e il suo ospite lo sorseggiarono in silenzio. Il tepore della bevanda a poco a poco riscaldò i loro corpi e sciolse le loro menti.

Reich fu il primo a tornare al presente e si rese conto di essere insieme ad Albert Einstein. Avevano parlato a lungo ed era nato un sentimento d'intimità e di reciproca simpatia. Era tempo di venire al dunque, di affrontare la ragione dell'incontro. “Questo tè è delizioso, professore”, disse per riaprire il dialogo.

Anche Einstein si scrollò di dosso i pensieri.

“La mia proposta le apparirà strana”, continuò Reich, “ma per fornirle una prova concreta di quanto sto per illustrarle, sarebbe opportuno poter restare al buio, almeno per una mezz'ora”.

Einstein gli rivolse uno sguardo stupito. “Al buio? Quando si affronta un argomento scientifico è sempre opportuno vederci chiaro...”, disse con un sorriso sornione. Scherzava, ma era genuinamente curioso.

“Sono d’accordo con lei”, disse Willy ricambiando il sorriso, “ma mi conceda la sua fiducia per mezz’ora e non ne resterà deluso. Vedrà che può essere interessante conversare nel buio. Io lo faccio spesso, con mia moglie, che è uno dei miei principali collaboratori, e con i miei assistenti, quando ci prepariamo a osservare i fenomeni che desidero mostrarle. Non si annoierà, vedrà che le mie idee non le sembreranno campate per aria”.

Einstein appoggiò la tazza sul tavolino e si sistemò sulla poltrona. “Le basta un’oscurità parziale o ha bisogno di buio totale? In questo caso potremmo scendere nello scantinato, a volte lo uso per suonare il violino di notte, altrimenti Lena avrebbe già fatto le valigie...”

Reich confermò il buio totale e scesero nello scantinato passando dal retro della casa dove li scortò Lena. Reich portava con sé un oggetto dalla forma oblunga, sembrava un tubo di legno, che aveva recuperato dalla tasca interna del cappotto. Una volta entrati, si accomodarono su due minuscole poltroncine sgualcite. Lena, rimasta sola, rientrò nello studio e cominciò a frugare nelle tasche del cappotto di Reich. Oltre a un fazzoletto di stoffa bianca con una “r” ricamata sopra, una graffetta e due sigarette spezzate non trovò altro. Riappoggiò il cappotto, spense le luci e uscendo accese quelle sotto il portico. Quindi tornò in cucina e scostò la tenda per vedere se la strada era tranquilla. Si sedette per terra, nell’angolo a destra, attenta a non spiegazzare la gonna e con un piccolo colpo rimosse dal pavimento la grata di ferro battuto. La spostò appoggiandola con cautela di lato. Dalla fessura le voci dello scantinato le giungevano perfettamente comprensibili.

Il fornello della pipa di Einstein emise ancora qualche bagliore. Poi il buio divenne completo.

Reich cominciò a parlare: “Professor Einstein, poco fa abbiamo parlato del mio maestro e del suo concetto di libido. Freud si attirò le critiche più feroci dagli accademici benpensanti ma si assunse il compito di dimostrare la centralità del sesso nella vita di tutti noi”.

Gli giunse alle orecchie una serie di lievi scricchiolii, a dimostrazione che il suo interlocutore si stava mettendo comodo per predisporre all’ascolto: “La seguo, continui”.

“Se me lo permette, vorrei fare ancora qualche precisazione. Deve comprendere che di fronte al mondo accademico Freud era solo e non fu mai pienamente accettato dagli altri colleghi. Certo i suoi scritti erano brillanti e le sue conclusioni rivoluzionarie, ma che cos’era in fondo la

libido? Un'ipotesi o qualcosa con una materialità verificabile? Mi permetto di affermare che Freud non ebbe mai i mezzi economici, e temo neanche le competenze scientifiche, per darle sostanza e affidò a me il compito di stabilirne la concretezza. Studiare e capire il fenomeno delle resistenze della psiche all'analisi avrebbe spiegato perché tante terapie si concludevano in un fallimento. Io avevo studiato medicina, biologia e un po' di fisica, ai suoi occhi avevo la preparazione scientifica adatta per valutazioni attendibili. Ci aggiunga il mio carattere e il fatto che non potevo sopportare i mezzi sorrisi di compatimento con cui i detrattori della psicoanalisi pretendevano di screditare il suo lavoro, ed ecco che ero la persona giusta al momento giusto”.

“Dunque lei si propose di validare il suo lavoro. È interessante, e conferma che alcune criticità si risolvono in modalità ciclica e ripetitiva. È successo anche a me qualcosa di simile, nell'attesa di una conferma esterna, di quello che il mio amico Max Plank chiamò ‘un fatto reale’. Abbiamo aspettato il settembre del '19 e fu solo grazie a Eddington e all'eclisse di sole che abbiamo avuto la possibilità di fare osservazioni da due diverse angolazioni. Senza quella conferma ogni mia asserzione sarebbe stata confutata, nonostante l'esattezza delle formule. Ricordo che mostrai il cablogramma a una mia studentessa: fu più entusiasta di me e mi chiese cosa avrei fatto se gli esperimenti avessero dimostrato che la mia teoria era sbagliata. Le risposi che mi sarebbe dispiaciuto per il buon Dio, perché la mia teoria era giusta!”

Nel buio entrambi sorrisero.

Reich si schiarì la gola e riprese: “La capisco bene, professore. Il supporto di altri ricercatori è fondamentale per arrivare alla spiegazione di un fenomeno. Anche la teoria di Freud era giusta, ma questa è un'altra storia e non voglio abusare del suo tempo. Mi permetta di proseguire”.

Era arrivato il momento di entrare nel vivo del suo incontro con Einstein. Si era immaginato quel momento per mesi e ora lo stava vivendo. Albert Einstein era lì, davanti a lui, gli aveva aperto la porta di casa perché la sua ricerca sull'energia organica lo aveva incuriosito al punto da accoglierlo nel suo studio e dargli ascolto per diverse ore.

“Come forse saprà, negli anni sono riuscito a diventare odioso tanto ai nazisti quanto ai fascisti rossi di Stalin. A Berlino c'era addirittura una taglia su di me. Dovetti fuggire dalla Germania. Prima in Danimarca e poi in Norvegia, dove mi fu consentito di proseguire i miei studi all'Università di Oslo. Furono anni intensi, divorai tutti i testi più

innovativi nel campo della biologia. Lessi Kraus, Hartmann e iniziai una serie di esperimenti nei laboratori dell'Università. Io stesso e molti miei collaboratori ci sottoponemmo a una lunga serie di esperimenti di rilevazione dei potenziali elettrici della pelle in condizioni di eccitazione sessuale e li confrontammo con i potenziali in condizioni neutre e in stati d'angoscia. I risultati furono inequivocabili: allo stato di eccitazione sessuale corrisponde sempre un potenziale elettrico più elevato e allo stato d'angoscia un ritiro dell'energia dalla superficie della pelle, un restringimento protettivo dei vasi sanguigni. Mi segue, professor Einstein?"

"La biologia non è il mio campo, ma sin qui mi sembra tutto lineare. Come mai non continuò il suo lavoro a Oslo?"

"Ero entrato nella sfera d'odio di nazisti e stalinisti. Finché portavo migliaia di militanti verso il partito comunista avevo tutta la loro approvazione, appena mi schierai contro Stalin per la sua politica sessuofobica venni espulso. In Norvegia invece fu la stampa filonazista a schierarsi contro di me per le mie ricerche sulla sessualità, e agli accademici, quasi tutti simpatizzanti dei nazisti, non sembrò vero presentarmi il conto". Il discorso lo stava rendendo nervoso e si sforzò di rallentare. In quei momenti avvertiva una specie di pugno nello stomaco, come se qualcuno continuasse a picchiarlo sullo stesso livido.

"Mi scusi, professore, i ricordi muovono ancora le emozioni... In questi anni, la parola scienza è divenuta un feticcio, ma la scienza è solo la somma delle opinioni, anche contrastanti, degli scienziati viventi. Si può solo sperare di procedere da errori grossolani verso errori meno grossolani per il bene della conoscenza comune".

"È una delle prime cose che insegno ai miei studenti", confermò Einstein. "Il viandante, poco pratico di fisica, passando tra gli alberi, non riesce a vedere l'intera foresta, ma continua a vedere un albero dietro l'altro".

"Un'ottima metafora, professore, ma per la biologia e per la psicologia non si è certi che si possa realizzare questa evoluzione", commentò Reich.

"Le percezioni dei sensi non insegnano che cosa c'è veramente nelle cose, si riferiscono soltanto alla congiunzione del corpo umano con la mente" aggiunse Einstein.

“Lo penso anch’io, ma sono anche convinto che siano la porta d’accesso alla realtà, e che la realtà vada trattata con l’intelletto” concordò Reich.

Si schiarì ancora una volta la voce e riprese il discorso per arrivare al motivo che lo aveva portato a Princeton. Si stava facendo tardi e entrambi cominciavano a essere provati dall’intensità intellettuale ed emotiva di quel pomeriggio d’inverno. Doveva chiudere.

“Ma non è per lamentarmi della sorte avversa che mi sono rivolto a lei. Dovrà concedermi di rimandare a un incontro futuro il resoconto delle ricerche che ho condotto in campo biologico negli ultimi sette anni. Se lo desidera le farò avere gli articoli che ho pubblicato in proposito. Professor Einstein, il motivo per cui ho voluto incontrarla è che sono convinto di aver individuato l’unità fondamentale dell’energia vitale e sto cercando il modo di evidenziarla sottoponendola alla verifica sperimentale”.

Questa volta il rumore proveniente dalla poltroncina di Einstein fu più simile a quello provocato da un sobbalzo. Reich aveva atteso con pazienza quel momento, lasciando che gli occhi di entrambi si adattassero al buio. Erano passati almeno venti minuti da quando erano scesi nello scantinato.

“Professore, le sarei grato se prendesse lo strumento che le ho consegnato quando siamo scesi e lo puntasse verso la finestrella alla sua destra, in modo da osservare il cielo”.

Einstein obbedì e guardò fuori dalla finestra nell’azzurro intenso dell’imbrunire.

Lena, dalla cucina, non poteva credere alle sue orecchie. Prendere un tubo e guardare verso il cielo? Che razza di scienziato era Wilhelm Reich? E come era possibile che Einstein si lasciasse prendere in giro in quel modo?

Einstein appoggiò l’occhio destro, strizzò appena la palpebra per mettere meglio a fuoco, rimase in silenzio per qualche secondo e poi, all’improvviso, esclamò sbalordito: “Sì, vedo qualcosa! Sembrerebbe pulviscolo, dei punti bianchi nell’atmosfera”.

Guardò più volte attraverso il tubo di legno e senza distogliere lo sguardo aggiunse: “Non potrebbero essere i miei occhi?” Reich si allungò verso lo scienziato porgendogli una lente d’ingrandimento.

“La faccia scivolare nella fessura in cima al tubo, se fossero i suoi occhi non ci sarebbe nessun ingrandimento. Invece, come può vedere, non si

tratta di un'immagine soggettiva”.

Einstein non poteva credere ai suoi occhi. Fu a quel punto che domandò: “E cos'altro ha osservato?”

Reich sperava in quella domanda, sentì ampliarsi il respiro e prese a parlare in tono acceso. “Sono convinto di aver trovato il modo di accumulare e misurare per via termometrica questa forma di energia tramite uno strumento costruito da me. Si tratta di una semplice scatola metallica al cui interno questa energia sembra rimbalzare provocando un significativo aumento di temperatura, dato dall'aumento dell'energia cinetica delle particelle che rimbalzano tra le pareti metalliche che le respingono verso l'interno. Per aumentare la quantità di energia all'interno della scatola, l'ho avvolta di materiale organico che invece sembra assorbirla e accumularla. L'ho chiamata camera organica e per effettuare delle misurazioni ho inserito al suo interno un termometro. Ho riscontrato più volte che il termometro interno alla scatola evidenzia una significativa differenza rispetto a un secondo termometro posto all'esterno e appeso al soffitto alla medesima altezza”.

“Questo è impossibile”, esclamò Einstein girandosi di scatto verso la voce del suo interlocutore. “Se fosse vero sarebbe un terremoto nel campo della fisica. Molti di noi dovrebbero cambiare completamente le proprie opinioni. Lei sa bene che le autorità accademiche tendono a usare le nozioni acquisite solo per soffocare ogni nuovo fermento di ricerca”.

Reich aveva provato sulla sua pelle che l'evidenza dei fatti contava poco di fronte alle ragioni del potere.

“Per questo mi sono rivolto a lei”, disse con schiettezza. “Il suo prestigio accademico è al di sopra di ogni sospetto. Le chiedo solo di verificare di persona i miei esperimenti. Mi creda, ho

verificato la differenza di temperatura più volte di persona e con un nutrito gruppo di collaboratori”.

Lena bussò discretamente alla porta, interrompendo l'intensità del momento.

“Professore, scusate se vi interrompo”, disse socchiudendo uno spiraglio per farsi vedere, “la cena è quasi pronta. Il dottor Reich vuole forse fermarsi con noi?”

Il tono di Lena non nascondeva una certa rigidità. I due uomini socchiusero gli occhi, infastiditi dal fascio di luce che era entrato nel seminterrato con lei.

Reich si ricompose. “Vi ringrazio, ma ho già impegnato il professore tutto il pomeriggio. Meglio che vada. Professore, nei prossimi giorni sarei felice di portarle la strumentazione per fare tutte le verifiche che riterrà opportune”.

“Ne sarò felice. Le assicuro che se sarò in grado di confermare la sua scoperta, la appoggerò in tutte le sedi. Aspetto la sua... camera orgonica. Già, perché l’ha chiamata così?”, chiese Einstein mentre risalivano le scale del seminterrato.

“Da organismo e orgasmo, i due poli della mia ricerca”, concluse Reich con semplicità.

Aveva indossato il cappotto che Lena gli aveva fatto trovare pronto e si trovava nel porticato a stringere calorosamente la mano di Albert Einstein. L’aria della sera era frizzante e asciutta.

New York, 13 gennaio 1941

Cominciò a correre subito fuori dalla stazione. Il fiato iniziò a mancargli presto e pensò che le sigarette lo avrebbero ucciso. Ma non poteva fermarsi. L’eccitazione che gli riempiva gli occhi e la mente era talmente forte da esplodergli nel petto.

“Ilse! Tesoro, Ilse!” ansimò quando si trovò finalmente davanti al cancelletto di casa. La porta si aprì e comparve la figura esile di sua moglie. Gli sembrò ancora più bella del solito. Alta, sottile, leggera e soda, Ilse aveva i capelli raccolti in uno chignon morbido da cui sfuggiva qualche ciocca, indossava una gonna color crema che le sfiorava le ginocchia ed era a piedi nudi. Gli occhi tradirono uno sguardo preoccupato per aver sentito urlare il suo nome dalla strada, ma un attimo dopo il sorriso le esplose sul volto.

“Ilse, tesoro, presto, entriamo devo raccontarti subito tutto. È stato un incontro eccezionale!” le disse Willy stringendola a sé con le poche forze che gli erano rimasta in corpo.

La casa li accolse nel suo calore, insieme al profumo di stufato che arrivava dalla cucina. Willy si sentiva pieno e stanco allo stesso tempo, quel pomeriggio poteva essere l’inizio della vita che aveva sperato.

Si sfilò il cappotto, che Ilse scrollò dal freddo della strada e appese di fianco al portaombrelli, si sfilò la giacca che lanciò senza cura sulla

poltroncina di velluto e cominciò a sciogliere il nodo della cravatta. Ilse riprese la giacca e la dispose sullo schienale della poltrona per non sguaiarla, poi si girò verso di lui e si accomodò sul bracciolo, in attesa. Willy le si avvicinò lentamente, le prese il viso tra le mani e la baciò a lungo.

L'odore di bruciato che proveniva dalla cucina fece sobbalzare la giovane donna.

“Lascia che bruci tutta la casa. Niente è più importante di quello che è successo oggi”, le disse Willy tirandola a sé.

“Lasciami andare a sistemare”, gli rispose Ilse sorridendo e ricambiando il bacio, passandogli una mano tra i capelli.

Si alzò, stirò con le mani la gonna spiegazzata, si aggiustò i capelli e scivolò via. Guardandola allontanarsi, Willy si chiese come si sarebbe comportata Somali. Non si sarebbe lasciata

sfuggire neanche un attimo di quell'amore inaspettato, avrebbe lasciato andare a fuoco tutta la casa, si rispose con un sorriso cercando le sigarette nella tasca della giacca. Ilse non era così, Ilse era docile, giovane, amabile e semplice. Lo faceva stare bene, era la compagna ideale per quegli anni difficili che lo avevano portato via da tutte le sue certezze. Era la donna della maturità, come le diceva ogni tanto per prendersi gioco di lei.

Accese la sigaretta e rimase a osservare le nubi di fumo che si creavano e dissolvevano intorno a lui. Chiuse gli occhi, fece un lungo respiro, lasciò che Somali rientrasse nel fondo della sua mente e raggiunse Ilse in cucina.

“Dobbiamo brindare e non dimenticare mai questo momento” disse sulla porta. “L'incontro con il professor Einstein è da celebrare, Ilse. Vino, voglio del buon vino rosso a scaldarci il cuore” proseguì aprendo tutti gli armadi alla ricerca della bottiglia giusta.

Ilse sorrise. Era da tanto che non lo vedeva così carico, emanava un'energia che non aveva espresso neanche quando le cavie in laboratorio avevano risposto positivamente ai suoi primi esperimenti.

“D'accordo, d'accordo. Racconta, e non tralasciare nessun dettaglio”, disse lei.

“Gli ho fatto provare l'orgonoscopio e l'ho lasciato senza parole. Capisci? Albert Einstein che rimane senza parole con in mano il mio

orgonoscopio! Quando gli ho detto che non sono un fisico, ma un biopsichiatra, mi ha chiesto ‘e cos’altro fa?’ Ilse, è stata la prima vera discussione scientifica che ho avuto in dieci anni. Mi ha espresso alcune perplessità, era interessato e profondamente stupito, ma anche affascinato”. Mentre le parole fluivano dalla bocca di Willy, i suoi occhi si facevano sempre più brillanti, come se si riempissero di vigore a ogni parola.

“Ha visto subito le scintille nell’orgonoscopio. All’inizio si è chiesto cosa fossero e ha pensato che fossero fenomeni nei suoi occhi, ma gli ho mostrato che non è così, che diventano invisibili con il disco di metallo posto a copertura dello strumento. Si è detto disposto ad accettare un apparecchio per continuare lui stesso degli esperimenti e per verificare la variazione di temperatura. L’ha definita una bomba, Ilse! Ha promesso che se i risultati saranno corretti, sosterrà la mia teoria nella comunità scientifica”.

“Willy, è meraviglioso! Finalmente! Sono così fiera di te, amore mio. Non avevo dubbi che questo incontro sarebbe andato bene” disse Ilse, sedendosi di fronte a lui.

Willy riprese il racconto e non tralasciò un istante di quel pomeriggio, le parlò della lunga passeggiata, dei discorsi su Freud, ma anche delle opinioni di Einstein sul fascismo e sull’importanza del pacifismo. Ciò che non le disse fu la sensazione di essere seguito da qualcuno, tornando a casa. Non era importante in quel momento.

Il vino rosso cominciava a rendere le descrizioni di Willy ancora più intime e dettagliate, le parole più fluide.

“Mi sono sentito come a casa. È una persona semplice e chiara, con cui è facile creare un contatto diretto. Ho percepito anche le sue debolezze, la fama credo sia una di queste. Tuttavia non c’è traccia di vanità in quell’uomo, direi piuttosto di semplicità. Per tutto il nostro incontro ha sostenuto che nessuno è sempre nel pieno della ragione. Alla fine, dopo quattro ore e mezza di conversazione intensa, ne siamo usciti entrambi stimolati, sono sicuro”, affermò Willy mentre si versava un altro bicchiere di vino.

La radio accesa li stava accompagnando verso la notte. Era tardi, avevano cenato e parlato a lungo, ma nessuno dei due sembrava curarsi del tempo che passava. Quello che contava era a portata di sguardi, di mani che si sfioravano, di bicchieri che si riempivano e si svuotavano.

“Penso ci sia una grande solitudine in quell'uomo, solitudine scientifica perlomeno. Nello scantinato, quando ho dimostrato che l'impossibile poteva diventare probabile è stato come se dentro gli si fosse acceso un fuoco. Abbiamo riso anche, scherzato un po', ma un velo di malinconia copriva quasi sempre le sue parole, sentivo come un sottofondo musicale lieve eppure tormentato. Quando gli ho detto che la gente mi considera pazzo, mi ha risposto 'riesco a immaginarlo'. Era come se rispondesse per sé stesso, capisci?”

Ilse tentava di vivere nelle sue parole le emozioni che lui aveva provato. Voleva trasmettergli il legame che la teneva a lui. Si alzò, seguì il profilo del tavolo e andò a sedersi su di lui. Lasciò che le mani forti di Willy, dapprima sorprese poi sicure, esplorassero la sua pelle. Lo baciò profondamente, abbandonò completamente il suo corpo e il suo piacere a quell'uomo, del quale non poteva più privarsi. In un unico naturale abbraccio fecero l'amore con passione e attenzione. Erano colmi di desiderio che fecero crescere fino a giungere insieme all'orgasmo, come un unico corpo. Ilse non avrebbe potuto amarlo più di così, il suo era un amore totale, assoluto ed esigente. Quella notte, forse per la prima volta, sentì che il loro matrimonio era in equilibrio tra parole e gesti, tra gentilezza e dedizione. Sapeva che in quella casa altri fantasmi abitavano con loro, fantasmi che un oceano non era riuscito a tenere lontani. Sapeva che contro alcuni di loro non poteva vincere ma, addormentandosi all'alba sotto le pesanti coperte del loro letto, fece di tutto per rimanere aggrappata all'idea di perfezione che aveva raggiunto quella notte.

Copenaghen, 5 maggio 1933

Willi ed Elsa passeggiano lungo i viali del Tivoli Gardens, il grande parco divertimenti di Copenhagen. I loro sguardi e i loro corpi sono vivissimi e condividono sensazioni profonde che non richiedono parole. Quando sono insieme dialogano in modo naturale con una profondità di cui sono i soli testimoni.

“Willy”, dice Elsa con voce dolce ma ferma, “la tua democrazia del lavoro non sarà mai accettata dai signori del potere. Hitler o Stalin poco importa, ti perseguiteranno sempre e dovunque. Anche qui ci hanno già raggiunti e ti stanno scavando un fossato intorno”.

Willy risponde senza esitare: “La democrazia del lavoro è un processo naturale che non può essere fermato e ancor meno asservito a questo o quel partito. La democrazia del lavoro è l’azione congiunta delle forze che governano la vita stessa, l’amore, la conoscenza scientifica e il lavoro socialmente utile. I regimi totalitari tenteranno sempre di ostacolarla ma io credo che la verità, prima o poi, trovi la via per affermarsi”.

Somali lo guarda affascinata e ugualmente spaventata: si sono sempre intesi sul significato del loro agire sociale. Anche a rischio della vita. Ma sulla democrazia del lavoro, ne è convinta, Willy si è lasciato trascinare dagli ideali, perdendo di vista la miseria reale della condizione umana.

“I nazisti non si sono limitati a bruciare i tuoi libri nelle piazze di Berlino, ti vogliono morto. A Copenaghen i comunisti ti hanno espulso dal partito. E ogni tua pubblicazione è stata vietata, in Unione Sovietica come in Germania”.

“Lo so cosa pensi, Somali, presto dovremo lasciare anche la Danimarca. Ma ci sposteremo in Norvegia, mi hanno invitato a proseguire le mie ricerche all’Università di Oslo. Lì c’è ancora qualcuno che non ha paura di schierarsi dalla parte della verità, anche se le gerarchie accademiche norvegesi non fanno mistero delle loro simpatie naziste.

Continuano a parlare e nonostante l’intensità dei loro argomenti non dimenticano, neppure per un istante, l’intensità dei corpi. Reich lascia scorrere la mano lungo la schiena di Elsa, una volta sola, dall’alto verso il basso, sfiorandola appena. Lei sorride e gli prende la mano con un gesto leggero che dichiara tutto il loro amore.

Raggiungono il Pantomime Teatret, lo osservano in silenzio per qualche istante, ammirando lo stile orientaleggiante.

“Sai come fece Georg Carstensen a ottenere da re Cristiano VIII il permesso di creare il Tivoli?” gli chiede Elsa con occhi di sfida. Willy la guarda con aria interrogativa.

“Gli fece notare che quando la gente si diverte, non pensa alla politica!”

Ridono e si stringono più forte uno all’altra.

“Rientriamo ti va? Abbiamo un po’ di tempo prima della cena. Gli amici mi hanno garantito che ci sarà anche Niels Bohr, uno dei maggiori teorici della fisica quantistica, non vedo l’ora di conoscerlo”.

Elsa gli stringe la mano e comincia a correre verso l'uscita dei giardini. Willy, non senza una punta d'imbarazzo, si mette a correre al suo fianco. Pochi passi più indietro il giovane dal viso pallido e teso, con un berretto calato sulla fronte, resta disorientato. Come può inseguirli? Deve mettersi a correre anche lui? No, richiamerebbe l'interesse della piccola folla che passeggia tra le attrazioni del Tivoli. Reprime l'impulso di scattare all'inseguimento del rinnegato di Vienna come gli è stato ordinato all'inizio dell'incarico. I compagni avrebbero capito che sta facendo la scelta giusta: Wilhelm Reich non deve avere il minimo sospetto di essere seguito.

New York, 15 gennaio 1941

“Prendi un caffè? Ilse ha messo sul fuoco una caffettiera poco fa. Stanotte non sono riuscito a dormire dall'eccitazione, ne ho già bevute due tazze, devi metterti in pari amico mio!”

A Theo non sfuggì l'espressione adorante e appagata di Ilse e si rese conto che i suoi due amici erano davvero rimasti svegli tutta la notte e probabilmente non avevano rinunciato a celebrare l'evento nel modo preferito da Reich.

Si accomodò sulla sedia più lontana dai fornelli mentre Ilse riempiva le tazze e l'aroma avvolgeva tutta la stanza.

Reich, senza togliergli gli occhi di dosso, gli si sedette di fronte, all'altro capo del tavolo in metallo. Ilse appoggiò le tazze fumanti sul tavolo e prese solo un biscotto per sé. “Dovevi vederlo, non stava più nella pelle”, cominciò Reich. “Era eccitato come un bambino mentre gli parlavo della nostra ricerca. Ho lasciato la differenza di temperatura per ultima, altrimenti mi avrebbe subito messo alla porta, invece è andata benissimo. L'ho fatto guardare nell'orgonoscopio, non credeva ai suoi occhi. Ho dovuto ribattere a qualche obiezione ma ero preparato a rispondere a ogni suo dubbio, lo sai. Credo che ne voglia parlare ad altri, forse ai suoi collaboratori o alla sua assistente”. “Non sapevo che avesse un'assistente”, disse Otto. “Com'è?” “Non saprei, si chiama Lena, si capisce che è una donna particolare... L'ho intravista per pochi momenti ma devo ammettere che non mi ha trasmesso buone sensazioni”.

Alla fine si concesse un sorso di caffè bollente e amaro.

Theo sfoderò un sorriso luminoso che fece seguire da un sospiro di sollievo. Ce l'avevano fatta. Reich ce l'aveva fatta. E con lui anche Ilse e tutti loro che avevano visto, creduto, dubitato, verificato e che alla fine si erano sentiti pronti ad affrontare il parere del grande Einstein. Quel momento poteva essere veramente la svolta di tutto.

“Vieni Theo, scendiamo in laboratorio, non possiamo starcene con le mani in mano. Gli ho promesso un accumulatore perché possa constatare da solo la differenza di temperatura. Voglio portarglielo il più presto possibile”.

Ilse li precedette scendendo le scale che portavano al seminterrato e al suo passaggio accese le luci. Le lampadine cominciarono a scaldarsi lentamente. Una di queste iniziò ad emettere un ronzio fisso. Indossarono tutti e tre i camici bianchi prelevandoli dall'attaccapanni a sinistra della porta. Per l'uso del laboratorio vigevano delle regole ferree: l'ordine e il camice erano obbligatori, come la pulizia assoluta e il silenzio. Albert e John, i due giovani assistenti, arrivarono dopo pochi minuti, sollecitati dalla telefonata di Ilse. Al gruppo, alla fine, si unì anche Gerda che quella mattina era più taciturna del solito.

Willy quasi non ascoltò le loro congratulazioni, era troppo concentrato sui prossimi passi da compiere. I due assistenti per prima cosa controllarono le cavie, i topolini inoculati con cellule cancerose che Reich sottoponeva a terapia organomica. I piccoli animali avevano imparato a riconoscerli e si affannavano verso la griglia per ricevere qualche boccone di cibo direttamente dalle loro mani. Poi iniziarono la pulizia delle gabbie disposte sugli scaffali metallici che occupavano un'intera parete del laboratorio. I due giovani medici e Ilse si disposero a eseguire il lavoro mentre Theo e Reich presero a discutere sul da farsi. Gerda, seduta al suo tavolo, concentrava l'attenzione sui calcoli rimasti dalla sera prima. Solo ogni tanto alzava lo sguardo verso Reich per poi tornare a sparire dentro ai suoi fogli.

“Quali sono le prossime mosse?” chiese Theo.

“Telefonare a Michael e chiedergli di preparare una nuova scatola metallica. Non gli piacerà interrompere le altre attività in bottega, ma gli farà comodo essere pagato il doppio per l'emergenza. Poi verificheremo che funzioni secondo le nostre aspettative e a quel punto scriverò ad Einstein e gli chiederò un nuovo incontro”.

“Forse prima dovremmo concentrarci sui punti critici, come mai la differenza di temperatura è così instabile, perché l'accumulatore è così

sensibile ai cambiamenti climatici...” “Ogni cosa a suo tempo, Theo, prima verifichiamo ancora una volta i dati. La ricerca non è mai un fatto lineare, dobbiamo fare i conti con la complessità dei fenomeni. Con Einstein abbiamo discusso di molte cose, non solo degli accumulatori. Gli ho illustrato il mio punto di vista sulla ricerca della verità e credo di averlo piacevolmente sorpreso. L’osservazione non è mai oggettiva perché siamo tutti lesi nell’anima, abbiamo perso la piena funzionalità vitale delle origini. In passato la verità era il contatto completo e immediato fra la sostanza vivente che percepisce e la vita che è percepita. Ora quest’immediatezza è diventata un miraggio, quindi dobbiamo fornire prove inoppugnabili. Gli ho detto esplicitamente che mi sono rivolto a lui perché una sua dichiarazione favorevole ci permetterebbe di accedere ai fondi necessari per verificare i dati, a strumenti più precisi e a una équipe di lavoro che si rispetti”.

Sull’ultima frase si interruppe, poteva essere frainteso e si affrettò ad aggiungere: “Non che voi non siate straordinari, ma in fondo siamo solo un piccolo gruppo di amici, e il compito che abbiamo davanti è immenso. Non possiamo sperare di ottenere risultati inoppugnabili continuando a finanziarci con i pochi dollari che raggranello come psicoterapeuta. E non posso approfittare per l’eternità del vostro contributo volontario”.

Theo ne era consapevole, aveva dovuto garantire di tasca sua lo stipendio di Willy alla New School, ma era stato l’unico modo per farlo trasferire negli Stati Uniti e, forse, salvargli la vita. Per fortuna la buona fama e l’indiscutibile fascino personale avevano attirato numerosi studenti, e la caparra gli era stata restituita.

“Lo sappiamo, Wilhelm. Mettiamoci al lavoro”.

L’attività del laboratorio fu interrotta dal suono del campanello d’ingresso.

“Aspettiamo qualcuno?” chiese Reich innervosito dall’interruzione.

“Non che io sappia - replicò Ilse - vado a vedere”.

Salì le scale, attraversò il salotto ricolmo degli strumenti di Reich e si diresse verso la porta. Quando l’aprì, le sembrò che lo spazio fosse sequestrato dalla sagoma imponente di uno sconosciuto. Indossava un abito nero, e una cravatta sottile divideva la camicia in due metà perfette. Dietro di lui, un altro uomo vestito nell’identico modo, la fissava con freddezza.

“La signora Reich?” disse il primo. “Sì, sono io”.

“Signora, i signori MacLabertog, vostri vicini, ci hanno chiamato lamentandosi per le urla provenienti dalla vostra abitazione. Sostengono che la vostra casa sia invasa dai topi”.

Ilse rimase a fissarli per un lungo secondo e quando le mostrarono il tesserino della polizia, non poté fare a meno di sollevare appena un sopracciglio. Di solito, per le lamentele così noiose, era Jimmy, il poliziotto del quartiere, a suonare il campanello. Era informato sulle attività che si svolgevano in casa, perché Willy aveva provveduto di persona a mostrargli il seminterrato con i laboratori, le gabbie delle cavie e a descrivergli alcuni aspetti della ricerca che avrebbero facilmente turbato i vicini. I rumori che emergevano dallo studio potevano destare qualche allarme in chi non fosse stato avvertito. L'accordo era che in caso di lamentele Jimmy si presentasse alla loro porta per accontentare gli occhi nascosti dietro alle tende delle case vicine, e Ilse gli offrisse un caffè in modo che passassero cinque o dieci minuti. Un tempo plausibile per riportare le lamentele e ispezionare la casa.

“Mio marito, il dottor Reich, è in laboratorio con i suoi collaboratori. Scendo a chiamarlo”.

“Non si disturbi, veniamo con lei” fu la risposta che ricevette. Avvertì il tono d'ordine nella voce dell'uomo, ebbe un brivido e si limitò a indicare la direzione del seminterrato. Willy, Theo e Gerda, sentendo scendere più di una persona, si voltarono aspettando di intercettare lo sguardo di Ilse.

“Sai che non riceviamo senza appuntamento, cara...” disse Willy, pur avendo capito che quei due non erano in cerca di una terapia. Ilse non ebbe il tempo di rispondere che intervenne il più loquace dei due uomini inamidati: “Il dottor Reich suppongo, e il suo laboratorio”.

Il tono era ironico e l'uomo non faceva nulla per nascondere la sua arroganza.

“Abbiamo alcune domande da rivolgerle riguardo la sua attività”, riprese fissando le gabbie con le cavie. “Prima di tutto, vorremmo vedere i vostri documenti, e anche quelli dei vostri collaboratori. Permessi di soggiorno, visti d'ingresso, l'autorizzazione a svolgere attività medica e di ricerca”.

Il tono non prevedeva repliche. Fu Theo a intervenire, precedendo la reazione di Reich che stava visibilmente per scaldarsi.

“Il dottor Reich sarà lieto di mostrarti tutta la documentazione necessaria e, se permettete, contribuirò io stesso in qualità di traduttore. Il dottor

Reich non padroneggia ancora perfettamente la nostra lingua. Sono il dottor Theodore Wolfe, ho invitato io il dottor Reich negli Stati Uniti e sarò felice di contribuire a ogni chiarimento che riterrete dovuto”.

Reich, sentendo le parole ferme di Theo, si prese qualche secondo per calmarsi e respirare. Wolfe sembrava aver capito perfettamente chi fossero i due ospiti inattesi e non a caso, nel parlare, aveva usato a ripetizione i loro titoli accademici. Il suo tono di voce riusciva a trasmettere la volontà di collaborazione e la fermezza di chi esigeva un rispetto incondizionato. I due agenti sembravano disporre di tutto il tempo del mondo e la loro curiosità per i documenti di Willy e Ilse si dimostrò presto per quel che era: un modo per dare il via a una perquisizione della casa e del laboratorio. Senza mai affermarlo esplicitamente fecero capire di sapere molto sull'attività del dottor Reich, come tornarono a chiamarlo con una punta di scherno.

Willy, superato l'iniziale impulso di scagliarsi su di loro, aveva fatto un passo indietro nella conversazione lasciando a Theo la prima linea e tenendosi in disparte per osservare i due uomini. Cercava di leggere nell'espressione dei loro volti, nei movimenti dei corpi e nel tono di voce quello che le semplici parole cercavano di dissimulare. E il quadro divenne presto chiaro. Dopo quasi due ore, evidentemente incapaci di trovare ulteriori pretesti, i due agenti in borghese si scambiarono un fugace sguardo d'intesa. Il loro compito si concludeva lì, per il momento. Ilse li accompagnò alla porta.

L'atmosfera nel laboratorio era cambiata radicalmente. I due collaboratori, terrorizzati dall'arrivo degli agenti, erano rimasti a pulire ossessivamente le gabbie, e presto avrebbero trovato una scusa decorosa per tornarsene a casa. Theo Wolfe era visibilmente provato. Ilse Reich, era pronta a scoppiare in un pianto ansioso da un momento all'altro. Gerda si era nuovamente isolata alla sua scrivania e osservava le prossime mosse dei presenti.

Dopo il primo momento di rabbia, solo Wilhelm Reich, l'uomo che i due colletti bianchi avevano l'incarico di intimidire, si era mantenuto calmo, non troppo accondiscendente, né impaziente e nemmeno spaventato. Era rimasto per tutto il tempo a osservarli, parlando solo quando si rivolgevano direttamente a lui e usando solo le parole strettamente necessarie, mostrandosi più interessato al loro atteggiamento che a fornire spiegazioni del suo operato, in una sorta di sereno distacco. I loro superiori non ne sarebbero stati soddisfatti.

New York, 15 gennaio 1941 notte

Dopo l'irruzione degli uomini in nero, tutto il gruppo lavorò ancora per qualche ora a testa bassa, ma appena la casa tornò a essere un'abitazione privata e nulla di più, Willy decise di chiudersi nel suo studio. L'urgenza di scrivere era diventata pressante già dal pomeriggio, ma aveva fatto di tutto per reprimerla e non lasciare il laboratorio.

Solitamente preferiva scrivere a mano, con la sua Montblanc Meisterstück del 1930, l'unica a essere sormontata da una stella a sei punte. Uno strumento perfetto. Ogni parola scritta con quella penna appagava il suo sentimento estetico. Ma non poteva sottoporre Albert Einstein all'esercizio di decifrare la sua scrittura irruente. Un po' a malincuore si sedette alla macchina da scrivere, la Triumph standard 12 che aveva girato l'Europa con lui e lo aveva accompagnato negli Stati Uniti. Una vecchia compagna di lotte, fedele e infaticabile. Perfetta per scrivere in tedesco.

Non era sua abitudine avere esitazioni nella scrittura, ma in quell'occasione non poteva scrivere di getto.

Infilando il primo foglio nel rocchetto, gli tornò in mente una lettera che aveva segnato il suo passato. Era indirizzata a Lev Trotsky, l'ultimo rivoluzionario sovietico, ed era stata scritta con la stessa macchina. Quella volta si era illuso di trovare solidarietà e alleanza offrendo la propria competenza professionale. Tra quelle righe aveva ricordato di essere riuscito a portare sotto le bandiere rosse una massa di giovani tedeschi e austriaci spesso dispersi in miriadi di piccole associazioni dall'ideologia confusa. Aveva allegato alla lettera una copia del suo libro sulla psicologia di massa del fascismo. Si erano incontrati nel marzo del '36 a Oslo, dove entrambi scontavano il loro secondo esilio.

Era stato un confronto vivo e ricco. Trotsky era uno dei pochi dirigenti comunisti che non si erano fatti distrarre dai problemi quotidiani o dalla misera condizione dei lavoratori. Era tra coloro che si erano dimostrati più aperti all'evoluzione delle scienze psicologiche. Nessuno dei due era stato però particolarmente disposto a rinunciare al proprio punto di vista: Reich era convinto che senza un'integrazione della sessualità all'interno della lotta politica, non si sarebbero potute coinvolgere le masse europee e che, comunque, una volta compiuta la rivoluzione politica, sarebbe

stato irrinunciabile integrarla con la rivoluzione sessuale, pena il ritorno della reazione e del dogmatismo. Trotsky, da parte sua, si era convinto di avergli impartito una lezione di pensiero materialistico-dialettico negando la rilevanza della psicologia delle masse e spostando l'attenzione solo sugli aspetti economici.

A conti fatti, dopo quell'incontro, Reich non era pentito di aver troncato i rapporti con i partiti comunisti e aver mantenuto lo spirito di ricerca che lo aveva portato ad avere Einstein come interlocutore.

Con lui Einstein si era dimostrato lo scienziato aperto e rigoroso del cui supporto sentiva l'urgente bisogno, l'unico che sembrasse aver capito, senza esitazioni, di avere di fronte un suo pari che, a cuore aperto, gli offriva i frutti della sua ricerca.

Si accese una sigaretta, ne assaporò la densità sulla lingua e lasciò sfumare i ricordi del passato, di quei giorni intensi e terribili in cui aveva visto infrangersi il sogno di una rivoluzione sessuale e pacifica, di fronte al rigore della neonata burocrazia sovietica e sotto i colpi della spietata repressione nazista che aveva assassinato, l'uno dopo l'altro, i suoi più cari amici e compagni di lotta. Giovani, onesti e coraggiosi. Un lutto che non avrebbe mai potuto dimenticare.

Tirò un'altra boccata e cominciò a scrivere.

Herrn Professor Albert Einstein

112 Mercer Street Princeton, N.J.

Oggi ho preparato l'apparato che permette di osservare la differenza di temperatura dovuta alla radiazione organica.

Le parole presero a scorrere con fluidità, come sempre quando scriveva di cose che conosceva profondamente. Dopo aver iniziato, si accomodò meglio sulla sedia e ascoltò la sua postura. Se avesse trovato delle rigidità o delle distorsioni nel corpo si sarebbe interrotto all'istante per non riversarle nella pagina. Conosceva troppo bene i trucchi dell'armatura caratteriale inconscia per lasciare che i fantasmi del passato governassero i suoi movimenti.

Il senso di euforia che l'incontro con Einstein gli aveva procurato era stato messo alla prova dalla sfrontatezza dei fatti. L'FBI non aveva perso tempo con le intimidazioni, ma di questo preferiva non fare menzione.

Non voleva turbare la mente limpida di Einstein. Ciascuno doveva fare i conti con il proprio passato ed essere consapevole che ogni azione genera conseguenze nel presente.

Resistette alla tentazione di dilungarsi sulle fasi della ricerca che lo avevano condotto alla scoperta dell'energia vitale. Era certo che Einstein, come ogni scienziato autenticamente curioso, sarebbe stato affascinato dalla descrizione dei fatti: lui stesso era ancora stupefatto dal dipanarsi degli eventi e dallo sviluppo della ricerca. Sembrava che la natura volesse insistere per rivelarsi a lui, urlandogli 'Qui, guarda qui!'

Gli venne in mente Newton e la forza di gravità che era stata sotto gli occhi di tutti da sempre, ma nessuno si era preso la briga di analizzarla. Come l'energia organica, anche la gravità era dovunque e condizionava la vita di tutti, ma era invisibile proprio per la sua onnipresenza. E com'era accaduto per la gravità, a lui era toccata in sorte la scoperta dell'energia vitale e della sua unità fondamentale. Neppure per Newton doveva essere stato facile controbattere le critiche e i tentativi di boicottaggio, e dallo scambio di due giorni prima aveva capito che anche Einstein aveva avuto un passato scientifico costellato di difficoltà.

In Germania, nonostante il premio Nobel, era ancora attaccato e ridicolizzato dai fisici di regime, con argomenti che nulla avevano a che vedere con la scienza. C'era ancora chi pretendeva di liquidarlo affermando che le sue teorie offendevano il comune buon senso degli scienziati, cioè il loro.

A Lucerna lui, Wilhelm Reich, si era trovato nella stessa situazione quando i suoi avversari, Max Eitingon e Ernest Jones in testa, gli avevano scavato la fossa rastrellando malignamente consensi a suo sfavore, sussurrando di comune accordo illazioni sul suo conto ed esibendo un atteggiamento scandalizzato rispetto alla sua precisa confutazione dell'istinto di morte.

Ai tempi lo additavano come un maledetto comunista che voleva mettere la psicoanalisi al servizio dell'ideologia di Marx e che pretendeva di dimostrare che le nevrosi non erano conseguenti a un problema interno al paziente, ma dipendevano dal contesto sociale in cui questi era inserito e che si sarebbero dovute cambiare le relazioni umane se si voleva risolvere il problema della nevrosi.

Le sue idee erano risultate sovversive perché rischiavano di mettere in pericolo l'intero costrutto della scienza psicoanalitica, e peggio ancora,

attirare l'attenzione già malevola dei nazisti che non vedevano l'ora di trovare una scusa per annientare gli psicoanalisti ebrei.

Spense la sigaretta nel posacenere di cristallo già pieno a metà, e si alzò dalla sedia. Stirò la schiena indolenzita e si mosse per la stanza ascoltando con attenzione il flusso del proprio respiro che, nello scorrere dei ricordi, si era quasi interrotto. Si allungò in diverse direzioni sin quando si sentì di nuovo, a ogni ispirazione, in equilibrio.

La fotografia di Freud lo fissava dal riquadro della cornice. I sedici sigari al giorno lo avevano portato malamente alla morte, dopo almeno trenta brutali interventi chirurgici alla mandibola. La sua espressione profondamente rabbiosa non era certo estranea al dolore persistente che l'aveva costretto all'uso costante di analgesici. Proprio lui, che aveva portato l'arte della parola nella psichiatria, si era ridotto negli ultimi anni a biascicare ricorrendo alla mediazione di sua figlia Anna per essere capito dagli estranei e, nei momenti più difficili, persino dagli amici.

Reich distolse lo sguardo dalla cornice e lo fece scorrere verso i mobili di legno massiccio e le librerie traboccanti di tutte le opere che aveva consultato o scritto. Tornò alla macchina da scrivere e proseguì.

Questo esemplare è leggermente più piccolo rispetto a quelli che utilizzo abitualmente: misura circa 18.822 centimetri cubici invece di 28.233 centimetri cubici. Questo apparato sarà rivestito esternamente di cellulosa, e rispetto all'originale è stato modificato per stimolare la debole luce verde che appare all'interno, in modo da renderne visibile la radiazione. L'apparato sarà pronto tra circa otto giorni, lo esaminerò per osservarne il funzionamento e glielo consegnerò subito dopo.

Colgo l'occasione per ringraziarla ancora una volta della sua disponibilità e per essersi interessato alla mia ricerca. Come le ho riferito in precedenza, non pubblicherò alcun articolo sull'intero argomento finché non avrò assoluta certezza di tutti i fenomeni coinvolti, osservati con opportuni procedimenti. L'argomento che sto trattando con lei mi coinvolge moltissimo; se intenderà utilizzare l'orgonoscopio ne resterà soddisfatto. Potrà osservare le scintille, con o senza il rivestimento di cellulosa, anche se, nella mia esperienza, sono visibili in modo più evidente con il rivestimento. Lo schermo metallico, durante l'utilizzo, dovrà essere sempre collegato con l'orgonoscopio, per allontanare la luce del sole dal rivestimento di cellulosa.

Per osservare la radiazione in un cielo senza nubi e senza luna, è sufficiente un semplice tubo.

Ho dimenticato uno schizzo e un rotolo di disegni a casa sua, li riprenderò quando le porterò l'apparato.

Distinti saluti Wilhelm Reich

15 gennaio 1941

Rilesse. La lettera gli parve rispettosa, essenziale, priva di divagazioni. Prese una busta intestata e vergò l'indirizzo, questa volta a mano. Chiuse la busta con la cera, impresse le sue iniziali e finalmente si rilassò sulla sedia.

Le mani erano calde e asciutte, il respiro profondo e regolare, stava facendo la cosa giusta. Solo allora si accorse dei rumori provenienti dall'esterno della stanza.

Si affacciò sul corridoio e sentì, ora chiaramente, il suono della radio accesa provenire dalla cucina. Erano le note di uno swing di Duke Ellington, uno dei suoi preferiti.

“Oh, Wilhelm, spero di non averla svegliata! Non riesco a dormire e ho pensato di tornare a finire il lavoro. Volevo una tazza di latte caldo e whiskey che mi scaldasse”, disse Gerda appena si accorse della presenza di Willy.

“Ero sveglio, stavo terminando una lettera per il professor Einstein”.

“È stato un bel colpo riuscire a parlare con lui. Dicono che ormai sia talmente svampito che presta attenzione alle cose in maniera casuale, senza disciplina. O almeno senza quella disciplina che l'ha fatto diventare Premio Nobel”.

“Dove hai sentito queste sciocchezze? Durante il nostro incontro di persona mi è sembrato tutto fuorché privo di rigore”.

Il rapporto tra Willy e Gerda era basato da sempre su controversie e pareri discordanti. Si accettavano come appartenenti al movimento socialista, ma non si erano mai piaciuti del tutto come persone.

“In università e in altri laboratori. Tra colleghi insomma”. “Non ti fidare del parere di altri, Gerda. Sarò pronto a ricredermi qualora ce ne sia l'evidenza. Buonanotte, ora”.

Willy lasciò la giovane donna nella sua cucina e salendo verso la camera da letto non poté fare a meno di cogliere una sensazione anomala: nelle parole di Gerda percepiva un velo di imbroglio e ambiguità che lo avevano sempre messo a disagio, ma sapeva troppo della complessità dell'animo umano per emettere un giudizio sommario. In fondo, nei fatti, si era sempre dimostrata affidabile, efficiente e fedele.

L'INGANNO

Lucerna, 1 agosto 1934

“Non accetto un affronto simile, non da te Ernest!” dice Willy accalorato. Si trovano sulla scalinata che porta all'ingresso del Palazzo dei Congressi, a Lucerna, e mancano pochi minuti all'inizio della tredicesima Conferenza Internazionale di Psicoanalisi.

Hanno cominciato a discutere poco prima, ma i toni sono già accesi, oltre le buone maniere di una conversazione tra gentiluomini.

“È inutile nascondersi dietro convinzioni illusorie come quella della natura apolitica della scienza. Questo danneggerà la ricerca e non impedirà ai nazisti di individuare dove si trovino effettivamente i pericoli”, aggiunge Willy trattenendo Ernest Jones che ha ripreso a salire i gradini di marmo del Palazzo. “Reich, la decisione di non includere il tuo nominativo è stata presa dall'intera Associazione Psicoanalitica. E non è trattabile. Sei stato avvisato a tempo debito”, gli risponde il Presidente dell'Associazione, scrollandosi di dosso la pesante mano di Reich.

“Lo so. Lo so. La signorina Freud”, dice Willy con tono di scherno, “è stata così efficiente da rendermi noto che, in considerazione dell'attuale situazione politica e del pericolo che incombe sulla psicoanalisi da parte dei partiti reazionari, il mio nome non è tra i benvenuti. Ma tu, voi tutti”, dice alzando la voce per farsi sentire da Paul Federn, Melanie Klein e Sandor Rado, che si sono fermati a osservare la scena qualche scalino più sotto, “voi tutti sapete che la reazione politica identifica da tempo la psicoanalisi con il bolscevismo culturale, e a ragione a parer mio. Le scoperte della psicoanalisi sono in contrasto con l'ideologia nazionalista

e rappresentano una minaccia, sia pure modesta, per la sua esistenza. Non ha importanza se ora gli esponenti della psicoanalisi ricorreranno a questa o a quella misura di sicurezza, se si ritireranno dal lavoro scientifico o lo adatteranno alle attuali circostanze. Il carattere sociologico, culturale e politico della psicoanalisi non può essere annientato con nessuna misura. E tu lo sai più di tutti, Ernest”. “Smettila, Willy! Ti stai coprendo di ridicolo davanti a tutta la comunità scientifica. Chiederò che ti facciano presentare il lavoro sull’analisi del carattere, ma non potrai presenziare alle riunioni e agli altri incontri dell’Associazione”, dice Ernest per fermare l’ira di Reich.

Come comparsa dal nulla, Anna Freud sta salendo lentamente la scalinata per raggiungere Reich e Jones, superando il trio di analisti ancora appostato di lato.

“Cosa succede?” chiede con il suo tono di voce basso, quasi mascolino.

Willy si gira verso di lei e deve trattenersi per non aggredirla. Da tempo pensa che sia lei, la figlia del suo maestro, a orchestrare dietro le quinte tutti i risvolti della psicoanalisi degli ultimi anni.

“Lei non dovrebbe essere qui”, dice gelida, senza far trasparire una goccia di sentimento per il pupillo di suo padre.

“No. A quanto pare non dovrei, ma sono venuto comunque. Vede laggiù? È la mia famiglia. Mia moglie Elsa e le mie figlie, Eva e Lore. Abbiamo dormito qui, vicino al Palazzo, perché non volevo perdermi nessun volto amico”, risponde Willy indicando su un prato poco distante la tenda da campeggio dalla quale spuntano le figure di Elsa che li fissa e di due adorabili bambine.

“Ci risparmi le sue scenate da psicotico. Di questi tempi, solo un pazzo dormirebbe in riva al lago” risponde Anna. Reich sente il sangue ribollirgli nelle vene.

“Siamo in tenda perché nessun albergo avrebbe accolto me, Elsa e le bambine, visto che non siamo sposati. Ma non devo essere io a spiegare a lei chi viene accettato oggi negli alberghi...” “Reich”, interviene Jones, “lasciaci entrare e cercheremo di far inserire il tuo intervento tra quelli degli ospiti, d’accordo? Attieniti però solo a quello, non divagare né sul movimento operaio rivoluzionario, né tantomeno sul marxismo”.

Anna, prima di seguire Jones, rivolge a Reich uno sguardo glaciale e gli dice, quasi sussurrando: “Mio padre non vede l’ora di liberarsi di lei, l’ha offeso trascinando la sua scienza nella politica”.

E si incammina lasciandolo senza fiato. Immobile mentre guarda i due psicoanalisti allontanarsi in direzione del maestoso ingresso del Palazzo.

Il silenzio calato intorno a lui viene spezzato dalle parole acide di Federn, che si volta e con voce grave gli dice: “Sei diventato instabile Reich, hai lasciato che la psicoanalisi venisse confusa con il comunismo. Il tuo attivismo non è più tollerabile. È pericoloso per tutti noi”.

“Pensavamo ti avessero internato in una casa per disturbi mentali e invece sei ancora a piede libero”, aggiunge Rado, con il suo atteggiamento spavaldo e insicuro allo stesso tempo.

Poi, di fianco a lui, su quei gradini rimane solo il fruscio del vento e in lontananza le risate di Eva e della piccola Lore, ignare del mondo nel quale si trovano.

New York, 20 gennaio 1941, sera

Margareta Konenkova era una donna rara. Non rispettava i canoni comuni di bellezza, ma il suo fascino era irresistibile e il lieve accento russo, che non aveva perso dopo anni vissuti a New York, le regalava un tocco esotico che seduceva uomini di ogni provenienza sociale. Lei ne era consapevole e sapeva calibrare il suo charme a seconda dell'interlocutore. Era la moglie dello scultore russo Sergej Konenkov, aveva studi giuridici alle spalle e parlava fluentemente cinque lingue: il dialogo con artisti, scienziati e uomini di cultura era sempre stato il nutrimento fondamentale per alimentare il suo animo curioso.

Quando lei e il marito avevano trovato un bell'appartamento spazioso nel Greenwich Village, le era sembrato naturale aprirne le porte e trasformare il salotto in un circolo intellettuale.

Il clima di guerra cominciava a minacciare anche i cieli degli Stati Uniti e lasciava poco spazio alle conversazioni leggere, ai confronti sui movimenti artistici, ai dialoghi tra studiosi. Per questo il salotto di Margareta era conosciuto in tutto il Village come un baluardo della cultura e della scienza in una società che stava scivolando verso il buio.

Qui si ritrovavano filosofi, scrittori e artisti, ma anche scienziati e alcuni politici che, sorseggiando vini europei, non smettevano di produrre nuove regole per leggere il mondo e nuovi strumenti per interpretarlo.

Margareta faceva preparare torte e stufati per scaldare un inverno che si stava dimostrando più freddo che mai.

Le lampade di vetro colorato proiettavano nella sala triangoli di luce piccoli e grandi, verdi, blu, gialli e vermiglio che alleggerivano l'atmosfera, insieme alla grande radio a destra della finestra che riempiva con le sue note i rari momenti di silenzio. Tra i cuscini del divano bianco vicino al camino, gli ospiti di Margareta, intorpiditi dal vino servito caldo, a volte si addormentavano.

Una delle due poltroncine in tessuto rosso, dalle gambe sottili e dai braccioli eleganti, che occupava un angolo vicino alla finestra, apparteneva, con la tacita accettazione di tutti, a uno degli ospiti abituali, Albert Einstein. Da lì, con il suo sorriso sornione e lo sguardo velato di nostalgia, animava molte conversazioni, rideva di gusto alle battute di altri e dibatteva di pacifismo, fisica e buona cucina.

Quella sera Einstein avvertiva ancora sulla pelle l'incontro con Wilhelm Reich e, senza remore, come al suo solito, lo stava raccontando.

“Un uomo con un'energia e una passione che non avevo mai visto prima. Si è trasferito in America da poco, fuggito anche lui dagli orrori che stanno dilagando in Europa, ma mi ha lasciato capire che non è stata solo la guerra ad averlo spinto ad allontanarsi”, stava dicendo Einstein al piccolo gruppo di uomini, fra cui Niels Bohr e il pittore Barnett Newmann, che lo circondavano.

“La passione oggi è l'espressione massima dello spirito americano. Un impeto che è abitudine comune nel mondo artistico, lo sapete bene, ma sempre di più l'ambizione e il proposito debbono avere origine altrove, da una necessità istintiva di esprimere il proprio io”, disse Newmann.

“Vuoi dire che la vecchia Europa non è più terreno per ambizioni?” chiese Bohr, che si trovava in visita a New York solo per poche settimane.

“Non dico questo, no di certo. Sappiamo tutti, persino noi americani”, riprese ridendo Newmann, “che voi europei sarete sempre gli antenati di tutti e di tutto. Dell'arte, della filosofia, della letteratura e della scienza. Quello che voglio dire, dottor Bohr, è che forse questo Reich è voluto fuggire da un continente dove ormai si respira aria viziata, dove le idee sono... deteriorate”.

“Può essere”, intervenne Einstein.

Conosceva bene Bohr e sapeva che, da bravo danese, non avrebbe esitato a battersi per difendere le proprie idee.

Riaccese la pipa e approfittò di quegli attimi di silenzio per guardare entrambi gli uomini davanti a lui. Poi riprese.

“Mi ha presentato i suoi studi più recenti, e devo ammettere in tutta franchezza che se le sue supposizioni si riveleranno fondate con i dovuti esperimenti, le sue scoperte potrebbero essere sconvolgenti per tutti noi. Ciò che mi ha sottoposto ha raccolto tutto il mio interesse e non vedo l’ora di approfondirlo”.

“Cosa ti ha colpito così tanto, Albert?” domandò Bohr, il tono ancora lievemente infastidito dall’ironia delle parole di Newmann, ma incuriosito dall’enfasi scientifica di Einstein. “Me lo stavo chiedendo anch’io, professor Einstein” irruppe un’altra voce maschile. “Scusatemi se m’inserisco nella vostra conversazione, signori, ma non ho potuto fare a meno di notare che l’oggetto dei vostri discorsi è Wilhelm Reich” disse un giovane uomo dall’aspetto spavaldo.

Einstein, Bohr e Newmann rimasero in silenzio, senza che nessuno di loro desse cenno di riconoscere il giovane, il quale li tolse subito dall’imbarazzo: “Sono Ernst Federn, psicoanalista viennese. Sono figlio di Paul Federn, avrete sicuramente sentito parlare di lui, è stato uno dei primi allievi del professor Freud. Ben prima di Wilhelm Reich”.

Einstein assottigliò lo sguardo e aspirò a lungo dalla pipa. Nella sua passeggiata con Reich, il nome di Federn non era mai emerso, ma poteva immaginare che non fosse un alleato ma un antagonista di Reich.

“Benvenuto, signor Federn”, intervenne con voce calma Margareta che aveva seguito la conversazione pur non essendo vicina al gruppo. Non permetteva mai, in nessun modo, che nel suo salotto si creassero situazioni imbarazzanti. Voleva che quelle serate fossero momenti di civile scambio intellettuale, non palcoscenico di lotte tra galli. Non sempre era facile però, perché spesso in quella sala si trovavano a dialogare personalità forti, di impostazioni politiche discordanti o di pareri scientifici opposti. Si parlava ancora di quella volta in cui T.S. Eliot si era affannato a spiegare come *Waste Land*, il suo poemetto del 1922, fosse ancora terribilmente attuale, mentre un giovane Thornton Wilder insisteva nel definirla letteratura antiquata e ormai vuota di significato.

“Posso offrirle un tè o un buon caffè caldo? Deve fare ancora molto freddo fuori”, disse prendendolo sottobraccio e pilotandolo verso il carrello delle bevande calde.

“Che tipo”, esclamò Newmann appena rimasti soli.

“Già, ma anche Reich non deve essere da meno, se basta fare il suo nome per provocare reazioni maleducate”, aggiunse Bohr che ancora non riusciva ad apprezzare i modi più schietti in uso negli Stati Uniti.

“Credo che Reich abbia molti nemici. Molti più di quelli che pensa”, concluse Einstein come parlando tra sé.

Ripresero a dialogare con amabile convinzione, mentre la radio riportava il bollettino serale dei bombardamenti in Europa.

Anticipato dal suono di un campanello, il carrello dei dolci venne portato al centro della stanza così che tutti potessero scegliere come concludere la serata. Quella sera la cucina Konenkova proponeva due crostate di mele, una zuppa inglese e una torta di farina di mandorle, specialità di Margareta.

Era la preferita di Einstein, e lei faceva in modo di fargliene trovare una appena sfornata. Lui ne prendeva sempre due fette. Era un messaggio che si scambiavano, un modo per dialogare in silenzio e ricordarsi l'un l'altra del loro amore segreto.

Era iniziato tutto per caso, quando Sergej, il marito di Margareta, era stato incaricato di scolpire un busto che ritraesse Albert Einstein per l'università di Princeton. Lo scienziato era andato diverse volte nello studio di Kokenkov per gli schizzi preparatori, e lì aveva conosciuto Margareta. L'intesa era stata fatale, gli incontri erano diventati sempre più frequenti. La stima e la fiducia prima, l'amore e la passione poi erano cresciuti rapidamente. Con lei, Einstein sembrava tornato ragazzo ed essere riuscito a superare la tragedia della morte di Elsa, la sua seconda moglie e il suo più grande amore. Stava scegliendo la dimensione della seconda fetta di torta, quando Federn gli si avvicinò nuovamente con in mano un bicchiere di cognac.

“Non assaggia la zuppa inglese? È davvero ottima, professor Einstein”, disse Ernst.

“Preferisco questa torta, grazie. Non amo i cibi che hanno poca consistenza. E poi penso che si sposi meglio con il sapore del mio tabacco”, rispose Einstein educatamente.

“Professore, vorrei scusarmi per l’impeto con il quale sono intervenuto nella vostra conversazione poco fa. Non è da me permettermi tanta irriverenza, ma mi ha colpito che anche solo per un momento uno scienziato della sua importanza potesse interessarsi al lavoro di quel ciarlatano”.

Federn scandì l’ultima parola e proseguì: “Tengo a dirle che non può credere alle teorie di Reich, sono senza fondamento e, soprattutto, sono frutto di una mente turbata. Reich è stato bandito dall’intera società psicoanalitica, si è permesso di muovere battaglia contro il grande maestro, contro Sigmund Freud. È schizofrenico, professor Einstein, è malato! Neanche troppi anni fa, alla Conferenza di Lucerna, si aggirava con un coltello alla cintura. È un uomo violento e va isolato altrimenti le sue teorie metteranno a repentaglio i traguardi raggiunti dalla scienza psicoanalitica”.

Quelle parole così secche e decise toccarono Einstein in profondità e per un attimo il suo respiro s’interruppe.

Fu per poco, ma abbastanza da fargli sentire tutto il peso di un dramma che si portava ancora dentro e che cercava inutilmente di dimenticare. Era bastata quella parola, schizofrenico, per catapultarlo nuovamente in Europa, insieme a suo figlio Eduard, a Burghölzli, vicino a Zurigo, dove l’aveva visto l’ultima volta. Quando Einstein era stato pronto a lasciare il vecchio continente alla volta degli Stati Uniti, il figlio non era voluto partire con lui: l’influenza della madre era riuscita ad attecchire nella sua fragile mente.

Negli anni Mileva aveva scavato nei pensieri del figlio tanto da ottenebrarne i ragionamenti e convincerlo che il padre non meritasse nulla e che in quella casa di cura per malattie mentali fosse più al sicuro. Einstein ricordava bene quanto fosse talentuoso Eduard: suonava Brahms al pianoforte, scriveva poesie e leggeva Kant, Schopenhauer e Nietzsche. Si era appassionato a Freud e avrebbe voluto diventare psicoanalista, ma la sua malattia non glielo aveva permesso. Il distacco era iniziato quando lui aveva ottenuto il divorzio da Mileva. Da lì era stata soltanto una corsa verso il baratro.

“L’immaginazione è più importante della conoscenza. La conoscenza è limitata, l’immaginazione racchiude tutto il mondo. Con permesso”, furono le uniche parole che Einstein riuscì a dire prima di allontanarsi dal giovane Federn che rimase a guardarlo mentre gli voltava le spalle attraversando la sala con la sua fetta di torta alle mandorle.

Gli occhi di Margareta lo seguirono da lontano. Quando, dopo che lo ebbe raggiunto, la mano gli si appoggiò sulla spalla, Einstein la accolse rilassando i muscoli. “Mio figlio è l’unico dei miei problemi che rimane senza soluzione, Margareta”, le disse in un soffio.

Princeton, 23 gennaio 1941

Camminare lungo i viali innevati la faceva sentire a casa. Non si curava dell’aria gelida che le sferzava il volto ogni volta che svoltava un angolo, né si preoccupava che l’orlo del cappotto sfregasse contro i cumuli di neve lungo la strada. Gli stivaletti in pelle che aveva comprato sulla quarantacinquesima erano una benedizione e in quell’inverno così freddo le permettevano di muoversi per Princeton.

Indossava guanti di pelle con l’interno di pelliccia e un cappellino in lana cotta dello stesso rosso corallo: era l’ultima moda che arrivava dalla città.

Lena era bella, aveva due grandi occhi neri e un naso sottile e delicato. Era difficile darle un’età, ma a chi incrociava il suo sguardo per strada doveva sembrare sulla trentina. Camminava svelta, lo sguardo rivolto in basso, attenta a non finire nelle pozzanghere: era in ritardo perché Einstein l’aveva trattenuta in studio più a lungo del previsto dettandole diverse lettere da spedire l’indomani. Il suo appuntamento avrebbe aspettato e, soprattutto, avrebbe capito. La Causa era più grande e lei sapeva di svolgere un lavoro importante.

Ferma al semaforo, in attesa del verde per i pedoni, si sentì affiancare da un uomo vestito di scuro. Era alto, indossava un cappello dalla tesa larga e un paltò grigio. Lo portava all’inglese, con il bavero alzato. Il suo profilo s’intuiva appena, ma quando si accese una sigaretta, la fiamma dell’accendino gliene rivelò qualche dettaglio. Naso aquilino, occhi sottili e zigomi marcati. Rimasero a fianco per qualche secondo e Lena sentì i muscoli della schiena irrigidirsi, la mascella contrarsi e il respiro farsi più veloce. Alzò gli occhi verso la strada e senza muovere la testa, individuò quattro possibili vie di fuga. Doveva essere pronta se la situazione si fosse complicata.

La luce divenne verde ma nessuno dei due si mosse. L’uomo sembrava sopra pensiero, intento a fissare il vuoto, mentre lei fece scattare il gancio della borsetta e finse di cercare qualcosa. Fu questione di attimi e

l'uomo, come risvegliato da un'ipnosi, prese a camminare e attraversò la strada, dileguandosi nel buio della sera. Lena rimase ferma ancora per qualche secondo. Osservò ogni dettaglio davanti a lei: le automobili parcheggiate, i pochi passanti che si affrettavano verso le loro case, la coppia che rideva nella caffetteria al di là della strada e il negoziante che stava chiudendo la sua bottega.

Richiuse la borsetta, si sistemò il cappellino, stirò alcune ciocche del suo caschetto scuro e decise di allungare la strada per arrivare al suo appuntamento. Qualche minuto in più non avrebbe cambiato molto. Era più importante essere certa di non essere seguita da nessuno.

Le strade si fecero via via più silenziose e buie, i lampioni illuminavano a fatica il marciapiede, costringendola di tanto in tanto a rallentare il passo. Si fermò davanti a una vetrina di abiti da cerimonia e poi davanti a una libreria, e solo quando fu sicura che né l'uomo con il cappotto grigio né nessun altro la stesse seguendo, si diresse verso la caffetteria dove la aspettavano.

Era una di quelle sale da tè arredate ancora secondo uno stile retrò, grandi lampade al soffitto, pareti in legno che dividevano i tavoli e un lungo bancone dietro al quale correva uno specchio incorniciato da bottiglie di alcolici.

L'avevano scoperta lei e Gerda ed era diventata il ritrovo perfetto per incontrarsi senza dare nell'occhio.

Lena spinse la pesante porta di vetro e fu accolta da una temperatura più accogliente, dalle note di musica swing che provenivano dal giradischi dietro al bancone, e dal profumo di pancake. Sarebbe rimasto il suo ricordo americano più persistente: il profumo di pancake a tutte le ore del giorno e della notte.

Inspirò a fondo e cominciò a sfilarsi i lunghi guanti partendo dalle dita. Poi si guardò intorno.

Non sedevano mai allo stesso tavolo perché i loro incontri non dovevano avere nulla di ripetitivo, ma riuscì a scorgere la capigliatura di Gerda in uno dei tavoli riparati in un angolo e si incamminò decisa in quella direzione.

“Oh, eccoti, Lena. Tutto bene?” la accolse Gerda scivolando sulla panca per farle posto.

“Scusate, ma in questi giorni sono più prudente del solito e sul tragitto per venire qui ho avuto la sensazione di essere seguita dall'FBI. Magari

sarà stata la mia immaginazione, ma ho preferito fare un percorso più... articolato per arrivare qui”, rispose Lena.

“Siamo in una fase decisiva. Non sono ammessi errori o momenti di debolezza”, rispose l’uomo seduto al tavolo.

La voce lievemente roca di Tim non le era mai piaciuta ma doveva riconoscere che forse, tra tutti loro, era il miglior agente, il più scrupoloso e devoto alla Causa del Centro.

“Dov’è Philippe?”, chiese Lena.

“A ordinare da mangiare. Abbiamo scelto anche per te, cara, spero non ti dispiaccia”, disse Gerda.

“Sì, sì, come volete”, fece Lena.

“Aspettiamo che torni e iniziamo”, concluse Tim.

Presero a parlare appena ebbero davanti i piatti, due pinte di birra per gli uomini e due gazzose per le donne. Quando si incontravano in luoghi pubblici usavano nomi in codice per i loro soggetti. Robert stava per Reich ed Ernest per Einstein. Spesso, per la fretta, nominavano solo le iniziali.

“R è venuto a casa di E pochi giorni fa, prima si sono chiusi in studio a parlare di filosofia e di pace, di argomenti più o meno personali, poi, dopo una lunga camminata alla quale ovviamente non mi hanno invitato, si sono chiusi in cantina e R ha mostrato parte dei suoi esperimenti a E” cominciò Lena.

Riferì di essere rimasta ad ascoltare dalla fessura che dava sullo scantinato e di avere sentito Einstein entusiasarsi per la scoperta di Reich. Schizzò sulla tovaglietta la forma dell’orgonoscopio di Reich perché potessero confrontarlo con quello che Gerda aveva fotografato nello studio del medico austriaco.

“Se Ernest si è davvero convinto delle scoperte di Robert, quei due possono interferire con la situazione politica internazionale”, concluse Lena. “Esattamente quello che vogliamo impedire”.

“Secondo Robert gli orgoni sono particelle di energia che permeano ogni cosa vivente, sono alla base di tutti i processi vitali e sembrerebbero all’origine dello stesso principio di formazione delle galassie sia a livello cellulare sia microbiologico”, spiegò Gerda e continuò: “L’FBI è già venuta a farci visita. Il giorno dopo l’incontro con R. Mi spaventano questi americani”, disse agitata.

“Lo stanno controllando, è evidente, sanno anche loro che è una mina vagante e che può fare solo danni” concluse.

“D'accordo”, disse Tim tirando le fila, “grazie a voi siamo comunque un passo avanti. Sappiamo che questa nuova amicizia deve finire: non possiamo permetterci che due menti come le loro lavorino insieme perché lo farebbero per gli americani e noi socialisti non possiamo rischiare. Stasera lascerò un messaggio per il Centro e aspettiamo che ci dicano come procedere. Suggestirò di far sì che Ernest perda interesse nel lavoro di Robert”.

Princeton, 30 gennaio 1941

Quando non aveva impegni mondani, gli piaceva rimanere nel suo studio in università finché Hans, il custode, veniva a chiamarlo prima di chiudere per la notte. Quella sera aveva lasciato che Lena andasse via di fretta subito dopo aver finito di battere a macchina alcune lettere ed era rimasto solo.

Aveva bisogno di concedersi che il tempo scivolasse lento, senza interruzioni e distrazioni. Aveva bisogno di dare spazio ai pensieri che si accalcavano nella sua mente da qualche giorno.

Si sistemò sulla sua poltrona e preparò il tabacco per la pipa. Il movimento delle dita che sminuzzavano le foglioline era il suo modo per separarsi dalla realtà che lo circondava ed entrare nel mondo delle idee. Il suo mondo preferito.

La prima boccata fu come sempre la più ruvida, ma alla seconda il sapore dolce e avvolgente gli pervase il palato. Aveva iniziato a fumare la pipa da diversi anni, ma ogni volta restava ammaliato dalle spire di fumo come se fosse la prima volta.

Chiuse gli occhi. Erano passati diversi giorni, ma le parole che il giovane Federn aveva pronunciato nel salotto di Margareta non smettevano di risuonargli in testa. Sembrava convinto quando, sussurrando come a volergli fare una confidenza, gli aveva detto che Wilhelm Reich era ritenuto da tutti uno schizofrenico. Non stava a lui valutare le motivazioni di quell'affermazione, ma imbarcarsi in una collaborazione scientifica con quello che gli avevano descritto essere una mina vagante, non era un passo semplice da farsi. Eppure. Eppure qualcosa non gli tornava.

Durante il lungo incontro con Reich, la sua percezione era stata tutt'altro che negativa. Gli aveva fornito stimoli interessanti e aveva risvegliato la sua voglia di conoscenza parlando di quelle particelle di energia.

La passione e la tenacia con cui Reich gli aveva descritto la sua ricerca, lo avevano riportato ai suoi anni più proficui, quando tra Zurigo, Praga e Vienna aveva tentato di studiare e definire scientificamente le cellule. Ne era certo, in quell'uomo robusto e dal fare deciso c'era della genialità.

Nel seminterrato aveva davvero visto qualcosa e gli era sembrato plausibile che fossero particelle di energia vitale. Certo, tutto andava provato con esperimenti e numeri, ma l'intuizione c'era.

Com'era possibile allora che quella mente che gli era sembrata rivoluzionaria, fosse considerata instabile e violenta? Sapeva bene che le comunità scientifiche spesso non rispondono alle logiche del buon senso e che a infangare una reputazione era il desiderio di rivalsa tra colleghi.

Se Reich era davvero schizofrenico, la sua instabilità poteva mettere tutto in pericolo. Così com'era successo con il suo Eduard.

Si alzò appesantito dai pensieri, sperando che cambiare posizione nella stanza potesse mutare anche i suoi sentimenti. Aprì il grande quaderno che Lena gli aveva lasciato sul mobile di fianco alla porta. Ogni centimetro di quelle pagine traboccava di pensieri e Albert lo considerava un'estensione della sua mente, un diario di bordo sul quale trascriveva, sotto forma di appunti e formule matematiche, le coordinate che lo tenevano con i piedi ancorati al mondo reale. Così aveva fatto anche dopo l'incontro con Wilhelm Reich e adesso che finalmente era arrivata la strumentazione promessa, era il momento di affrontare la situazione con occhi oggettivi.

Il telefono prese a squillare e interruppe il flusso dei suoi pensieri.

“Caro Albert, vecchio mio, sono Leopold! Sapevo che ti avrei trovato ancora in studio. Come stai?”

La voce dall'altra parte della cornetta era tanto conosciuta quanto inaspettata. Non parlava con Leopold Infeld da mesi, dall'ultima riedizione del loro “Evoluzione della Fisica” al quale avevano rimesso mano per una Conferenza che si era tenuta proprio lì, a Princeton, l'anno precedente.

“Che sorpresa!” rispose Einstein.

“Sono appena arrivato in città, con il treno delle otto, da Toronto non sono troppe ore di viaggio per fortuna. Sono qui per la conferenza di domani alla facoltà di biologia, ne avrai sentito parlare”.

“Lena mi ha accennato qualcosa. Ma che piacere sentirti, dove alloggi?”

“Al Nassau Inn”.

“Sei piuttosto vicino, potremmo bere qualcosa insieme”.

“Ci speravo, amico mio!”

Si diedero appuntamento al bancone del bar dell'hotel di lì a mezz'ora. Einstein era felice di rivedere un vecchio amico e pensò che la telefonata di Leopold era capitata in un momento perfetto: aveva bisogno del parere di una persona fidata sulla questione Reich. Gliene avrebbe parlato davanti a un buon bicchiere di whiskey. Prese il cappotto, il quaderno d'appunti e uscì.

Al Nassau Inn, Leopold si sedette sul bordo del letto. La camera dallo stile coloniale aveva mobili di mogano rossiccio e tende pesanti alle finestre. Si accese una sigaretta e prese nuovamente il telefono.

“Chiamata internazionale per favore”, disse alla voce femminile del centralino. Aspettò qualche secondo dopo aver dato i dettagli del numero e appena sentì lo scatto della conversazione attiva, parlò.

“Ho pronto il servizio per questa sera. Pianterò tutto nel giardino entro mezzogiorno”.

“Benissimo, la ringrazio. Le conviene lavorare alle prime luci dell'alba. Arrivederci”.

Riagganciò, spense la sigaretta e si diresse verso il bagno per una doccia. Aveva imparato in fretta a lasciare i messaggi al Centro, ma non si trovava a suo agio nel prendere ordini da degli sconosciuti.

Era stato reclutato da soli otto mesi: scienziato, pacifista ma con propensioni socialiste e lontano da manie di controllo. Nel disegno del Centro, Leopold Infeld si era rivelato la figura perfetta per intercettare le attività di Albert Einstein, compreso l'interesse per l'energia organica di Wilhelm Reich.

Era stato incaricato di scoprire gli intenti del fisico, ottenere più informazioni possibile e passarle al Centro. Doveva ostacolare in qualunque modo l'eventualità che i due scienziati arrivassero alla dimostrazione scientifica degli orgoni. Se il risultato fosse stato portato a termine su suolo americano, anche la proprietà intellettuale sarebbe stata americana e, con la guerra in atto, i russi non potevano permetterselo. Davanti allo specchio si trovò faccia a faccia con sé stesso. Erano stati amici, alleati e colleghi, ma ora Albert stava sbagliando e lui sentiva il dovere sociale e morale di impedire che gli errori del suo amico compromettessero la situazione politica mondiale.

Quando Infeld scese nella hall, Einstein stava già sorseggiando il suo whiskey seduto a uno dei tavolini disposti lungo la parete nord.

“Eccoti, vecchio mio”, disse avvicinandosi all'amico che si alzò e lo accolse in un abbraccio.

Einstein constatò che i tre anni trascorsi in Canada non avevano cancellato dagli atteggiamenti dell'amico le tracce dei suoi trascorsi militari: il suo modo di muoversi e porsi era rimasto rigido e impostato. Infeld ordinò un altro whiskey e cominciarono a conversare come se si fossero salutati la sera prima. Parlarono di Toronto e di Princeton, delle differenze tra le due città, di quanto erano cresciuti i figli di Leopold e risero ricordando come si erano ubriacati all'ultima cena di Natale trascorsa insieme. Arrivarono a parlare del nuovo anno e di come stesse cambiando profondamente la società intorno a loro.

“Non viviamo tempi sicuri. Non conosco nessuno che non sia personalmente coinvolto in questa guerra”, disse Einstein, “e anche la comunità scientifica è frequentata sempre di più da avvoltoi. Sembra che non ci sia più spazio per la ricerca pura”.

Aveva il bisogno di condividere le sue perplessità sul rapporto con Reich e lasciare la parte laboratoriale a un collega di fiducia. Leopold era affidabile, aveva una preparazione di prim'ordine ed era la persona migliore per avere un parere oggettivo: non conosceva personalmente Reich e il suo talento in laboratorio era incontestabile.

“Leopold, devo parlarti di qualcosa in cui mi sono imbattuto e vorrei il tuo parere a riguardo”, gli disse.

“Di cosa si tratta?” chiese Infeld dopo aver fatto cenno alla cameriera di portare altri due whiskey.

“Pochi giorni fa è venuto a trovarmi a casa uno scienziato austriaco che si è trasferito da poco negli Stati Uniti. Sta lavorando a una ricerca e mi ha chiesto di sostenerlo. Ritengo che possa essere potenzialmente interessante. Si tratta di un'energia nuova, onnipresente, che potrebbe rappresentare una vera rivoluzione in ambito scientifico”.

“D'accordo, continua, ti ascolto”, gli rispose mettendosi comodo.

“Ti ricordi cosa avevamo scritto nell'introduzione della nostra Evoluzione?”

“Sì, com'era? ‘Senza la convinzione che sia possibile cogliere la realtà con le nostre costruzioni teoriche, senza la convinzione dell'armonia interiore del nostro mondo, non ci potrebbe essere nessuna scienza.

Questa convinzione è e rimarrà sempre il motivo fondamentale per tutti i lavori scientifici”.

“Esatto. Il dottor Wilhelm Reich, parlandomi di questa energia che lui chiama organica, mi ha riportato alla mente questa nostra convinzione. È da testare in laboratorio, lui e i suoi collaboratori l'hanno fatto più volte, ma mi ha consegnato uno strumento di sua invenzione in modo che possa replicare anch'io i suoi esperimenti. Si tratterebbe di una nuova energia,

se fosse vero sarebbe una rivoluzione”, gli disse aprendo il suo quaderno e mostrando le pagine degli appunti presi con Reich.

“Come posso aiutarti, Albert?”

“Sai che non amo stare in laboratorio, piuttosto davanti a una lavagna...”

“Vuoi che faccia io gli esperimenti?”, lo interruppe Leopold. “Posso occuparmene volentieri, mi sembra interessante”.

Gli occhi di Einstein si assottigliarono e, ancora una volta, una tenue sensazione d'insicurezza s'impadronì di lui. Durò un secondo e la scacciò considerandola ridicola: si trattava di Leopold in fin dei conti.

“Sì, sarebbe l'ideale. Pensi di avere il tempo per venire al laboratorio in università? Terrei molto a un tuo parere”.

“La Conferenza m'impegnerà solo le mattine, i pomeriggi potrò dedicarli a questa nuova energia”.

Poi allentò la presa: “Probabilmente non da domani, ma nei giorni successivi non ci saranno problemi”.

Per un attimo gli parve che dietro al fumo della pipa Einstein lo stesse studiando, ma al primo battito di ciglia lo sguardo del suo amico tornò limpido come sempre. “Benissimo, amico mio, benissimo. Il tuo arrivo a Princeton non poteva essere più puntuale”.

Finirono gli ultimi sorsi e si congedarono. Einstein si avvolse nuovamente nel cappotto, un regalo della sua amata Elsa, calcò il cappello di lana e uscì dall'albergo. L'aria era più fredda di quanto si aspettasse e a passo svelto s'incamminò verso casa.

La macchina nera parcheggiata oltre il grande piazzale che fronteggiava l'ingresso dell'hotel rimase immobile. Al suo interno un uomo guardò il quadrante del suo orologio e registrò l'ora su un taccuino. Si accese una sigaretta, mise in moto e cominciò a guidare nella direzione opposta di Albert Einstein.

Stavenger Fjord, 19 agosto 1939

Un urlo. Improvviso, potente, rabbioso e disperato. Proviene dal profondo delle sue stesse viscere. Willy è consapevole del significato che quell'urlo porta con sé e rimane ad assistere all'irruzione dei suoi sentimenti, impotente e allo stesso tempo totalmente partecipe.

Di fronte ai suoi ultimi amici norvegesi ha dissimulato bene. Per quell'addio mascherato da arrivederci sulla banchina del porto c'erano tutti. Mentre la nave si allontanava lenta e imponente, gli avevano sorriso

impietriti nel silenzio. In quel momento nessuno sospettava che sarebbe stata l'ultima partenza prima che la guerra e la minaccia dei sommergibili nazisti interrompessero ogni viaggio in partenza dalla Norvegia.

Al sicuro nella sua cabina, Willy cade in ginocchio travolto dal proprio dolore. Dentro di lui, e tutt'intorno, si affollano i fantasmi del suo passato, recente e lontano.

Ci sono tutti. I volti e le voci di chi è stato con lui e ha condiviso l'amore per la scienza, per la libertà e per la verità, ma anche di chi si è fatto da parte rinnegando ogni legame di simpatia e gratitudine.

Lo avvolge il ricordo di Elsa, Somali, il suo amore più pieno, la compagna di lotta e di ricerca, della passione e del delirio. La donna che non sarebbe mai riuscito a strapparsi da dentro e che, nella profondità di ogni cellula che ne ha conosciuto il calore, lo avrebbe dilaniato ogni istante della sua vita futura.

L'urlo si trasforma in un pianto incontenibile mentre le immagini di lei, le sensazioni del suo corpo, dei loro corpi avvolti nell'amore, si fanno spazio con potenza devastante.

Il volto di Somali emerge dallo sfondo imponendosi su ogni altra immagine, i suoi occhi profondi si specchiano in quelli disperati di Willy. Somali rimane con lui in ogni istante del lungo viaggio verso gli Stati Uniti, mentre i loro corpi si allontanano fino ai capi opposti dell'oceano. La porta con sé, che lo voglia o no. Lui sa di volerla.

Di fronte a lei si è illuso di mantenere la maschera nobile del cavaliere solitario, caricando su di sé tutta la responsabilità degli eventi. Piegando il cuore alla ragione, l'ha invitata a non preoccuparsi per lui, perché negli Stati Uniti lo aspettano amici e compagni di ricerca, e le ha detto di comprendere perché lei non voglia abbandonare ciò che ha costruito, le relazioni, la professione, l'arte, la lotta per il socialismo.

Per non acuire il dolore di Willy e non mettere ancora di più alla prova la sua dignità vacillante, Elsa gli ha fatto sentire che si sarebbe ritirata dall'amore per lui, ma non lo avrebbe mai abbandonato né tanto meno rinnegato, non avrebbe consentito a nessuno di tradire il significato del suo lavoro e l'autenticità delle sue intenzioni.

“La misura di un uomo non è nella sua capacità di accedere alla gloria”, gli ha detto, “ma nella sua determinazione a rialzarsi dopo ogni caduta per riprendere il cammino che gli è destinato”. Willy lo sa per esperienza diretta, e più volte, prima a Vienna, poi Berlino e ora a Oslo, ha sostenuto pazienti messi in ginocchio dalla sorte.

È giunto il tempo di mettere in atto i suoi stessi insegnamenti, il tempo di fronteggiare il proprio dolore, affrontandolo a viso aperto.

Il dolore è reale e spaventoso e lo fa sentire piccolo e disarmato nel silenzio della cabina, come quando ha affrontato la morte di sua madre e si è sentito nello stesso modo nella sua stanza. Anche allora non ha avuto altra scelta che chiudere il cuore per non essere travolto dal dolore.

Si addormenta esausto e si lascia cullare dalle braccia di Elsa. All'arrivo, ad attenderlo al porto di New York c'è Theodore Wolfe insieme a un piccolo gruppo di giovani psicoanalisti.

L'uomo che scende dalla nave sembra più piccolo e meno poderoso di quanto pensavano, ma appena viene sfiorato dal flusso di fiducia e di gratitudine che li anima, quello stesso piccolo uomo riprende l'aspetto del grande scienziato rivoluzionario che stavano aspettando. Finalmente il maestro è tra loro. Per rimanere.

Princeton, 6 febbraio 1941

“Ho effettuato l'esperimento tre volte in modalità differenti, Albert, ma il risultato non cambia”.

Le parole di Leopold non lasciavano spazio alla discussione. Era passata una settimana da quando si era offerto di lavorare sull'energia orgonica in laboratorio e il verdetto era definitivo.

Camminavano lungo il vialetto che portava all'uscita dell'università, era già sera e il freddo più pungente che mai. Einstein alzò il bavero del cappotto e sistemò il cappello di lana sulla fronte.

“Devo ammettere che sono sorpreso, Leopold” disse prendendo i fogli con i risultati dalle mani del collega. Non c'erano dubbi: secondo quanto riportato su quei fogli, l'energia orgonica era un abbaglio, un tremendo e stupido abbaglio, dettato da una lettura grossolana di scambi di temperatura nella stanza.

“Te lo ripeto, ho eseguito gli esperimenti in modalità e in tempi diversi. Un'intera settimana è stata preziosa per riuscire a ripetere lo stesso esperimento più volte. Mattina presto, intorno a mezzogiorno, trovi il riscontro a pagina tre, e all'imbrunire. In questo modo ho tenuto sempre sotto controllo la differenza della temperatura della stanza, dettata dal cambiamento di quella esterna”.

Leopold continuò a descrivere tutte le azioni svolte condendo le sue frasi con perplessità e dettagli. Raccontò di come con il secondo esperimento,

tre giorni prima, avesse provato a modificare le condizioni termiche del laboratorio in modo da annullare le interferenze dell'ambiente.

Sottolineò la decisione di lavorare sempre da solo per non compromettere l'osservazione introducendo variabili incontrollabili dovute alla presenza e agli spostamenti di più corpi umani.

Einstein ascoltava, concentrato. I suoi occhi analizzavano gli appunti e le formule nella scrittura nervosa di Leopold che seguiva il suo sguardo e arricchiva le valutazioni scritte con il racconto orale.

“Come vedi, ho eseguito l'ultimo esperimento poche ore fa, e l'esito non cambia. Mi hai detto che questa energia potrebbe essere rivoluzionaria e ho svolto tutto secondo quanto mi hai lasciato scritto negli appunti in laboratorio, ho registrato ogni dato e sua alterazione. A parte quei decimali”, disse indicando le ultime righe di un foglio, “non ho ottenuto alcuna prova che possa confermare l'esistenza della cosiddetta energia organica”, concluse.

“Qual è il tuo pensiero dunque?” chiese Einstein senza togliere gli occhi dai fogli.

“Sinceramente, Albert, non trovo alcun interesse scientifico nella ricerca del dottor Reich. Se posso, mi permetto di consigliarti di non imbarcarti in una collaborazione così, come dire... traballante”.

Per quanto il disagio di Einstein trasparisse dallo sguardo e dal modo in cui arricciava le labbra e con esse i baffi bianchi, cercò di non sbilanciarsi.

“Capisco e ti ringrazio, Leopold. Il tuo aiuto è stato fondamentale. Valuterò come comportarmi. Non sono tempi in cui dare voce a ricerche insicure e potenzialmente pericolose. Abbiamo già troppi pazzi al mondo per sostenerne di nuovi”.

“Sono felice che la pensi così, Albert. Parto più sereno adesso”, disse abbracciandolo e fermando un taxi.

Sarebbe tornato a Toronto dalla sua famiglia la sera stessa, con il treno notturno. Einstein rispose all'abbraccio e si ripromisero di sentirsi al più presto.

“Buon viaggio amico mio, e la prossima volta che verrai a Princeton sarai mio ospite e non del Nassau Inn”, gli disse Einstein richiudendo la portiera del taxi.

Rimase a osservarlo allontanarsi per qualche istante quindi si voltò e si incamminò verso casa.

Era strano, pensò. Leopold era un ottimo scienziato e un amico fidato. Tuttavia la convinzione con cui aveva rifiutato le teorie di Reich non corrispondeva al carattere cauto ma ottimista che Einstein aveva

apprezzato negli anni di collaborazione. Forse il trasferimento negli Stati Uniti e poi in Canada ne avevano modificato alcuni tratti, lasciando posto ad atteggiamenti che Einstein non conosceva.

Gli stivali scricchiolavano sulla neve che si era posata qualche ora prima emettendo un suono quasi surreale nel silenzio delle strade residenziali che stava attraversando. Che quel ragazzino arrogante in casa di Margareta avesse ragione? Possibile che avesse preso un abbaglio così grande con il dottor Reich?

Non riusciva a dimenticare quella conversazione e non si capacitava dell'entusiasmo che aveva provato nel confrontarsi con lo scienziato austriaco. L'energia di cui gli aveva parlato gli era sembrata fuori da tutti gli schemi scientifici conosciuti, ma forse perché non esisteva? La scienza richiedeva esattezza, precisione e rigore. Ma anche ispirazione. Conosceva perfettamente l'importanza dell'ipotesi supportata dai fatti nella ricerca scientifica, ma anche l'intuizione aveva un valore enorme. A Berna, quando era un impiegato all'ufficio brevetti, all'origine delle sue teorie erano state proprio le intuizioni, flussi di pensieri che non aveva governato o indirizzato, ma lasciato correre perché si manifestassero nella sua mente in tutta la loro ricchezza. L'intuito alimentava la ricerca, le dava vita, lo studio, gli esperimenti e i calcoli confutavano o confermavano una teoria.

Di questo sarebbe sempre stato in debito con Mileva, anche se non gliel'aveva mai detto. La devozione di quella donna per la scienza era stata per lui motore e ispirazione. Non l'avrebbe mai ammesso fino in fondo, ma la sicurezza che la sua prima moglie riusciva a infondergli, prima di impazzire e lasciarsi travolgere da gelosie e invidie, lo aveva fatto crescere come uomo e come scienziato.

Ora aveva un'altra donna a fornirgli il calore e la forza necessari. E anche se Margareta non aveva legami con il mondo scientifico, proprio la sua caparbia nel volersi confrontare con argomenti anche ostici di fisica teorica, lo aveva fatto innamorare di lei.

Strinse tra le mani il quaderno e i fogli di Leopold, svoltò a sinistra al primo angolo e accelerò il passo. Anche quella sera, le capacità della sua amante lo avrebbero aiutato a districare una situazione complicata.

La via era segnata solo dalle luci dei lampioni che, a intervalli regolari, attraversavano l'asfalto nero come sulla tela di un pittore astratto. Ogni tanto un'auto entrava sulla scena e spariva rapida all'orizzonte.

Leopold aveva chiesto al tassista di lasciarlo di fianco al cancello d'ingresso del Marquand Park. Pagò la corsa, scese e aspettò di rimanere

da solo. Poi entrò in una cabina telefonica.

Nonostante fosse un informatore esperto e riconosciuto dal Centro, non si era ancora abituato al flusso di adrenalina che si diffondeva dentro di lui quando stava per portare a termine una missione. E forse non ci si sarebbe mai abituato. In fondo era ciò che lo manteneva vigile e attento, pensò.

Alzò il ricevitore e inserì qualche moneta. Compose un numero e attese. La voce femminile che gli rispose era metallica e neutra. Alla frase concordata, gli impartì gli ultimi ordini: ora che era riuscito a interferire con gli esperimenti e a scoraggiare il soggetto, niente doveva andare storto. Erano a buon punto, ma anche un piccolo errore poteva far saltare tutto il piano. Il suo compito era terminato, la squadra sul territorio avrebbe pensato al resto. Una macchina l'avrebbe portato in stazione. Il Centro si congratulava per il servizio svolto.

Una berlina blu si fermò a qualche metro dalla cabina telefonica e rimase in attesa senza spegnere il motore.

Lena, al volante, lo accolse con uno sguardo interrogativo. Aveva ricevuto l'ordine di accompagnare fuori scena la risorsa Leopold Infeld, verificando di persona che non fosse soggetto a ripensamenti.

“Tutto bene?” chiese mentre lei si sedeva accanto.

“Sì, direi di sì”.

“Direbbe?”, chiese Lena. “Dobbiamo essere certi che Einstein non sia più coinvolto nella ricerca di Reich, professore”.

“Ho ricevuto indicazioni estremamente precise in questo senso. E ho scoraggiato Einstein consegnandogli risultati di laboratorio alterati. Ma dovete essere consapevoli che l'energia di cui parla Reich esiste e, con tutta probabilità, presenta un potenziale rivoluzionario per la scienza”.

“Bene, se questo significa che Einstein declinerà la proposta di collaborazione, visto che la ricerca sull'energia organica rappresenta soltanto un'illusione”, gli rispose la giovane donna avviando l'auto. Rimasero in silenzio per tutto il tragitto e quando arrivarono davanti alla stazione ferroviaria stava riprendendo a nevicare.

Leopold scese in fretta dalla macchina, con un cenno del capo salutò Lena che ripartì per fermarsi qualche metro più avanti, rimanendo a controllare che la risorsa Infeld entrasse in stazione per lasciare Princeton.

Aspettò che transitassero i fari di un'auto, scese, attraversò la strada e salì su un'altra vettura. Tim era prudente al limite della paranoia sugli appuntamenti con gli informatori e le aveva consigliato di non accompagnare Infeld in stazione con la sua automobile.

Seduta al posto di guida, con la copia degli esperimenti fornita da Infeld nella borsetta di cuoio che teneva in grembo, Lena si strofinò le mani per sciogliersi di dosso il freddo e l'ansia. Per qualche secondo l'idea di interferire nelle scelte di Albert Einstein la fece titubare. Lo conosceva da anni, e sapeva che era un uomo fuori dall'ordinario. Alla fine ribadì a sé stessa che i suoi sentimenti personali contavano zero di fronte alla strategia del Centro e alle esigenze della storia. Mise in moto e si allontanò.

Come d'abitudine, Albert e Margareta si accomodarono sul divanetto jacquard che lei aveva comprato in un negozietto d'antiquariato vicino a casa, nel Greenwich Village. Con gli anni l'imbottitura si stava consumando, ma restava il suo preferito e aveva dato ordine di non spostarlo né restaurarlo per nessun motivo.

“Albert, il tuo entusiasmo è contagioso, lo è per me e lo è per i tuoi studenti, ma sai bene quanto sia importante tenere conto del parere di altri scienziati, come il professor Infeld. Sono più distaccati e oggettivi”, gli disse Margareta, appena la cameriera uscì dalla stanza dopo aver appoggiato due bicchieri di sherry sul tavolino di mogano.

“Se rileggo quello che ha scritto Leopold nella relazione, non ho niente da ridire. Ma quello che ho osservato in presenza del dottor Reich è innegabile. Io li ho visti gli orgoni, il dottor Reich è stato in grado di mostrarmeli”.

Quella sera Margareta era più stanca del solito, glielo si leggeva negli occhi. Aveva trascorso le ultime giornate in una serie di incontri con alcune delle personalità più importanti del panorama politico internazionale. In un momento storico così delicato, tutti avevano cercato conforto fra le mura accoglienti del suo salotto. Lei aveva fatto gli onori di casa e spesso aveva partecipato alle conversazioni, dimostrando di essere perfettamente aggiornata sugli sviluppi più recenti dello scenario globale. Quella sera i suoi occhi color giada non erano brillanti come al solito e i suoi sorrisi emanavano un calore più contenuto.

“Mi permetti di essere onesta fino in fondo con te? Posso, Albert?” disse appoggiandogli una mano sul braccio.

“Certo, cara. Sono venuto qui proprio per ascoltare il tuo pensiero”.

“Da quanto mi hai raccontato, credo di intuire che il carattere del dottor Reich sia simile al tuo”.

“Cosa vuoi dire con questo?” chiese Einstein sorpreso.

“Voglio dire che forse la sintonia tra le vostre menti, l'empatia così forte, potrebbe aver alterato la tua percezione dell'uomo e del suo lavoro

scientifico. Ho l'impressione che al momento per te l'energia del dottor Reich possa essere solo una distrazione”.

“No, non ne sono convinto. È vero che mi sono sentito vicino all'esperienza di Reich, che mi sono riconosciuto nelle sue parole e nel suo stato sociale di ebreo e di scienziato fuori dal coro, ma non per questo ho pensato che la sua energia orgonica fosse degna di attenzione. Ho visto con i miei occhi ciò di cui mi stava parlando...”

“Non sto mettendo in dubbio la tua parola, Albert. Sai bene che non dubito mai del tuo parere scientifico. Quello che dico è che, forse, viste le contingenze politiche che tutto il mondo sta vivendo, questa volta anche il tuo pensiero più oggettivo potrebbe essere stato compromesso”. Poteva essere davvero come diceva Margareta? Le sue origini, il suo passato e quello che stava succedendo in Europa avevano fuorviato il suo giudizio scientifico? Stava invecchiando, questo era indiscutibile, e non poteva escludere che la donna che amava avesse ragione.

Gli attraversò la memoria un ricordo degli anni berlinesi. Un pomeriggio in casa sua e di Elsa, la sua amata Elsa che, piangendo e implorandolo quasi con rabbia, gli chiedeva di mostrarsi più umano, di lasciar uscire le emozioni, di urlare, di esprimere tutta l'ira e la disperazione che l'epurazione dei suoi colleghi per mano dei nazisti non poteva non scatenare in lui. Ma nella sua vita non aveva mai permesso che il suo lavoro scientifico fosse influenzato dalle sue emozioni e non era quello il momento in cui avrebbe cominciato a farlo.

Si appoggiò allo schienale del divanetto e bevve un lungo sorso di sherry. Aveva deciso. L'indomani avrebbe scritto una breve lettera a Wilhelm Reich declinando cordialmente l'invito alla collaborazione e suggerendogli di abbandonare i suoi studi in quanto privi di fondamento.

Forest Hills, N.Y. 14 febbraio 1941

La stanza odorava di cera fresca e aria pulita, la sua mente era sgombra e il suo corpo conservava ancora, insieme a un senso di profondo benessere, il sentore dolce del corpo di Ilse provato nella notte. Willy si era svegliato verso le sette di ottimo umore.

Sin dal mattino un sole pallido ma tenace aveva illuminato il suo studio invitandolo a tenere le tende spalancate. Dopo l'intensità degli ultimi giorni, si stava concedendo un intervallo di ozio creativo e stava

passando più tempo con la sua compagna, devota al piacere di entrambi e totalmente innamorata di lui.

L'amore di Ilse aveva la proprietà di allontanare le nubi dei suoi pensieri più cupi, di mostrargli i suoi ricordi sotto una luce differente e di dissolvere quelli più angosciosi. Tutto ciò che prima sembrava insidiarlo, l'ostilità dei suoi potenti nemici e i fantasmi del passato che bussavano alla sua porta, si trasformava nell'incentivo ideale per proseguire la sua ricerca e raccogliere le prove della verità con la quale si era trovato a contatto. In quei giorni tutto contribuiva a fargli credere che, prima o poi, avrebbe ottenuto il riconoscimento che meritava.

Con Einstein non aveva simulato nessuna falsa modestia perché la modestia, falsa o reale che fosse, non gli apparteneva. Gli aveva esposto i fatti e il grande scienziato aveva convenuto con lui che né la fisica classica né la quantistica sembravano attrezzate per spiegare i fenomeni osservati.

Erano entrambi convinti che fosse necessaria una nuova prospettiva, perché la biofisica richiedeva l'applicazione di un pensiero che non era mai stato applicato prima.

Come altri prima di lui, Willy si era mosso al di fuori delle ideologie scientifiche del suo tempo, e si era trovato a sviluppare un suo punto di vista originale. Si era trovato a tu per tu col pensiero funzionale, certo che fosse l'unica via per trascendere gli estremismi opposti della psicologia comportamentistica e dell'ideologia psicoanalitica, tutta presa dallo sforzo di perpetuare sé stessa.

Entrambi questi approcci erano accomunati dall'esigenza di ignorare la realtà biologica del loro oggetto di studio, ossia di ignorare la corporeità degli esseri umani, perché risulta troppo difficile affrontare la condizione umana in tutta la sua complessità. Persino Freud aveva respinto il suo tentativo di conoscere gli esseri umani attraverso la comprensione del loro modo di essere nel mondo.

Si ritrovò ancora una volta a pensare al suo maestro e a ripercorrere con la memoria alcuni momenti passati con lui. Molti anni prima, durante una riunione del mercoledì nello studio del maestro, si erano poste le basi della loro rottura. Era stato quando Willy aveva presentato alla cerchia ristretta dei più intimi collaboratori il suo studio sulla funzione dell'orgasmo.

Gli bastava concentrarsi e riusciva a percepire l'odore di sigarette misto a pipa e sigari come se si trovasse ancora in quella stanza. Per gli psicoanalisti viennesi era quasi un atto cerimoniale condividere, insieme alle dotte considerazioni cliniche, il fumo dei rispettivi sigari. D'altra

parte era raro vedere lo stesso Freud senza un sigaro acceso fra le dita o fra le labbra.

Quel mercoledì sera, i membri del comitato apparivano come sempre sobriamente eleganti nelle loro giacche di panno nero sulle camicie bianche inamidate. E come sempre mantenevano tutti un prudentiale atteggiamento scettico in attesa di ciò che Freud avrebbe osservato sugli argomenti in discussione, in questo caso sul lavoro di Reich. Il maestro, ancora sofferente per i postumi dell'ultimo intervento chirurgico alla mandibola, lo accolse con uno sguardo fermo e penetrante, ma quando Reich aveva estratto dalla borsa il manoscritto sull'orgasmo, se ne era uscito con un'esclamazione inattesa. "Così grosso!" aveva osservato, lasciando Willy incerto sull'atteggiamento da assumere.

Era un moto di apprezzamento o il contrario? I membri del comitato non avevano accennato alcuna reazione sui visi spigolosi dai sorrisi ambigui, restando sospesi tra apprezzamento e compatimento.

Il suo lavoro era frutto di osservazioni attente e ripetute, quindi, a suo avviso, fondamentalmente corrette. Anzi, era certo che sarebbe stato un contributo ben documentato a sostegno dell'ipotesi freudiana che legava l'emergere dei sintomi nevrotici a una vita sessuale insoddisfacente.

L'errore di Reich, allora, era stato non aver tenuto conto che il maestro si era votato da molti anni alla castità.

Profondamente immerso nel flusso delle proprie memorie, Willy venne riportato al presente dal suono di due piccoli colpi battuti alla porta.

"Avanti! Che c'è?"

Gerda si affacciò nella stanza, lo fissò per un istante e subito spostò lo sguardo sulla scrivania, come a controllare che tutto fosse in ordine.

Quando tornò a incontrare i suoi occhi, era tornata indecifrabile.

"È arrivata una nuova lettera dal professor Einstein, e Ilse mi ha chiesto di informarla che il pranzo sarà pronto tra un'ora. Ho immaginato che volesse vedere la lettera prima di sedersi a tavola".

Willy quasi sobbalzò sulla poltrona: era stupito, in un certo senso sconcertato. Proprio mentre le sue riflessioni lo avevano riportato a Freud arrivava una lettera di Einstein.

"È già ora di pranzo? Questa mattina è volata più veloce delle altre. Sì, lasciami la lettera. Non ne aspettavo una così presto, gli ho consegnato l'accumulatore dieci giorni fa. Di' pure a Ilse che scenderò in orario".

Gerda posò la lettera sulla scrivania e lentamente, come se a ogni passo scandagliasse con lo sguardo ciò che la circondava, uscì dalla stanza e lo lasciò solo.

Willy si mise alla ricerca del pacchetto di sigarette che si nascondeva tra fogli e libri aperti sulla scrivania. Ne accese una, si riempì i polmoni, espirò lentamente avvolgendosi in una nuvola di fumo e la depose nel posacenere di cristallo. Prese il tagliacarte d'avorio intarsiato appartenuto a suo padre e aprì la busta, estrasse la lettera e la dispiegò sulla scrivania. Prima di leggere si concesse un secondo tiro di sigaretta.

Egr. Dr. Reich,
proprio ora ho terminato di esaminare il suo apparato, limitandomi tuttavia a osservare soltanto il fenomeno della temperatura, poiché non sono stato in grado di escludere le impressioni soggettive rispetto alle manifestazioni luminescenti.

Reich fece un altro veloce tiro di sigaretta e pensò che la scelta di Einstein fosse bizzarra. Era sicuro di avergli descritto chiaramente come fare e che non fosse importante per ora visualizzare l'orgone. Sarebbe stato più esplicito in un incontro futuro.

Inizialmente ho eseguito diverse osservazioni, senza notare alcuna differenza rispetto a quanto mi aveva descritto. Il termometro all'interno ha mostrato, con regolarità, una temperatura di circa 0,3 - 0,4°C superiore rispetto a un secondo termometro sospeso all'esterno. Ma uno dei miei assistenti ha richiamato la mia attenzione sul fatto che nella stanza a nostra disposizione la temperatura del pavimento è sempre più bassa rispetto a quella del soffitto.

Reich sbarrò gli occhi: “uno dei miei assistenti?” disse ad alta voce con tono incredulo.

Cosa poteva saperne uno dei suoi assistenti dei mesi di lavoro, delle centinaia di osservazioni che lui stesso e il suo gruppo avevano ossessivamente ripetuto? Erano stati increduli loro stessi dei risultati, avevano dubitato anche loro, ma alla fine l'evidenza li aveva convinti. Avevano sperimentato l'apparecchio nelle condizioni più diverse per poter escludere ogni casualità: all'aperto, al chiuso, in diverse situazioni di umidità e di temperatura, perfino sotterrandolo. Che cosa poteva saperne un assistente di tutto questo?

Lesse ancora, con impeto e rabbia, mentre una crescente disperazione si faceva strada nella sua mente. La lettera proseguiva ancora per qualche paragrafo e dopo una confutazione sommaria e davvero troppo superficiale per provenire dalla penna di una delle massime autorità scientifiche del mondo, Einstein concludeva:

Ritengo, mediante questi esperimenti, che il fenomeno sia del tutto chiarito. La differenza di temperatura non ha alcuna connessione col funzionamento del suo apparato ma solo con le correnti convettive nella stanza. Spero che ciò aumenterà il suo scetticismo e che non si lasci ingannare da una comprensibile illusione.

Cordiali saluti,

Albert Einstein

Lasciò cadere il foglio sulla scrivania senza distogliere lo sguardo. Nel suo petto il cuore aveva aumentato la frequenza del battito e le mani erano diventate fredde.

Perché non aveva testato l'accumulatore all'aperto, senza la presenza di un soffitto? Era allibito. La sentenza riportata su quel foglio lo lasciò senza fiato.

Einstein attribuiva a sé stesso parte delle osservazioni. Reich era incredulo: durante il loro colloquio di ben cinque ore gli sembrava di aver espresso con chiarezza l'impegno che stava alle spalle del lavoro, gli aveva descritto i mesi e gli anni passati a perfezionare gli esperimenti. Si accese un'altra sigaretta e si passò una mano tra i capelli, come per rimuovere lo sbigottimento che gli confondeva la mente.

A Vienna nessuno aveva saputo dire con chiarezza in che cosa fossero sbagliate le sue osservazioni cliniche, si coglievano aspetti marginali estrapolati dal totale e mai il lavoro che aveva portato a quelle conclusioni.

Si sentì tradito come quando si era trovato, quel mercoledì sera di tanti anni prima, a confrontarsi con Freud e con l'ostilità degli psicoanalisti di Vienna. Allora, la vita di Freud era devastata da eventi drammatici: la morte della figlia Sophie, la campagna di discredito di cui lui stesso e la psicoanalisi erano oggetto dovunque dopo le sue affermazioni sulla sessualità infantile.

A questo bisognava aggiungere l'inefficacia stessa del metodo terapeutico, l'uso personale di cocaina come farmaco antidepressivo e, ultimo ma non per importanza, il tumore alla mandibola che gli aveva scolpito sul viso quell'espressione rabbiosa. Quando gli aveva presentato il saggio sulla funzione terapeutica dell'orgasmo genitale, Freud non aveva certo lo stato d'animo di quando si erano incontrati per la prima volta: allora Willy era rimasto affascinato dalla limpida gentilezza dei suoi modi e dalla chiarezza senza esitazioni del suo pensiero.

Cosa stava accadendo oggi nella vita di Einstein? Cosa poteva averlo indotto ad avvallare le insulse osservazioni del suo assistente? Dove e in quale momento l'empatia professionale che avevano provato pochi pomeriggi prima era svanita e si era tramutata in un rifiuto tanto superficiale e maldestro?

Willy sentì salire in gola la sensazione d'ingiustizia e d'impotenza e avvertì vicina l'ombra del baratro quando il viso di Ilse si affacciò alla porta e il suo sorriso riuscì a rischiarare la stanza.

“È in tavola, Willy. Ti stiamo aspettando da un po' e abbiamo fame. Va tutto bene, amore mio?” Le parole di Ilse lo indussero ad alzare lo sguardo ritornando al presente.

“Vieni qui Ilse, per favore”.

La prese e la tenne abbracciata con forza e tenerezza. A lungo.

Respirando l'una nell'altro. Quando si separarono indugiò con gli occhi in quelli di lei mentre il sorriso gli rinasceva da dentro.

“Cosa succede?” chiese lei spostandogli un ciuffo che gli era sceso sulla fronte.

“Dopo, Ilse. Te ne parlerò dopo. Se avete fame, in tavola!”, disse con enfasi, “non faremo certo raffreddare il pranzo. Tutto il resto può aspettare”.

Aveva deciso. Non si sarebbe tirato indietro per la svista di un altro scienziato che si affida a un assistente. Non era nella sua natura.

Mangiò in silenzio, velocemente, senza alzare quasi mai gli occhi dal piatto. Terminato il pranzo prese il cappotto per uscire, aveva bisogno di muoversi, di metabolizzare rabbia e delusione attraverso il movimento. Di portare la mente altrove per non farsi catturare dal gorgo del pessimismo, della rabbia e del sospetto.

Cos'era accaduto? Com'era possibile che Einstein lo avesse liquidato con tanta freddezza? Come aveva potuto stroncare anni di studio e di verifiche sperimentali con una frase come: “spero che ciò aumenterà il suo scetticismo e che non si lasci ingannare da una comprensibile illusione”. Non aveva senso.

Aveva considerato la possibilità che Einstein rilevasse dei punti deboli nel suo metodo di ricerca e nelle sue osservazioni sperimentali ma non si aspettava di certo una lettera così asciutta e definitiva.

Doveva reagire e avrebbe reagito, non poteva permettere che l'arroganza di un assistente qualsiasi troncasse il filo della relazione che si era stabilito tra lui e Einstein. Era disposto alle verifiche più attente ma non all'insulto. Lui era uno scienziato, non un ciarlatano in cerca di notorietà. Per anni, prima di chiedere appuntamento al massimo esponente della

scienza contemporanea, aveva ripetuto osservazioni e studi di cui neppure gli aveva parlato. Lui stava dando corpo alla libido di Freud, ne aveva individuato la sostanza e l'aveva visualizzata e misurata, ne aveva constatato l'azione sulle cavie del suo laboratorio e da alcuni mesi aveva iniziato le osservazioni su pazienti affetti da cancro in fase terminale e da altre patologie. Aveva intuito l'esistenza di uno stadio intermedio tra la materia inorganica e il vivente e l'aveva inseguito, catturato e riprodotto. La posta in gioco era diventata troppo alta per accontentarsi di un commento sprezzante.

Si bloccò in mezzo al marciapiede. Non sapeva quanto avesse camminato ma cominciava a sentirsi lontano. Si richiuse il bavero del cappotto, si abbracciò stretto per scaldarsi le mani e ritornò a passo deciso verso casa. Appena entrato, si scrollò il nevischio che gli era rimasto sulle spalle, strofinò energicamente le mani infreddolite e sorrise a Ilse che era venuta ad accoglierlo.

“Cosa succede, Willy?” gli chiese.

Il suo corpo si era irrigidito per l'apprensione e Willy le rispose col tono più sereno che seppe trovare: “Niente che non possa essere chiarito con un po' di pazienza e di fermezza”.

Mentre salivano le scale e s'incamminavano verso lo studio, Willy riprese a parlare: “Prima di pranzo, Gerda mi ha portato una lettera di Einstein e sebbene mi aspettassi qualche obiezione da parte sua, mai avrei creduto che mi sarebbe arrivata da un suo assistente”.

Ilse rimase sulla soglia dello studio, mentre Willy tornava alla sua sedia, pronto all'azione. Stava per accendersi una sigaretta e impugnare la stilografica, ma l'espressione delusa di lei gli impose un ulteriore chiarimento. Le porse la lettera di Einstein in modo che potesse leggerla anche lei. Le diede il tempo di leggerla e assorbirla e quando lei lo guardò con occhi sconcertati, si rialzò, la prese tra le braccia e la baciò a lungo, dolcemente. Niente avrebbe minato la loro relazione. Quello era il chiarimento richiesto.

“Devo rispondergli. Avrò bisogno di concentrazione per fugare dalla mente di Einstein l'idea che sia possibile sottovalutarmi”.

Forest Hills, N.Y. 14-19 febbraio 1941

Passarono mattine e pomeriggi, passarono serate. Reich si immerse in un lavoro rabbioso, determinato e ininterrotto. Per due giorni scese più volte

in laboratorio insieme a Theodore e al gruppo degli assistenti per ripetere le misurazioni nelle condizioni ambientali più diverse.

Il seminterrato era particolarmente freddo in quella stagione e tutti indossavano, sotto i camici, maglioni di lana che li rendevano goffi e buffi.

Presero a scambiarsi commenti sull'eccesso di salsicce ingurgitate negli ultimi giorni e presto presero a scambiarsi aneddoti sulle rispettive esperienze gastronomiche.

Il terzo giorno Reich portò tutti all'aperto, sul piccolo prato che circondava la casa.

“Theodore, appendiamo l'accumulatore ai rami del ciliegio e il termometro allo stesso ramo a non più di trenta centimetri!”

Theodore lo guardò scuotendo il capo come per dire che avevano effettuato la stessa misurazione decine di volte. Fu Ilse ad accogliere l'esigenza di Willy: niente doveva essere lasciato al caso, nessuna opzione sottovalutata. Quando avesse risposto alla lettera di Einstein, Willy avrebbe dovuto portare certezze, non ipotesi.

Ilse rimboccò le maniche del cappotto e prese la scala, mentre gli assistenti la guardavano sistemarla sotto un ramo non troppo alto ma sufficiente a consentire una lettura accurata dei termometri.

“Lasci che l'aiutiamo. L'accumulatore è pesante”, disse Jasper.

L'assistente era l'unico afroamericano del gruppo, e provava verso Reich e Ilse una particolare gratitudine per averlo accettato senza il minimo disagio. Il ragazzo sapeva bene che quella scelta aveva dato ai loro vicini qualcosa in più di cui parlare con disgusto. Gli stessi vicini che, anche in quel momento, li stavano osservando da dietro le tende con disapprovazione.

Ilse rispose con un sorriso: “Passamelo e tienilo sospeso mentre fisso le corde per sostenerlo”.

Willy e Theodore si avvicinarono a loro volta per prevenire qualsiasi inconveniente. Oltre all'incolumità di Ilse, se l'accumulatore fosse caduto e si fosse rovinato ci sarebbero volute settimane per ripararlo, e non avevano quel tempo. La lettera di Einstein richiedeva una risposta rapida. Tutti si erano sfilati i guanti per avere una presa migliore e le mani di Ilse e Jasper si sfiorarono più volte suscitando sorrisi imbarazzati. Si presero il tempo necessario per concludere l'esperimento nonostante il freddo penetrante e appena registrati gli ultimi numeri il gruppo si rifugiò in cucina davanti a una tazza di tè e una fetta di strudel appena sfornato.

Gerda riempì le tazze e tutti vi avvolsero intorno le mani scambiandosi ampi sorrisi. Fu Jasper che, vincendo la timidezza, osò domandare: “Ma davvero il professor Einstein ha messo in dubbio la correttezza delle nostre osservazioni?”

“Non lui, un suo assistente”, replicò Reich. “È come se tu mettesti in dubbio la sua teoria della relatività dopo aver letto una formula a caso del suo lavoro”.

“E senza sapere nulla di lui e della ricerca che lo ha portato a quelle conclusioni”, aggiunse Theodore. “È incredibile che Einstein gli abbia dato credito... Sappiamo almeno chi sia l'assistente?”

Reich bevve un lungo sorso di tè, non era sicuro di voler aggiungere quello che gli passava per la testa. Alzò gli occhi dalla tazza e incontrò lo sguardo di Ilse che aveva colto la sua esitazione. Si scambiarono un sorriso e lei fece un segno di assenso, impercettibile per gli altri e decisivo per Willy.

“Molti anni fa, quando ero ancora uno psicoanalista, ed ero molto più giovane, mi ero convinto di essere l'allievo prediletto di Sigmund Freud. Non era pura illusione, credetemi, Freud mi aveva accolto nella società psicoanalitica prima ancora che fossi laureato in medicina e aveva cominciato da subito a indirizzarmi pazienti per l'analisi”.

Il gruppo si era fatto silenzioso, nessuno osò interrompere col più piccolo gesto il momento in cui Reich aveva iniziato a parlare del suo rapporto col padre della psicoanalisi.

“Avrei fatto qualsiasi cosa per mantenere quello che ritenevo un privilegio, anche se non meritato”.

I corpi si stavano riscaldando al tepore della cucina, gli animi alla commozione di quella sincera condivisione.

“In quegli anni, subito dopo la prima guerra mondiale, avevo perso tutto. Mio padre e mia madre erano morti tragicamente e io, a diciotto anni, ero finito in trincea sul fronte italiano, immerso nel fango, nella merda e nel sangue dei miei compagni. Fu lì che compresi il senso della parola compagno. Siccome avevo studiato ero un ufficiale ma, sotto i miei occhi, vedevo morire ogni giorno quelli con cui avevo condiviso il pane, quelli che puzzavano di sudore e di paura come me, quelli che dovevano farsi coraggio per scavalcare la trincea e correre verso il piombo nemico”.

Gli assistenti più giovani lo ascoltavano rapiti. Theodore aveva abbassato il capo, piegato dalle brutture della guerra. Ilse cercò e trovò gli occhi del suo uomo, che s'inumidirono lievemente a quel contatto. Gerda, in piedi accanto ai fornelli, lo fissava aspettando il seguito.

“Gli altri ufficiali erano spesso dei convinti militaristi il cui fine principale era portare a casa la pelle e sottrarsi con scrupolo al fuoco nemico. Io non ero così. Quando gli uomini del mio reparto uscivano in perlustrazione, ero sempre con loro e non dietro di loro a minacciarli con la pistola se avevano delle esitazioni. Per questo godevo della loro stima e della loro fiducia, per questo cominciarono ad aprirsi con me. Quando passavano gli altri ufficiali i loro soldati ammutolivano, guardandoli con ostilità. Con me smisero di farlo dopo le prime volte in cui avevamo affrontato il nemico fianco a fianco. Cominciarono a permettermi di ascoltare le loro discussioni e le loro considerazioni sulla giustizia sociale. Sull’ingiustizia sociale. Alcuni avevano studiato, altri si esprimevano a fatica, ma era impossibile non comprendere il loro malcontento. Mi stavano accettando perché condividevo i loro rischi e li incoraggiavo esponendomi io stesso al fuoco nemico. Con gli altri ufficiali la scelta era tra una morte incerta avanzando e una certa retrocedendo. Anche per questo il malcontento assunse una connotazione sempre più di classe sociale. Il nemico più temibile era chi comandava, quello a cui bisognava obbedire”.

Gerda gli si avvicinò con un’altra teiera fumante e gli riempì di nuovo la tazza.

Tutti trassero un sospiro rendendosi conto di essere rimasti con il fiato sospeso fino a quel momento. Il loro maestro li stava accogliendo in una cerchia ristretta e più intima.

“Mi ci vollero diversi anni per scoprire che canaglia fosse Stalin”, riprese Reich e a queste parole tutti i muscoli di Gerda s’irrigidirono senza che lei riuscisse a comandarli. Lasciò la teiera in mezzo alla tavola e si sedette in un angolo, al margine del gruppo. “Furono anni pieni di passione, sempre in prima fila nelle lotte. Alla fine della guerra mi trasferii a Vienna. I sovietici avevano invaso l’Ucraina, io e mio fratello avevamo perso tutto. Ero diventato uno di loro, un proletario. Mi iscrissi all’università grazie alle facilitazioni di cui godevo come ex combattente. Alla facoltà di medicina partecipai a un seminario semiclandestino sulla sessualità promosso da alcuni studenti: a quei tempi nessun docente di medicina avrebbe osato affrontare un tema così scabroso. Il seminario era tenuto da un allievo di Freud e molti altri se ne alternarono nelle successive settimane. Non mi feci mai mancare l’opportunità di ricoprirli di domande. Il mio interesse e l’attenzione con cui mi nutrivano delle loro parole non sfuggirono agli insegnanti che in breve fecero il mio nome a Freud. Fui invitato a partecipare agli incontri che si tenevano a casa sua il mercoledì sera. Mi sentivo onorato e spaventato allo stesso tempo.

Freud mi accolse come un figlio e io lo veneravo come un padre. Ero il più giovane e il più insaziabile tra i presenti e così continuò per anni sino al malaugurato momento in cui mi misi contro di lui”.

I volti si fecero ancora più attenti, molti sapevano dei suoi contrasti col maestro ma nessuno, neppure Ilse, aveva mai saputo cosa fosse davvero avvenuto tra loro, come si fosse guastata la relazione tra il maestro venerato e l'allievo prediletto.

Reich si concesse un altro sorso di tè. Ormai si erano tolti il freddo di dosso e sarebbe stato tempo di riprendere le osservazioni, prima che il termometro scendesse sotto lo zero e la luce del sole svanisse oltre l'orizzonte, ma l'uditorio pendeva dalle sue labbra e Reich decise di continuare.

“Freud mi aveva concesso un grande onore. Aveva compreso la mia devozione per la psicoanalisi e vista l'attenzione che ponevo nell'osservazione di ogni particolare, mi aveva promosso al ruolo di direttore del seminario di tecnica psicoanalitica della Clinica di Vienna. Avevo ventisette anni e mi sentivo pieno di fiducia e di energia. Ero commosso oltre che onorato, fiero del compito che mi aveva affidato. Allo stesso tempo però non avevo dimenticato l'impegno sociale col partito comunista, anche se non mi iscrissi mai. Avevo organizzato decine d'incontri con giovani medici e insieme avevamo aperto numerosi consultori di igiene sessuale, a Vienna come a Berlino. Il mio impegno con il movimento socialista non piacque al maestro, che però non potva negare i risultati che portavo: nei consultori d'igiene sessuale decine di medici visitavano ogni giorno centinaia di pazienti e in poco tempo potemmo disporre di un'immensa quantità di dati. Mentre Freud e i membri del comitato osservavano solo pochi pazienti provenienti per lo più dall'aristocrazia o dalla borghesia opulenta di Vienna, noi osservavamo ogni giorno la realtà di centinaia di membri del popolo, di persone comuni. Tirando le somme, constatammo che la nevrosi era incompatibile con l'appagamento sessuale. O l'una o l'altro. I miei colleghi psicoanalisti non riuscirono ad accettarlo, perché non si conciliava con le buone maniere dei loro ricchi pazienti, soprattutto di sesso femminile. Seppi solo anni più tardi che Freud stesso in quella fase della sua vita aveva dovuto accettare una forzata castità, perché dopo la nascita del sesto figlio sua moglie Martha gli proibì di avvicinarla. Per questo aveva attribuito tutta quell'importanza all'arte di reprimere e trasformare gli impulsi sessuali in attività creativa. Credo che per lui fosse essenziale per non soccombere anche spiritualmente all'astinenza forzata. Senza dimenticare il suo piacere per i sigari”.

Avrebbe potuto continuare, ma decise di aver raccontato abbastanza. Lasciò cadere le ultime parole e fu chiaro a tutti che non avrebbe continuato oltre.

“Avanti, al lavoro banda di sfaticati. Il sole sta per tramontare e dopo le letture dovremo smontare l'intero marchingegno e portarlo al sicuro tra le mura di casa”.

Era evidente che tutti avrebbero preferito restare ad ascoltare quella storia affascinante ma presero a rivestirsi e si mossero velocemente verso il giardino e il melo.

Mentre gli altri riprendevano il lavoro all'esterno, Gerda rimase indietro fingendo di sistemare la cucina.

“Mentecatto...”, disse tra sé. “Insolente e ottuso! Ma si pentirà delle sue affermazioni. Se crede di essere al sicuro solo perché è fuggito nella culla della democrazia, dovrà ricredersi”.

La convivenza con Reich stava diventando sempre più difficile per Gerda. Da quando si erano trasferiti negli Stati Uniti, faticava a tollerare la sua spavalderia, gli sbalzi d'umore e la caparbia con cui lo scienziato si presentava al mondo. Quando il Centro le aveva assegnato l'incarico, ne era stata felice e fiera. Si era sentita importante e utile alla Causa, ma gli ultimi sviluppi avevano allontanato la sua concentrazione dal fine al quale era stata preposta, facendo emergere la sua insofferenza.

Si sistemò la ricca chioma e pensò che avrebbe dovuto resistere. Anche se si sentiva terribilmente sola in quella terra di volgari consumisti, sapeva di essere un ingranaggio di un meccanismo molto più grande. Ed era fondamentale. Finì di liberare il tavolo, infilò il cappotto e raggiunse gli altri con il blocco di appunti tra le mani.

Quando l'indomani il gruppo si riunì di nuovo in laboratorio, sembravano tutti di ottimo umore. Le verifiche all'aperto avevano confermato i risultati sperati, il lavoro sarebbe proseguito all'interno, al riparo dal gelo.

Aspettavano il falegname che doveva consegnare un lungo asse di legno che Reich voleva appendere al soffitto per schermare le eventuali correnti d'aria calda provenienti dall'alto e confutare l'obiezione dell'assistente di Einstein. Quando suonò il campanello, Gerda, l'unica rimasta al piano superiore, andò verso la porta. Voleva accogliere di persona il falegname. Quando aprì, lei e l'uomo si scambiarono un impercettibile segno d'intesa.

“Buongiorno, devo consegnare il pannello ordinato dal dottor Reich”.

“Venga, le faccio strada verso il laboratorio” rispose Gerda infilandosi in tasca il foglietto ripiegato che l’altro le porgeva.

“Sarà meglio che entri anche il mio assistente”, replicò lui a voce abbastanza alta da essere sentito anche da chi non si trovava nelle immediate vicinanze.

“Non è necessario, grazie”, disse Reich che stava risalendo in quel momento. “Abbiamo braccia in abbondanza al piano di sotto e lo spazio è già piccolo per noi, lo lasci pure all’ingresso”.

Tim non insistette, ma un’espressione di delusione comparve sul suo volto, dato che aveva sperato di poter constatare di persona com’era organizzato il laboratorio. In pochi minuti il pannello fu portato al piano inferiore. L’ultimo ciclo di verifiche stava per cominciare.

Forrest Hills, N.Y. 20 febbraio 1941

Reich sedeva alla sua scrivania. Aveva negli occhi il ricordo del corpo di Ilse e sulle labbra il sapore della sua bocca. Sentirsi amato e appagato gli rendeva più facile riprendere la lettera destinata a Einstein, allontanando il timore reverenziale che altri avrebbero provato al suo posto. La parte più importante l’aveva già scritta giorno per giorno descrivendo le fasi delle verifiche e i relativi risultati via via che si erano concluse.

Restavano da aggiungere una dignitosa introduzione e una conclusione adatta a mantenere aperta la relazione con il professore. Erano le parti più delicate e, probabilmente, le più importanti.

Egr. Prof. Einstein,
mi sono stati necessari diversi giorni per rispondere in modo appropriato alla sua lettera.

Come ricorderà, eravamo d’accordo che avrei indagato mediante procedimento sperimentale qualsiasi obiezione fosse stata sollevata, e così è stato fatto. I miei assistenti e io non solo abbiamo replicato una volta di più gli esperimenti già abbondantemente reiterati nei mesi e negli anni passati, ma ne abbiamo introdotti di nuovi allo scopo di confutare sperimentalmente le osservazioni, superficiali a dir poco, del suo assistente. Non sono venuto a farle visita sulla base di vaghe intuizioni e non mi sarei mai permesso di importunarla con argomenti di poco conto.

Si chiese se Einstein si fosse mai reso conto dello stato d'animo con cui aveva bussato alla sua porta per chiedere udienza. Erano entrambi ebrei in esilio ed erano stati oggetto di calunnie e discredito da parte di nemici potenti. Entrambi desideravano soltanto sviluppare la loro ricerca con l'intento dichiarato di inseguire la verità e fare qualcosa di buono per il genere umano.

Ma mentre Einstein aveva ottenuto il giusto riconoscimento, lui si trovava in difficoltà e, per avere ragione di avversari potenti, gli era indispensabile il supporto di un alleato, al di sopra di ogni sospetto e di ogni calunnia, che potesse comprendere tanto la sua biofisica quanto la sua situazione personale.

Non aveva nessuna intenzione di entrare in un nuovo conflitto, com'era accaduto con Freud. Non ne aveva più le energie, né l'età. Il suo maestro si era sentito minacciato da lui, convinto che la psicoanalisi dovesse restare estranea alla politica, proprio nel momento in cui fascismo e nazismo non chiedevano di meglio che una nuova scusa per aggredire gli ebrei e l'immonda fandonia della psicoanalisi. L'intento di Freud, per quanto nobile, aveva sottratto la psicoanalisi a quello che Reich riteneva un compito irrinunciabile: denunciare la responsabilità di chi deteneva il potere della miseria della condizione umana.

Con Einstein sarebbe andata diversamente, ne era convinto, se lo aspettava, entrambi avevano a cuore la condizione umana più dell'indipendenza della scienza. Entrambi si erano messi al sicuro dalle ritorsioni naziste. Cambiò il foglio sul carrello della macchina da scrivere, interpose le venti pagine della relazione scientifica e decise di concludere.

Qualsiasi possa essere la sua decisione dopo queste spiegazioni, desidero ringraziarla cordialmente per il tempo che mi ha dedicato e scusarmi per gli eventuali fastidi che posso averle procurato. Come ben sa, non mi è possibile, a causa della guerra, contare sui miei collaboratori in Francia e Scandinavia. Per questo ho preso l'iniziativa di rivolgermi a lei che senza esitazioni, almeno così mi è sembrato, ha compreso i principi fisici della mia teoria biofisica: lo sviluppo delle vescicole organiche mediante lo sviluppo di energia nella materia. Questo fatto da solo rappresenta per me, a livello personale e per la mia ricerca, un grande avvenimento. Sono consapevole del fatto che se lei non trovasse modo di aiutarmi perderei un importante sostegno, ma di tutto ciò che ha già fatto, le assicuro, le sono profondamente grato.

Cordiali saluti
Wilhelm Reich
20 febbraio 1941

Ora tutto il possibile era stato fatto. Non rimaneva che inviare la lettera e attendere. Sarebbero stati giorni sospesi, come quelli di chi aspetta un verdetto di vita o di morte. Inserendo i fogli nella grande busta, Willy si convinse che la sua ricerca sarebbe proseguita, con o senza l'appoggio di Einstein. Non era una questione di ostinazione come molti avrebbero potuto credere. Era un dovere. Il dovere di onorare la realtà.

Princeton, 23 marzo 1941

Il taxi che l'aveva portato all'università lo lasciò davanti al grande portone d'ingresso, sul marciapiede gremito di gente.

Venne subito avvolto dal viavai incessante di studenti e professori. Le studentesse e le insegnanti erano in numero minore rispetto ai maschi ma sembravano più colorate e allegre.

In quella mattina d'inizio primavera, la guerra in Europa sembrava lontana.

Willy rimase a assaporare ancora qualche soffio d'aria frizzante e s'incamminò verso l'entrata seguendo un gruppo di ricercatori in camice bianco.

Non aveva mai apprezzato le università, da quando era studente a Vienna: gli sembravano luoghi freddi, ostili. I suoi ricordi erano costellati di infinite sequenze di pareti grigie di liscia pietra gelida che contenevano scrivanie, sedie e panche di legno.

La poca luce che filtrava dalle finestre non riusciva mai a scaldare completamente l'ambiente.

L'università di Princeton non era da meno, ma lo stato d'animo di Willy non poteva esserne influenzato. Dopo la sua lunga lettera, scritta tra impeti di rabbia, incredulità e freddezza, aveva ottenuto un nuovo incontro con il professor Einstein. Non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di dimostrare nuovamente le sue teorie sull'energia organica e, questa volta, avrebbe giocato il tutto per tutto per evitare che il professore si lasciasse nuovamente fuorviare da un qualunque assistente. Einstein doveva credere in lui come collega e scienziato, ma soprattutto avrebbe dovuto fidarsi dei propri occhi. Insieme a Theodore aveva

costruito un piccolo accumulatore, lo teneva all'interno della grande scatola legata al carrellino che si trascinava dietro.

In quell'appuntamento Willy aveva nuovamente riposto grandi aspettative: doveva essere il punto di svolta nella sua carriera, la conferma che sapeva di meritare.

“Buongiorno, posso aiutarla in qualche modo?” si sentì chiedere da una voce femminile.

“Buongiorno a lei. Sono il dottor Wilhelm Reich e ho un appuntamento tra pochi minuti con il professor Einstein nel suo studio”.

“Bene, dottor Reich, le chiedo gentilmente di seguirmi per la registrazione. È una procedura attuata ormai per tutti i visitatori, in modo da monitorare gli ingressi ed effettuare delle indagini sulla tipologia di visitatori dell'università e su...”

“Certo, signorina”, la interruppe Reich, “mi registrerò con piacere”.

“Molto bene”, disse la donna sistemandosi gli occhiali dalla montatura ad ali di farfalla. Fece cenno a Reich di seguirla verso un grande tavolo metallico sul quale campeggiava la scritta ‘Informazioni’.

Al termine della breve intervista, Reich chiese: “Ora sarebbe così cortese da indicarmi lo studio del professore? Non vorrei farlo aspettare”.

Con qualche minuto di anticipo, Reich finalmente sedette sulla panca di legno scuro che correva lungo il muro, al primo piano, subito fuori lo studio di Albert Einstein.

Come si aspettava, l'ambiente era spoglio e piuttosto impersonale e, se non fosse stato per il busto che ritraeva Albert Einstein in tutta la sua gentilezza e genio, sarebbe potuto essere un qualunque corridoio fuori dallo studio di un qualunque professore.

Willy pensò che il volto della statua era molto fedele all'originale e che lo scultore doveva aver trascorso lunghi periodi con lo scienziato per conoscerne tutte le espressioni.

Sergej Konenkov, recitava la targa in ottone fissata sul basamento. Il nome non gli disse niente e si ripromise di dare ascolto a Ilse e visitare più spesso musei e gallerie.

La porta di legno in cima alla rampa di scale si aprì e si richiuse alle spalle di Lena. Il lungo cappotto grigio celava appena un maglione color cammello e una gonna di fustagno blu. Reich la vide e fece per andarle incontro.

“Buongiorno. Ho un appuntamento con il professor Einstein”, disse Willy con un filo di emozione nella voce.

“Buongiorno dottor Reich”, rispose in tono neutro Lena. “Il professore la aspetta”.

La donna lasciò il tempo a Reich di raccogliere cappotto, valigetta e scatola e riprese: “Mi permette una piccola confidenza?”

Reich, annuì silenziosamente, senza nascondere la sorpresa.

“Bene. Non me ne voglia, dottore, ma la sua insistenza mi preoccupa molto. La grandezza del professor Einstein risiede nella sua stupenda immaginazione e nella tenacia con la quale continua ad affrontare i problemi. Anche quelli che vengono sottoposti alla sua attenzione scientifica da terzi. Spesso questo comporta un aumento della sua distrazione rispetto a temi e responsabilità maggiori di cui dovrebbe occuparsi”.

Mentre le ultime parole rimbombavano ancora tra le fredde pareti, gli occhi di Lena lo fissarono senza imbarazzo. Reich non si fece intimorire dall’atteggiamento aggressivo della donna e decise invece di assecondarlo.

“Voglia scusarmi signorina, ma non credo di capire”.

“Mi spiego meglio. Non trovo opportuno che lei insista nel voler distogliere dalle sue occupazioni la mente del più grande scienziato vivente, per trattare di un’energia che altro non è che la manifestazione del variare della temperatura. Mi stupisce che un medico, biologo e scienziato della sua levatura si sia lasciato imbrogliare così”.

Parlò d’un fiato, per non lasciare spazio a obiezioni. Sebbene lei e Gerda avessero intercettato tutta la corrispondenza tra i due scienziati, la lunga lettera di Reich che ribatteva al rifiuto di Einstein era riuscita ad arrivare nelle mani del professore: a Princeton venticinque pagine non venivano consegnate come semplice lettera ma come un piccolo pacco, ed Einstein lo aveva ricevuto direttamente dal custode. Quando le aveva lette, si era quasi sentito in colpa per aver scelto di avallare il parere di Infeld e per questo motivo lo aveva invitato a raggiungerlo nel suo studio in facoltà, dove avrebbero avuto modo e tempo di riaffrontare tutto con la dovuta calma.

“Glielo ripeto: è stato il professor Einstein a invitarmi. Credo sia più opportuno lasciare che sia lui a indicarmi il suo pensiero e a pormi, nel caso, le dovute critiche. Le auguro una gradevole giornata”, concluse Reich.

Lui si fidava di Theo e degli altri, di Ilse e anche di Gerda, ma non avrebbe mai lasciato che si sostituissero al suo giudizio. Trovava strano che la segretaria di Einstein si sentisse in diritto di intercedere per lui. Che avesse troppe occupazioni e troppo poco tempo? Era questo il motivo per cui aveva declinato la sua sponsorizzazione? O era sopraffatto da quanto stava accadendo in Europa? Giravano voci che

insieme ad altri nomi illustri stesse cercando una soluzione per porre fine a quello che si stava rivelando un avvenimento dai risvolti letali per l'umanità intera.

Lasciò che Lena si allontanasse, si avvicinò alla porta dello studio e bussò. All'interno ritrovò la stessa atmosfera, calda e disordinata, che aveva conosciuto a casa di Einstein qualche settimana prima. Lo accolsero scaffali traboccanti di libri, poltrone ricoperte da fogli e quaderni, odore di pipa e un lieve strato di fumo che si stava dissipando a mezz'aria.

Una vecchia radio gracchiava un notiziario, mentre un giradischi suonava della musica classica che Reich non riconobbe, ma apprezzò. "Professor Einstein, è permesso? Sono Reich", disse cercando con lo sguardo il suo ospite.

"Quassù!"

Non capì subito da dove provenisse la voce, poi, lo scricchiolio della scaletta che portava in cima alla libreria gli fece individuare Albert Einstein, che scendendo lentamente disse: "Sono felice che abbia accettato di incontrarci nuovamente. Venga, si accomodi".

"Grazie a lei per avermi invitato, professore. Ho portato con me un piccolo accumulatore per valutare insieme l'energia organica..."

"Sì, sì certo. Ho riflettuto a lungo al riguardo, e la sua ultima lettera è stata chiarificatrice. Non nego che dopo il nostro incontro mi fossero sorti diversi dubbi, e gli stessi dubbi sono sorti anche a un mio collega, il dottor Leopold Infeld, che ho coinvolto negli esperimenti. Ne avrà sentito parlare, con lui ho pubblicato diverse ricerche negli ultimi anni".

"Dunque è il dottor Infeld ad aver portato a termine gli esperimenti che l'hanno spinto a scrivermi?" chiese Reich.

"Sì, glil'ho detto, io non sono animale da laboratorio, piuttosto da scrivania e pensiero. Si può dire che io abbia lo stesso atteggiamento nell'apprezzare la musica, specie quella classica. Non vado alla ricerca della logica, ma seguo l'istinto e sono del tutto digiuno di teorie. Non mi piace mai un'opera musicale della quale non riesco ad afferrare intuitivamente l'architettura interna. Schubert, ad esempio, è uno dei miei preferiti per la sua straordinaria abilità di esprimere l'emozione e la sua capacità d'invenzione melodica. Ma nelle sue opere più complesse mi dà fastidio una certa mancanza di struttura architettonica. Con lei oggi sono pronto a rimettere in discussione quanto enunciato dal dottor Infeld e trovare la struttura architettonica della sua energia".

La mente di Einstein affascinò Reich una volta di più. Non sapeva dialogare di musica, perlomeno non di musica classica, ma non poté fare

a meno di assecondarlo e chiedergli se i suoi interessi musicali avessero influito in qualche modo la sua attività scientifica.

“La musica non influisce sulla ricerca, ma entrambe derivano dalla stessa fonte d’ispirazione e si completano a vicenda nel senso di liberazione che ci procurano. Questo è il mio pensiero, dottor Reich. Ora vogliamo procedere?”

Einstein andò a sedersi su una piccola poltrona abbandonata in un angolo dello studio.

“Sì, certo”.

Reich appoggiò sul tavolino davanti alla poltrona di Einstein una scatola non più grande di quelle utilizzate per contenere un paio di scarpe.

Mostrò i materiali con i quali era stata costruita e avviò l’esperimento con una piccola cavia che aveva portato dal laboratorio.

Ancora una volta, con grande soddisfazione di Willy, entrambi gli scienziati registrarono risultati positivi, e dopo diverse ore di calcoli arrivarono alla conclusione che la scatola raccogliesse energia organica dall'esterno e rinforzasse l'organismo disposto al suo interno.

“I due sistemi energetici, quello dell’organismo vivente posto all’interno dell’accumulatore e quello esterno, si stimolano a vicenda fino a quando l’organismo vivente, che rappresenta il potenziale energetico più alto, assorbe il potenziale più basso dell’accumulatore”, riassunse Reich cercando di tirare le fila.

“Con l’effetto di caricare energeticamente sangue e tessuti, rinforzando l’intero organismo”, commentò Einstein.

“Corretto. Ed è proprio questo il motivo per cui sono arrivato alla conclusione che la predisposizione di un individuo alle malattie coincide con un basso livello bioenergetico provocato dalle contrazioni muscolari croniche che bloccano il flusso delle correnti del sistema nervoso vegetativo. Nella cultura indiana questi blocchi corrispondono ai sette chakra e si ritrovano in corrispondenza degli incroci dei meridiani della medicina cinese”.

“Dottor Reich, la scoperta dell’energia organica può essere rivoluzionaria. Sono del parere che sia compito della scienza trattare questo mondo e i fenomeni a esso legati con estrema cura e impegno. La potenzialità che risiede negli usi di questa energia è tanto affascinante quanto rischiosa e vorrei essere certo che lei ne sia consapevole”.

“Ne sono più che consapevole, ma è una scoperta di cui il mondo deve essere messo al corrente, soprattutto in un momento tanto delicato come quello che stiamo vivendo oggi. Il suo appoggio è fondamentale, professore”.

“Ho in programma alcuni viaggi a breve, non mi allontanerò dagli Stati Uniti, ma non sarò a Princeton per qualche settimana. Possiamo riaggiornarci a quando sarò tornato?”

Convennero di mantenere viva la comunicazione per posta.

Quando Reich chiuse dietro di sé la porta dello studio, il giradischi smise di suonare per qualche attimo, poi prese nuovamente a riempire lo spazio. Questa volta con l'ultimo successo di Glenn Miller, *Song of the Volga Boatmen*. Un ottimo accompagnamento per finire la giornata pensò Reich e, calandosi bene il cappello in testa, s'incamminò verso l'uscita.

Per la prima volta, lasciava una facoltà universitaria senza avvertirne il peso o la decadenza. Oggi il suo pensiero era più solido e rivolto al futuro. Era arrivato il suo momento.

New York - 28 marzo 1941

“La democrazia del lavoro non è un sistema ideologico, Gerda. Ma non è nemmeno un sistema politico che può essere imposto alla società umana con la propaganda da parte di partiti, singoli politici o gruppi ideologici”.

“Dottor Reich, non sono d'accordo, come non era d'accordo buona parte della platea che la ascoltava poco fa. Doveva vedere come scuotevano la testa gli studenti seduti di fianco a noi, non è vero Ilse? Anche se non le hanno fatto domande, nessuno era convinto di quanto lei stava dicendo. Tutti credono che un partito politico sia responsabile dell'andamento culturale di un Paese, e dunque della sua società”.

Avevano iniziato a discutere appena ritirati i cappotti al guardaroba della New School, dove Willy era stato ospite di una serata dedicata alle nuove società nascenti e al loro rapporto con la cultura e la scienza.

Ilse era stata testimone dell'inizio della conversazione tra i due e ora sedeva in auto di fianco a Willy che era al volante.

Non era riuscita a interrompere il fiume di parole che si era fatto via via sempre più travolgente tra suo marito e la sua amica e collega. Aveva provato a distogliere prima una e poi l'altro, ma non aveva ottenuto risultati. Non le restava che guardare fuori dal finestrino, mentre la città di New York le scorreva di fianco.

“Non esiste nessuna politica che possa introdurre la democrazia del lavoro. Non si può introdurre la democrazia del lavoro come si introduce una repubblica o una dittatura. La naturale democrazia del lavoro è

presente e funziona indipendentemente dal fatto che questo o quell'altro partito o gruppo ideologico siano a conoscenza della sua esistenza”.

“Dunque secondo lei un partito o l'altro al potere è la stessa cosa? Tra il nazismo di Hitler e le altre forme di governo al potere nella nostra Europa lei non vede differenze?” lo sfidò Gerda, trattenendo a fatica la rabbia.

“La naturale democrazia del lavoro non è né a sinistra né a destra e mi stupisce che tu sia ancorata a queste convinzioni”, le rispose Willy alzando il tono della voce. “Già in ‘Psicologia di massa del fascismo’ ho dimostrato che la democrazia del lavoro comprende chiunque svolge un lavoro necessario ed è quindi proiettata in avanti. Per sua natura non è contro le ideologie, quindi neanche contro le ideologie politiche, ma è costretta a combattere ogni orientamento ideologico e ogni partito politico che la ostacoli in modo irrazionale”.

Mentre il traffico intorno a loro si faceva più intenso lungo le grandi vie grigie di Manhattan in direzione del Williamsburg Bridge, la loro discussione si era incanalata in un crescendo da cui faticarono a tornare indietro. Willy pensò che fosse necessario rimanere fermo sui suoi principi con Gerda: era la sua assistente, non poteva e non doveva pensarla diversamente da lui.

Con il tono sempre più acuto, la giovane donna seduta sul sedile posteriore gli stava portando esempi che confutavano le sue convinzioni, citando più volte la struttura politica russa e definendola di gran lunga migliore di quella americana, becerata e arrogante.

“Ecco che la politica si rivela come menzogna arbitraria, quintessenza della peste emozionale”, la interruppe Reich. “Il politico non è altro che un parassita nocivo, indipendentemente dalla bandiera sotto cui si nasconde: se la bandiera è rossa, sarà un fascista rosso!”

“Non può paragonare il fascismo di Hitler con le scelte di Stalin! È un'assurdità!” strillò Gerda.

“Non è un paragone Gerda. Non lo è. E se tu mi stessi ascoltando veramente capiresti che le mie parole hanno detto tutt'altro. Il fascismo non è un partito politico, ma una concezione della vita e un atteggiamento nei confronti dell'uomo, dell'amore e del lavoro”, riprese Willy in tono seccato. “Il fascismo è il punto di approdo di migliaia di anni di repressione sessuale, di famiglia autoritaria, patriarcato, misticismo, coincidenti con la fase imperialistica del capitalismo. È radicato nel profondo della struttura caratteriale di ognuno di noi, è incarnato nelle nostre rigidità muscolari, perché ci viene inculcato già nella primissima infanzia, rafforzato dall'educazione familiare e

scolastica, imposto dalle leggi dello Stato e dalle convenzioni della società. È in me, in te, in Ilse... Le mie esperienze mediche, fatte con molte persone appartenenti ai più disparati strati sociali, razze, nazioni, religioni, mi hanno insegnato che il fascismo è l'espressione politicamente organizzata della struttura caratteriale umana media, di una struttura che non è vincolata né a determinate razze o nazioni né a determinati partiti, ma che è generale e internazionale”.

“Willy, tesoro, Gerda sta semplicemente dicendo che esiste una differenza tra i due governi...” intervenne Ilse, pensando di indirizzare la discussione verso la conclusione.

“Ed è qui che si sbaglia! Il fascismo è l'atteggiamento emozionale fondamentale dell'uomo autoritariamente represso dalla civiltà delle macchine e dalla sua concezione meccanicistico-mistica della vita”, la interruppe Willy senza pensarci due volte. “Davvero Gerda sei così ottusa? Le tue parole non corrispondono alle tue conoscenze scientifiche”, disse tornando a volgersi verso Gerda.

Willy cominciò a incalzarla, quasi insultandola, per obbligarla a un confronto sempre più diretto. Un confronto che non avrebbe fatto prigionieri.

Le luci di Manhattan sparirono alle loro spalle appena superato il ponte e le strade si fecero via via più vuote. Forest Hills era costellato di ville e giardini, le vie erano larghe e costeggiate di alberi che cominciavano a fiorire. L'automobile proseguì lungo Austin Street, dove i negozi erano già chiusi ma le insegne al neon brillavano sulle facciate con i loro colori sgargianti. Nessuno di loro però faceva caso al paesaggio: la discussione aveva preso una piega sempre più cruda.

“Il fascismo è la somma di tutte le reazioni irrazionali del carattere umano medio. Il sociologo ottuso considera la teoria fascista della razza soltanto un interesse imperialistico. Lo stesso vale per il politico irresponsabile. L'intensità e la diffusione dei pregiudizi razziali sono la prova che essi affondano le radici nella parte irrazionale del carattere umano. La teoria della razza non è una creazione del fascismo. Al contrario: il fascismo è una creazione dell'odio razziale e la sua espressione politicamente organizzata. Di conseguenza esiste un fascismo tedesco, italiano, spagnolo, anglosassone. L'ideologia razziale è la tipica espressione caratteriale dell'uomo orgasticamente impotente”.

“Su questo posso condividere il suo pensiero, dottor Reich. Ciò non toglie che ci siano delle differenze sostanziali tra lo stato sovietico e gli stati europei che oggi sono vittime del fascismo”.

Arrivarono al vialetto di casa. Reich fece un sospiro pesante dopo le ultime parole di Gerda, spense il motore e si girò verso di lei.

“Hitler e Mussolini esaltano la mediocrità del burocrate, del sergente, del prete, del piccolo proprietario, del caporeparto, del funzionario di partito. Ecco allora che la piccola borghesia entra prepotentemente nell’arena politica, giocando il proprio ruolo storico di custode della tradizione patriarcale, mentre la sua visione del mondo conquista la piena egemonia: sottomissione a chi sta sopra e sopruso per chi sta sotto. Il politico di partito vede soltanto la classe lavoratrice alla quale vuole inculcare la coscienza di classe, ma la democrazia del lavoro è a favore dei compiti concreti da porre e da risolvere”.

“Se il politico è solamente un burocrate che mira a inculcare una coscienza fittizia fondata sulle differenze di classe, cosa ne è della libertà di un individuo? Molti partiti che lei reputa fascisti combattono la lotta per la libertà da sempre. Dovrebbe conoscere bene cosa dice il marxismo al riguardo”.

“Non ho ricavato le mie cognizioni sociologiche dai libri, né dai comizi di partito, Gerda, ma dalla partecipazione pratica alla lotta perché le masse abbiano un’esistenza dignitosa e libera. Le migliori cognizioni sesso-economiche sono nate dall’errato pensiero di quelle stesse masse. Sono questi errori che hanno aperto la porta alla peste fascista, Gerda. La critica alla democrazia rappresentativa, al liberalismo politico, alla stessa libertà di opinione, ha creato terreno fertile perché il fascismo potesse crescere e vincere in modo perfettamente legale. La mentalità fascista è la mentalità dell’uomo della strada, mediocre, soggiogato, smanioso di sottomettersi a un’autorità e allo stesso tempo ribelle. Non è casuale che tutti i dittatori fascisti escano dalla sfera sociale del piccolo borghese reazionario. Il fascismo è considerato la dittatura di una piccola cricca reazionaria. L’ostinazione con cui si continua a sostenere questo errore è da attribuire alla paura di rendersi conto di come stanno veramente le cose: il fascismo è un fenomeno che corrode tutti i gruppi della società umana di tutte le nazioni”.

Era la fine della loro conversazione. L’ultima parola doveva essere sua, pensò, non di Gerda che si stava rivelando ai suoi occhi come una donna dai principi opposti ai suoi e senza argomentazioni per sostenerli.

“Non trovo affatto strano che l’abbiano esclusa dal partito. Queste affermazioni, qui, oggi, sono un azzardo che solo la sua personalità egocentrica e dispotica può pensare e pronunciare ad alta voce!”

Gerda esplose con tutta l’ira che aveva accumulato, scese dall’auto e sbatté la portiera.

Willy si girò di scatto verso Ilse che fissava il vuoto, immaginando la catastrofe imminente.

“Come si permette? L’hai sentita anche tu vero? Come ha potuto rivolgersi a me con queste parole?”

Il cuore di Willy aumentò il ritmo, la furia gli salì per la schiena, il collo, fino alle orecchie e alle guance. Gli occhi erano pervasi d’incredulità e rabbia allo stesso tempo.

“Non capisco cosa le sia preso, Willy. Davvero, non lo so. Non l’ho mai sentita parlare così, non la riconosco... ma lascia che le parli io per favore”, disse Ilse appoggiando la mano sulla gamba di Willy per calmarlo.

“No. Questa volta no. Ne ho abbastanza. O con me o contro di me”.

Willy seguì Gerda in casa e la trovò in camera sua mentre con gli occhi carichi di lacrime svuotava l’armadio dei suoi vestiti.

Urlarono e s’insultarono ancora. La voce di Willy sovrastò quella di Gerda spezzata dal pianto, ma le parole di lei furono più pungenti e maligne.

Willy la cacciò di casa e le ordinò di non cercarli mai più. Le disse di andarsene all’inferno, da dove era venuta. Non sapeva che, per lui, l’inferno stava per cominciare.

New York – 1 maggio 1941

La partenza di Gerda aveva modificato gli equilibri della casa e del laboratorio ed era stata un brutto colpo per tutti, compreso Willy, anche se cercava di non darlo a vedere.

Sapeva di aver ragione e sapeva che le ostilità tra loro negli ultimi mesi avevano raggiunto livelli insostenibili. Aveva pensato che a trasformare Gerda in un essere ombroso e difficile fosse stato il trasferimento negli Stati Uniti, ma l’ultima discussione sulla democrazia del lavoro gli aveva mostrato il vero carattere della norvegese. Sebbene Ilse continuava a insistere, lui non sarebbe tornato sui suoi passi, non le avrebbe mai scritto chiedendole di tornare.

Il mese di aprile era trascorso all’insegna degli esperimenti per Willy e della ricerca di una nuova assistente per Ilse, consapevole che da sola non sarebbe riuscita a mantenere il controllo di tutto, tanto dal punto di vista casalingo quanto soprattutto da quello scientifico.

Willy intensificò il lavoro in laboratorio e stabilì scadenze serrate che scandirono un ritmo pressante fino all'estate. Ciò che mantenne la sua ricerca vigile e fruttuosa, furono il ricordo e la straordinaria energia che gli derivava dal secondo incontro con Einstein.

Willy aveva ricominciato a percepire in modo vitale il suo corpo e la sua mente, perché Einstein era riuscito a instillare nuova linfa nella sua vita quotidiana, così come una dose sufficiente di fiducia nel sistema accademico.

In quei mesi Reich tornò a essere così sicuro di sé che non diede molto peso alle visite degli agenti del FBI, che si presentarono alla sua porta altre due volte. Non aveva nulla da nascondere, non c'era niente di illegale nel suo laboratorio, e Albert Einstein era un sostenitore della sua ricerca. Gli Stati Uniti d'America non potevano fargli niente.

Quando chiuse la porta di casa dietro di sé, s'inebriò dell'aria gradevolmente riscaldata dal sole d'inizio maggio. Si lasciò sorprendere dalla magia dei primi boccioli della magnolia in giardino. La natura era una fonte d'ispirazione infinita che lo colmava di speranza. Non c'era necessità di grandi fenomeni fisici: era tutto sotto i suoi occhi, l'energia organica era lì, anche nei boccioli della magnolia.

Controllò di avere la busta nella tasca destra della giacca, dalla sinistra estrasse una sigaretta, la accese e s'incamminò lungo la strada. La buca delle lettere era a due incroci di distanza, ma preferì recarsi all'ufficio postale per essere sicuro che la lettera che portava con sé fosse spedita entro la giornata.

Nelle ultime settimane aveva registrato risultati significativi, e l'urgenza di dividerli con Einstein non ammetteva ritardi. Aveva raccolto tutto nelle poche pagine che teneva in tasca e non voleva rischiare che si perdessero per colpa di un postino sbadato, o peggio, finissero nelle mani sbagliate. Pochi giorni prima aveva notato lo stesso uomo poco lontano da casa e poi di nuovo, davanti alla caffetteria dove era solito fermarsi dopo lezione.

Che l'FBI l'avesse preso di mira non era più un sospetto, ma la sua presenza si era trasformata in una costante con la quale aveva imparato a convivere. E comunque se gli agenti dei servizi segreti avevano deciso di monitorare il suo lavoro, non poteva permettersi che lo intralciassero. I suoi dati dovevano arrivare a Einstein. La premura di coinvolgere il grande scienziato lo aveva spinto a saltare i convenevoli che le buone maniere avrebbero imposto, e a sottolineare l'importanza dei risultati fin dalle prime righe.

Gli avvenimenti che si sono verificati nel corso delle ultime dieci settimane, cioè dal mio ultimo rapporto, sono di tale importanza che ritengo di doverla informare.

Willy proseguiva con il racconto di una grande possibilità scientifica che gli era capitata tra le mani. Il suo consulente fiscale, sapendo dei suoi esperimenti per la cura del cancro, gli aveva proposto di trattare la sorella di un suo amico, malata da lungo tempo. La donna soffriva di cancro al seno e già da due anni era obbligata a letto dopo che i medici l'avevano dimessa dall'ospedale. Attendeva solamente di morire, la poveretta, ma al momento era ancora sommersa dai dolori. Secondo la cartella clinica della paziente, la sua spina dorsale presentava in due zone fratture delle vertebre, ed erano state segnalate diverse metastasi nelle ossa della regione pelvica.

Decisi, quindi, di tentare l'esperimento con l'accumulatore organico per gli essere umani. La paziente fu esposta a radiazioni quotidiane, per un tempo compreso tra 30 e 60 minuti; dopo circa 3 settimane i dolori scomparvero e l'emoglobina aumentò del 33%, sino a raggiungere un livello dell'85%. La paziente, almeno sino a questo momento, può essere considerata guarita, svolge la propria attività e vive con i suoi bambini, che per due anni, causa la malattia, non aveva più visti; non accusa più dolori e si sente in buono stato di salute.

Reich sapeva che era prematuro prevedere l'effettiva durata del miglioramento e ci tenne a precisarlo in modo. Aveva preso in cura altri tre pazienti in condizioni simili e anch'essi avevano risposto egregiamente alla terapia organica.

In un caso fu possibile osservare direttamente la disgregazione del tumore, sulla parte superiore del capo; un paziente, il cui esofago era quasi completamente consumato dal tumore al punto di non poter mangiare, fu in grado di tornare a tale funzione già dopo la seconda irradiazione.

Le parole scorrevano veloci così come erano stati rapidi i giorni degli esperimenti: Willy aveva provato un'esplosione di sentimenti che l'aveva portato a credere sempre di più nella positività della sua ricerca.

È stato definitivamente stabilito che gli esperimenti riguardanti l'irradiazione negli esseri umani offrono risultati più efficaci rispetto a

quelli con i topi, poiché le radiazioni fisiologiche dell'organismo si possono osservare più facilmente e poi perché i tumori, negli esseri umani, sono molto più piccoli, rispetto al corpo, di quanto accade nei topi.

Per Reich il passaggio dalla sperimentazione su cavie a quella su esseri umani, e i primi risultati così ottenuti, avevano tutte le potenzialità per delineare la felice conclusione di un percorso difficile e l'inizio di una nuova fase e, soprattutto, per sancire la sua completa affermazione come scienziato.

Gli esiti positivi si erano diffusi rapidamente: la notizia della guarigione era da sempre la più veloce. Ora Willy aveva bisogno di condividere questi nuovi risultati con una mente eccezionale come quella di Albert Einstein, e da essa ricevere supporto e consiglio.

È importante attendere ulteriori osservazioni, in particolare sulla durata dell'effetto. Quando disporrò di tutti i dati, preparerò un rapporto da inviare alla segreteria generale di ogni organizzazione di lotta contro il cancro. Ritenendo che le farà piacere ricevere queste notizie, le invio i miei più cordiali saluti.

Una volta davanti all'ufficio postale fece un ultimo tiro di sigaretta e la spense. Entrò, aspettò il suo turno e consegnò la busta alla donna dai capelli grigi che lo guardava indifferente al di là del bancone.

“Albert Einstein?” disse da dietro gli occhiali dalla pesante montatura a farfalla.

“Sì, grazie. All'università di Princeton”, rispose Reich.

“Come vuole”, disse facendo cadere due volte dall'alto tutto il peso del timbro.

Fuori, una signora con in braccio un piccolo cane bianco squadrò Willy dalla testa ai piedi con aria disgustata. Se solo la signora avesse saputo che quell'uomo stava salvando l'umanità da uno dei suoi mali peggiori, pensò Reich... e invece spostò appena il cappello in segno di saluto.

In cucina, seduta al tavolo sotto la luce della lampada appesa al soffitto, Ilse stava leggendo una lettera arrivata quella mattina. Era di Gerda: l'amica non si scusava per le parole rivolte a Wilhelm Reich, così lo chiamava nella lettera, ma si diceva dispiaciuta per lei perché si era innamorata di un pazzo egocentrico. Proprio per lei aveva pensato di indicarle il nome di una sua amica che avrebbe potuto sostituirla. In

calce l'indirizzo di Marie Frayug. Le sarebbe piaciuta, garantiva Gerda, ed era disponibile a trasferirsi da loro fin da subito.

L'AGGUATO

New York – 11 maggio 1941

Più in alto salgo, più lontano il mio occhio può vedere, e più vasta e infinita questa vita diventa, più silenzioso, solo, e timoroso mi sento dentro. Ho paura per la mia vicinanza alla terra, alla gente e alle donne, ho paura per la selvatichezza del mio desiderio.

Appoggiai la penna sul foglio e bevve un sorso di whiskey. Il sapore rotondo di fumo e legno gli riempì il palato e l'aroma di frutta secca si insinuò nelle narici fino a pizzicarle con dolcezza. Era una nuova abitudine americana che aveva abbracciato fin dai primi tempi del trasferimento a New York. Whiskey e scrittura erano diventati i suoi compagni prediletti quando doveva liberarsi di qualcosa, quando il peso della scienza e del futuro lo schiacciavano. Gli piaceva scrivere, lo faceva per sé, per sciogliere, o almeno alleggerire, i pensieri. Tradotti in parole, nero su bianco, i pensieri ricominciavano a occupare il giusto spazio, ad assumere il peso adeguato e anche le ammissioni più private, quando affidate alla penna, diventavano più facili da accettare. Senza spostare gli occhi dal foglio, bevve un altro sorso e riprese a scrivere.

C'è qualcosa d'incessante che brucia dentro di me. Ora ho ridato vita, almeno per il momento, a tre persone che erano già state contrassegnate dalla morte, ed è come se avessi semplicemente eseguito un dovere naturale, niente di straordinario, niente di singolare. Il dolore causato da meschinità è sempre maggiore, molto maggiore, rispetto alla trionfale sensazione di vittoria. Nonostante tutta la logica dei miei vent'anni di lavoro, io non riesco e non posso comprendere che solo a me, proprio a me, sia stato concesso un così grande successo. Io, l'uomo che è stato senza casa per trent'anni, che è senza madre, padre... senza sede accademica, titolo, posizione, denaro, o connessioni.

A quel punto la mano ebbe un'esitazione. Erano passati dieci giorni dall'ultima lettera che aveva inviato ad Einstein e non aveva ricevuto alcun cenno di risposta. La sensazione che il tempo gli stesse scivolando via dalle dita era sempre più chiara per Willy.

Se c'era qualcosa che la disturbava, erano le attese in coda. Ancora di più le attese in coda negli uffici postali. Nella speranza di non imbattersi in volti conosciuti, ne aveva scelto uno dei più lontani dal campus di Princeton ma non aveva immaginato il tempo che avrebbe potuto perdere per colpa di due signore che non sapevano come inviare un pacco. Sbuffò slacciandosi il primo bottone del soprabito. Se solo avesse potuto, si sarebbe avvicinata al bancone e avrebbe chiesto che venissero aperti altri sportelli per dare modo ai clienti di non invecchiare lì dentro. Lena cominciò a pensare alla situazione sociale nella quale versava l'America e a ricordare che al di là dell'oceano divampava una guerra cruda e violenta che non dava scampo a nessuno. Strinse tra le dita i guanti come strinse i denti per impedirsi di parlare e aspettò.

“Signorina, avanti” le disse un uomo con minuscoli occhiali rotondi che gli rimpicciolivano il volto in una strana illusione ottica. Era passata più di mezz'ora da quando era entrata nell'ufficio postale.

Lena si avvicinò allo sportello, aprì la borsetta ed estrasse il foglio dove aveva appuntato il messaggio. Leopold era stato allertato dal Centro, ma quel telegramma andava spedito al più presto.

Dettò il testo all'uomo dietro al vetro, scandì con attenzione ogni parola e chiese di poterlo rileggere prima che fosse inviato. Era fondamentale che quelle poche frasi fossero scritte correttamente e, soprattutto, che fosse rispettato l'ordine: il codice crittografato elaborato dal Centro prevedeva l'uso di termini comuni – casa, famiglia, vacanze, salute e malattia – ma la loro disposizione all'interno di una frase, ne ribaltava il significato.

Lena era un'agente affidabile, votata alla causa e con una precisione invidiabile. Rilesse con attenzione il telegramma, ne confermò la correttezza all'impiegato, firmò il registro, pagò e uscì dall'ufficio postale.

Quante volte ho voluto rinunciare, e quanto spesso il mio respiro è stato appesantito dai pensieri. Quante notti ho trascorso lavorando per confutare argomenti idioti. In realtà ci sono tre Premi Nobel che dovrei ricevere: per la biologia, ma anche per la medicina, visti i risultati della vegetoterapia per la cura del cancro, e per la fisica, per la radiazione

orgonica. Eppure, negli ultimi giorni, mentre due persone sono state salvate dalla morte, mi sentivo fragile, come se tutti gli sforzi di questi vent'anni si fossero improvvisamente riuniti insieme e volessero sopraffarmi. Ho una grande e pericolosa fragilità, mi sento profondamente offeso quando la gente si comporta miseramente.

Perché Einstein non gli aveva ancora mandato nessuna indicazione? Che gli esperimenti gli stessero prendendo così tanto tempo? Una parte di Willy sapeva bene che lo scienziato era coinvolto in altre ricerche e che probabilmente la sua attenzione e le sue energie psichiche erano divise tra tutto, ma un'altra parte, quella più volitiva e superba, non riusciva a capacitarsi di come alla passione che aveva avvertito durante entrambi gli incontri non fossero corrisposte riposte veloci e cariche di entusiasmo scientifico.

Mi capita spesso di fantasticare che se tutti quelli che hanno fatto parte della mia vita, volessero cooperare e agire insieme come membri di un partito politico, be', posso dire con franchezza, sarebbe il più grande e il più efficiente movimento politico che il mondo abbia mai visto al lavoro, e sarebbe in grado di realizzare con perfetta sicurezza ciò che sia Churchill sia Roosevelt desiderano. Chi cerca conforto? Non gli onesti. Non c'è conforto, solo la verità! Nelle profondità di un oceano di desolazione, nell'inconscio solitario esiste una scintilla, ed è la verità.

Tornava sempre su questo concetto di cui era geloso e sicuro, ma che gli era costato caro fin dall'infanzia, fin da quando ne aveva sentito il peso per la morte della madre. Il mondo aveva bisogno di verità, l'umanità ne aveva bisogno. Per una piccola parte, lui ne era portavoce, ancora una volta. Esattamente come era successo allora quando aveva raccontato con il crudele candore che appartiene solo ai bambini ciò che i suoi occhi avevano visto.

Prima di rientrare in studio, Lena si concesse una tazza di caffè nero che decise di bere seduta su una panchina lungo il viale che portava all'ingresso principale del campus. Bere il caffè all'aperto era una moda che stava dilagando in America e per lei era un momento che amava regalarsi per sospendere i pensieri.

Il telegramma che aveva spedito a Leopold Infeld lo avrebbe informato che Reich e Einstein erano riusciti a rivedersi e che, Reich era riuscito a coinvolgere nuovamente Einstein invitandolo a procedere con nuovi esperimenti.

Il professor Infeld era stato un'ottima risorsa sul campo, una pedina usata dal Centro non solo per minare l'interesse di Albert Einstein verso l'energia orgonica, ma anche per appropriarsi di informazioni, calcoli e risultati della scoperta.

Al Centro erano convinti che l'energia orgonica avesse il potenziale per rivoluzionare il mondo scientifico.

Reich era stato più convincente di loro: le sue venticinque pagine avevano fatto breccia in Einstein e ne avevano rinnovato l'interesse. Lo scambio epistolare tra i due era diventato di nuovo estremamente pericoloso. Lena avvisava il dottor Infeld che il Centro avrebbe preso il controllo della situazione. Quello che gli veniva chiesto era, se il professor Einstein si fosse fatto nuovamente vivo con lui, di convincerlo che Reich non meritava alcuna attenzione.

Poco più di due mesi prima, inoltre, Gerda si era fatta cacciare dopo una furiosa litigata con Reich. Il Centro l'aveva trasferita e né Lena né gli altri avevano più avuto sue notizie. Per quanto ne sapevano, poteva essere dispersa in Ohio come essere tornata in Europa o in Unione Sovietica.

La sua assenza aveva creato una carenza logistica non da poco nella gestione del piano. Lena aveva cercato di riparare coinvolgendo Marie, che si era dimostrata da subito più posata e quindi con più speranze di resistere in quella casa e di riuscire a sottrarre più informazioni.

L'aveva conosciuta appena trasferita a Princeton, in una tavola calda da pochi soldi. Si erano ritrovate a parlare e ridere finché Marie, con estrema naturalezza, aveva accennato agli studi in fisica che aveva iniziato e poi abbandonato, e al suo interesse per la politica. Lena era brava a leggere le persone, per questo era uno dei migliori agenti e per questo le avevano affidato un ruolo tanto difficile quanto delicato: lavorare come segretaria di Albert Einstein.

Senza entrare mai troppo nella sfera personale, aveva fatto nascere con Marie un legame di fiducia e apparente amicizia, l'aveva coltivata come si fa con una piccola pianta, indirizzata nelle scelte e nelle opinioni come si fa con una figlia, fino a quando Marie era diventata necessaria alla Causa ed era stata arruolata.

Bevve l'ultimo sorso di caffè ormai quasi freddo e gettò il bicchiere di carta nel cestino accanto alla panchina. Dalla tasca interna della borsetta estrasse un minuscolo pezzo di gesso bianco. Si appoggiò al bordo laterale della panchina e tracciò un segno. Aspettò qualche secondo, rimise il gesso nella borsa, si alzò, passò le mani sul soprabito per stirare le pieghe che e s'incamminò verso l'università.

Il segnale avrebbe avvisato un collega che i contatti con il dottor Infeld erano stati ripresi, e che il terreno per interrompere definitivamente la comunicazione tra i due scienziati era di nuovo pronto. Grazie a lei e alla nuova assistente di Wilhelm Reich, Marie Frayug.

New York – 22 maggio 1941 notte

Il cielo era scuro e striato da nuvole grigio nere che correvano veloci. Non sembrava una notte di fine maggio, piuttosto di dicembre, carica di pioggia e vento freddo.

L'animo di Willy era agitato, era servito a poco cercare di mettere ordine nei suoi pensieri, perché i pensieri non avevano smesso di incalzarsi. Da più di due ore era fermo davanti alla finestra della sala da pranzo, lo sguardo perso nelle piante del giardino.

Anche se erano passati diversi mesi, non poteva evitare che la sua mente ogni tanto lo trascinasse verso l'Europa, dove tutto era iniziato e dove lui aveva lasciato tanto.

Bastava una notte come quella perché il ricordo di Elsa, la sua amata Somali, tornasse a fargli visita.

Quando succedeva, serviva a poco aver chiuso nel cassetto della scrivania la sua fotografia, perché non aveva bisogno di stringere tra le mani una sua immagine per essere sopraffatto dal ricordo della passione che aveva provato per lei.

Elsa era rimasta in Norvegia e solo poche lettere li tenevano ancora in contatto. Il destino di Willy sembrava impedirgli di fare felici le donne che incontrava.

Con Elsa aveva assaporato l'amore straordinario. Entrambi lo avevano pensato invincibile finché la guerra non aveva bussato anche alla loro porta.

Ora, negli Stati Uniti, con a fianco una donna tanto diversa come Ilse, Willy si era convinto che non avrebbe più avuto l'occasione per ricostruire il rapporto con Elsa e che lei non avrebbe più dovuto aspettarlo, sebbene il cuore gli si stringesse in una morsa di tristezza all'idea.

Glielo aveva scritto in una lunga lettera all'inizio dell'anno nella speranza di non offendere il suo carattere ardente. Sapeva che le sue parole le avrebbero fatto male, e che probabilmente la donna più

incredibile che avesse mai conosciuto l'avrebbe escluso dalla sua vita. Per sempre.

Le aveva chiesto di provare di nuovo a essere felice senza di lui, come meglio avrebbe potuto. E così era stato.

Quanto passato aveva vissuto con Elsa al suo fianco, quanto valore aveva dato a quei giorni di cui ormai restavano solo pochi frammenti nella sua memoria. In quella notte così densa e silenziosa, Willy stava lasciando che il passato e i suoi fantasmi tornassero a fargli visita.

Una nuvola più rapida delle altre coprì la luna e fece calare nella stanza un'oscurità ancora più greve. Willy pensò quanto fosse fugace la sua vita e quanto fosse piena allo stesso tempo. Il suo carattere lo aveva portato a nutrirsi ogni giorno di scontri e a volte l'equilibrio delle relazioni ne era stato la vittima sacrificale. Come gli sarebbe piaciuto saper dominare le sue passioni, lasciare da parte il campo del sesso e diventare uno scienziato puro. Ma sapeva bene che questo non sarebbe mai successo: ogni caso di isteria, o di cancro, o di nevrosi cardiaca, o semplicemente di reumatismi, portava dritto al problema sessuale, il fulcro della peste emozionale che stava travolgendo la società.

Ne era diventato sempre più consapevole e aveva votato la sua carriera scientifica a curare quell'epidemia. Per questo, medicina, biologia e fisica convivevano in lui in uno stato di grazia, ma l'orgoglio con il quale teorizzava la sua terapia orgonica spesso lo aveva lasciato solo. Trovava ancora difficile spiegare il nucleo della propria convinzione. Aveva provato molte volte a spiegare ai suoi studenti e assistenti che come la natura avrebbe dovuto sostituire il concetto di Dio, o almeno fondersi con esso, allo stesso modo l'uomo di scienza era chiamato a sostituire l'uomo di chiesa. Il sacerdote della scienza, come gli piaceva chiamare sé stesso, doveva essere vicino alla natura come i preti sono vicini a Dio. Sorrise sfuocando lo sguardo e concentrando la vista sul suo riflesso sul vetro della finestra. Lui, Ilse e Theo erano rimasti intere giornate a discutere su questo senza trovarsi d'accordo. Il suo sorriso si allargò quando ricordò la reazione di Ilse di fronte a quelle affermazioni. La sua mente era propensa alla scienza, ma il suo cuore era stato educato a seguire la parola di Dio.

Willy aveva provato più volte a spiegarle che per lui la scienza non poteva essere rivolta esclusivamente alla ricerca della verità, anche se era una delle frasi che ripeteva più spesso, ma fosse altrettanto responsabile della lotta all'ansia degli uomini nei confronti del nulla cosmico.

Se ne era convinto nel '36 a Oslo, quando aveva osservato per la prima volta gli orgoni nell'atmosfera, e lo era sempre di più cinque anni dopo,

quella notte di fine maggio.

Si spostò dalla finestra e rimase per qualche secondo a fissare la penombra davanti a lui. Per un attimo gli sembrò di scorgere la figura di Elsa, ma bastò un battito di ciglia per ritrovarsi solo. Somali l'aveva supportato in tutte le scelte che aveva compiuto negli anni passati, e anche quella notte era arrivata a dargli forza.

Lasciò la sala da pranzo e andò in studio. Evitò di sedersi alla scrivania, ma si avvicinò alla scatola delle sigarette. Ne prese una, l'accese e rimase a guardare i vortici creati dal fumo. Sulla scrivania intravvide gli appunti che lo avevano portato a scrivere l'ultima lettera a Einstein. Coinvolgerlo era stata la scelta migliore che avesse potuto fare, ne era convinto. Einstein si era dimostrato il grande uomo di cui tutti parlavano, oltre che una persona modesta e piacevole. Renderlo partecipe delle misurazioni compiute e dei risultati ottenuti nel curare esseri umani malati di cancro, era una soddisfazione immensa che lo ripagava degli anni di errori e di sperimentazioni.

Si sentiva fiero di essere lo scienziato che aveva scoperto quell'energia straordinaria. I risultati delle possibili applicazioni stavano superando ogni aspettativa. Ritardare la morte di alcuni esseri umani, distruggendo tumori inaccessibili agli altri tipi di trattamento, gli dava un senso di pienezza.

Probabilmente, pensò, era quella carica che gli faceva cercare momenti nei quali distanziarsi dalla realtà per entrare nel mondo dei pensieri. Era lì anche quella notte e Ilse se ne accorse immediatamente quando si affacciò alla porta dello studio. Rimase a guardarlo per qualche istante stringendosi nella vestaglia a fiori rossi. Lo amava con tutta sé stessa, ma non sempre riusciva a comprendere quello che abitava la sua mente.

“Stai bene, Willy? Vuoi che prepari un tè? Non ti ho sentito alzarti, è da tanto che sei qui?” disse rimanendo sulla porta.

“Non riesco a dormire. Un tè mi sembra una buona idea” le rispose Willy, girandosi a guardarla.

Si presero per mano e si spostarono in cucina, Willy si sedette a capotavola come sempre e Ilse prese il bollitore per riempirlo d'acqua.

“A volte ho la sensazione di aver avuto accesso alla più grande scoperta della storia ma al tempo stesso di essere il solo ad averne colto il significato”.

Ilse si voltò verso di lui, allacciò meglio la vestaglia e si legò i capelli con un fermaglio.

Andò a sedersi al suo fianco avvicinando la sedia e gli prese la mano.

“Ho sempre sentito la responsabilità di fare qualcosa”, riprese Willy guardandola negli occhi, “per organizzare la nostra conoscenza. Sento che ora siamo sul punto di comprendere la vita e questo per me significa la fine dell’ideologia insensata del sacrificio e la sua sostituzione con la ricerca della felicità. La biofisica orgonica fornisce un incrollabile fondamento scientifico a tutto questo”.

“Ed è per questo che noi tutti crediamo nel tuo lavoro”, disse Ilse carezzandogli la mano.

“Abbiamo evidenziato, misurato, raccolto, abbiamo compreso che la vita è imbevuta di energia”, riprese lui, “e che questa energia è in costante azione. Occupiamo un posto preciso nel mondo scientifico”.

Appena il bollitore cominciò a fischiare, Ilse si alzò per spegnere il fuoco e versare l’acqua bollente nella teiera. Willy riprese fiato e proseguì:

“Ricoprire questa posizione però richiede solidarietà, coraggio, buon senso. Poco fa ripensavo ad alcuni degli avvenimenti e delle avversità del mio percorso scientifico e, per quanto conosca bene gli argomenti che potranno usare contro di me, non mi spaventa. Questo istante, questo preciso momento che stiamo vivendo, è il più importante di tutti”.

Quando Ilse appoggiò le tazze sul tavolo, Willy riprese il discorso.

“Pensi sia possibile, Ilse, che proprio adesso, nel maggio del 1941, dopo tanta sofferenza, ci sia spazio per il successo finale?”

“Stai parlando del professor Einstein?”

“Ho vissuto in attesa di trovare una persona che fosse in grado di immaginare e comprendere i miei pensieri scientifici e ora sì, spero di poter credere in lui, nel bagliore che ho visto sul suo volto. Stiamo facendo un pezzo di strada insieme, io ed Einstein, ma forse non sarà che l’ennesimo spreco di energia. Ho bisogno di lui, ma la solitudine rimane il luogo migliore per pensare e respirare liberamente”.

“Vuoi che ti lasci? Posso tornare a letto”, rispose Ilse, facendo per alzarsi dal tavolo.

“No, Ilse. Non è della tua assenza che ho bisogno”, la trattenne Willy.

“Al mio quarantaquattresimo compleanno, sono finalmente in grado di offrire un regalo unico ai miei amici, ai colleghi, e ai compagni di ricerca. Ammetto che anch’io faccio fatica a credere in questo successo, ma è un dovere che l’analisi scientifica sia obiettiva e i suoi risultati inconfutabili. Il fatto che quei tre bambini abbiano potuto riabbracciare la loro madre mi sembra ancora un miracolo”.

“La gente chiede quale stregoneria hai fatto, lo sai?” gli chiese Ilse, sciogliendo un altro cucchiaino di miele nel tè.

“Tu digli che non è stregoneria, ma l’applicazione di una teoria scientifica. Sono proprio queste dicerie a convincermi che il nostro successo possa essere attribuito a una caratteristica che è generalmente temuta, ossia la mia completa mancanza di rispetto per i preconcetti culturali e la profonda fiducia nell’infallibilità della legge naturale. Una fiducia simile a quella che il credente pone in Dio”.

“Ma non è così che puoi presentare il tuo pensiero fuori da questa casa. La religione è il tessuto che unisce tutto il mondo che conosciamo. Guarda la guerra in Europa”, disse Ilse.

“Quella è una guerra dei continenti, delle classi e delle razze. Una guerra di maniaci contro maniaci. È lo scoppio dell’incendio causato dall’irrazionalità che regna in tutti i campi. Nessuna parola, nessun gesto, anche il più coraggioso, può penetrarvi ora. Quello che dico io sul mio credo scalfisce ben poco il pensiero dell’umanità. La verità matura lentamente, permea lentamente la società. Il mondo ora ha preso la via segnata dall’errore e dalla morte. Deve essere così? Non lo so! Ma so che la vita non può essere sconfitta fintanto che questo pianeta rimarrà immerso nell’oceano organico che lo avvolge e che noi abbiamo scoperto. È un sistema che supera me, te, Theodore, il Presidente Roosevelt, Hitler, Stalin. Non si ferma a noi. Le vecchie forme di pensiero hanno portato la società nel baratro della guerra e della distruzione. Non ce ne sono ancora di nuove, ma un fatto per me è chiaro: le ingiustizie e la violenza di Hitler saranno riequilibrare solo dal flusso della vita stessa”.

Ilse rimase in silenzio, combattuta tra le parole dell’uomo che amava e le convinzioni con le quali era cresciuta.

Erano le prime ore dell’alba e le parole scambiate in cucina arrivavano al piano di sopra, dove Marie si era messa in ascolto spostando la grata alla base del caminetto in disuso nella stanza di Gerda.

“Per un attimo”, aveva ripreso Willy, “la gente è stata coinvolta nella scoperta della natura in sé e ha eliminato gli antagonismi tra intelletto e istinto. Una nuova era d’intellettualità umana è iniziata, Ilse, per questo motivo tiro in causa Dio. Quando l’uomo ritrova la sua strada e fa ritorno alla natura, la sua mente razionale si riempie di sana impulsività.

L’istinto e la razionalità saldati insieme renderanno possibili le realizzazioni dei prossimi secoli e i risultati saranno vivi, non meccanici. Le relazioni sociali diventeranno genuine e i pensieri saranno orientati alla natura, non contro natura”.

“Lo so che il tuo pensiero è dettato dalla conoscenza, ho solo paura del mondo esterno. Conosco le difficoltà che hai attraversato e non devo

certo ricordarti quelle che stai vivendo oggi. Le voci messe in giro sul tuo conto hanno navigato fino a qui e ho tanta paura che riescano a nuocerti di nuovo”, disse Ilse con la voce incrinata dalla preoccupazione. “Non mi curo più di quello che viene detto sul mio conto. Non lo faccio da anni, da prima di trasferirmi a New York. Non potrei vivere se lasciassi che le dicerie intacchino le mie giornate. Ma non credere che non le conosca. C’è chi sostiene che sto distruggendo l’istituzione del matrimonio, la famiglia, la moralità, chi dice che seduco i miei studenti con abitudini e azioni immorali, chi mi marchia come comunista. Mi hanno voluto deportato, imprigionato, impiccato, linciato. Per qualcuno ho messo in piedi un’attività sovversiva e voglio distruggere il governo, proprio quello che mi ha salvato, che gli orgoni e gli esperimenti sul cancro sono solo castelli in aria, che pratico la professione di medico senza una licenza, che ho abbandonato la mia famiglia... e l’elenco potrebbe continuare. Sai perché non me ne curo? Perché non rispetto le regole sociali. O meglio, rispetto solo quelle che trovo conformi alla natura umana, che sono la decenza, insieme al lavoro, all’amore e alla scienza. Non accetto le norme che vengono imposte, quelle ideate da un popolo di nevrotici. Ad esempio non frequento le chiese. Non mi piacciono le occasioni mondane e non credo nell’ammucchiare soldi in banca”, rispose Willy mosso dalla tenerezza che il viso preoccupato di Ilse gli aveva suscitato.

“Uno dei miei studenti una volta mi ha raccontato una storia che suonava più o meno così: all’inferno il diavolo aveva sentito dire che gli esseri umani avevano trovato la verità. I suoi aiutanti furono scossi dal terrore, ma il diavolo disse: ‘non abbiate paura, andate in mezzo a loro e lasciateli vivere con la verità che hanno trovato’. Penso che sia una storia bella e buffa, che ogni volta mi fa pensare. È possibile strutturare le bande, i truffatori, il profitto, i politici, una ferrovia, una macchina da guerra, un’industria, ma per l’uomo non è possibile organizzare la vita e la verità”.

Le fece cenno di avvicinarsi e spostando indietro la sedia, la invitò a sedersi sulle sue gambe. La strinse in un abbraccio che sapeva più di affetto paterno che dell’amore di un amante. Rallentò il respiro e fece in modo che i loro due fiati si allineassero fino a diventare uno solo.

Solo quando sentì nelle fibre dei suoi muscoli che Ilse si era tranquillizzata, riprese. “Quando ho condotto l’esperimento con l’orgone su pazienti umani, avevo già la sensazione che sarebbe potuto succedere un disastro, se non avessi usato il massimo delle precauzioni. Attendere la risposta di Einstein fa parte di questa attenzione, ma l’attesa sta

mettendo a dura prova i miei nervi. E comunque non dobbiamo sopravvalutare quanto grandi siano i risultati che abbiamo raggiunto: il cancro è una malattia complessa e grave”.

“Ma Willy, tu hai ottenuto dei risultati eccezionali! La diminuzione e la scomparsa dei dolori, lo scioglimento dei tumori, l’aumento di peso e di appetito...”

“Lo so, ed è straordinario. Ma proprio perché è vero dobbiamo fare di tutto perché questo trattamento diventi accessibile all'umanità”. Willy si interruppe e le prese il volto tra le mani. “Ascoltami, Ilse. Non dovremo perderci d’animo se uno o più dei miei pazienti soccomberà alla malattia. Il destino dei pionieri è restare in piedi contro tutte le avversità, professionali, economiche, ideologiche e personali. È una lotta che affronto da vent'anni”.

Willy sapeva bene quanto fosse complessa la situazione che stavano vivendo. Da quando aveva incontrato Einstein la prima volta e da quando gli aveva lasciato l’accumulatore, aveva aperto la sua ricerca a sconosciuti e, cominciando a curare i primi pazienti umani, l’aveva inevitabilmente resa pubblica. Non avrebbe potuto fare altrimenti. Aveva fatto sì che anche gli ignoranti fossero a conoscenza della sua ricerca e ora anche il più piccolo pettegolezzo non avrebbe tardato ad arrivare. Willy sapeva che l’uomo è l’animale più stupido e violento, e che l’eventuale morte di un paziente avrebbe screditato l’energia organica e tutta la sua ricerca.

“Se i tentativi che stiamo portando a termine positivamente tutti i giorni dovessero interrompersi sarebbe disastroso. Il lavoro della ricerca sperimentale non dev’essere confrontato con ogni altro tentativo di migliorare la condizione dell’essere umano, soprattutto non con quello politico”.

In camera sua Marie continuava ad ascoltare e, più tardi, per strada, avrebbe ammesso a sé stessa di essere rimasta affascinata dalla mente di Wilhelm Reich. Il fascino che quell’uomo sapeva esercitare riusciva a passare anche attraverso pavimenti e soffitti.

Il dialogo tra Reich e Ilse continuò, e alla fine a Marie furono chiare sia la visione dello scienziato sia le sue preoccupazioni e le sue sicurezze. Tanto lui quanto Ilse contavano sul supporto scientifico di Albert Einstein e sulla sua possibile cooperazione. Reich aveva detto di essersi messo in contatto anche con altri esponenti della comunità scientifica ma, ovviamente, sperava di avere presto notizie da Einstein.

Il cielo aveva cambiato colore e tendeva ora verso un azzurro pallido che si faceva via via più luminoso. Ilse si alzò e lasciò le tazze nel lavandino della cucina. Lei e Willy decisero di rubare mezz'ora di sonno prima che fosse completamente giorno.

Parlando a bassa voce e lasciando la vestaglia sulla cassapanca in fondo al letto, Reich non poté fare a meno di dare seguito al libero flusso dei suoi pensieri: “Abbiamo appena sfiorato la superficie di questa energia, Ilse. Ci vorranno centinaia di anni per conoscerla fino in fondo, ma non ha importanza. Lenin è nato duemila anni dopo Gesù, ma ha fallito come lui. L'unica cosa che resta da fare è scoprire la verità per chi verrà in futuro. È importante guarire il cancro? Sì, lo è ora, ma sarà dimenticato velocemente una volta sconfitto. Era importante abbattere la peste, ma non lo è più. Ciò che è veramente importante è preservare la verità, i fondamenti della verità. La verità è la vita”.

Marie sapeva che non poteva più addormentarsi.

I pensieri di Reich andavano comunicati al Centro. Si mise alla scrivania e scrisse una lettera chiara e senza fronzoli, rispettando le regole del codice perché non fosse decifrabile da occhi estranei e la indirizzò a Lena. Era lei la sua referente diretta sul campo, e da quando il dottor Infeld aveva fallito, era lei a gestire la nuova strategia.

Senza fare rumore, accompagnata dai primi raggi di sole, uscì di casa e, camminando veloce a piccoli passi, arrivò in fondo all'isolato. Respirò a lungo l'aria del mattino e si guardò intorno: a parte un uomo con un cane al guinzaglio, non c'era in giro nessuno a quell'ora. Imbucò la lettera.

Long Island, 5 agosto 1941, sera

Se qualcuno le avesse guardate dall'alto sarebbero sembrate tante stelle, piccole e grandi, sparse sul tappeto verde dei boschi e dei giardini che le dividevano.

Le ville che animavano la penisola di Long Island erano veri e propri rifugi per chi abitava in città e, anche quell'anno, una di queste era la meta estiva di Albert Einstein. La totale immersione nella natura era per lui l'unico modo per trovare ristoro. Escursioni, picnic all'aria aperta e uscite in barca a vela scandivano il tempo che si concedeva lontano da Princeton.

Erano appena rientrati da una lunga passeggiata e si stavano dedicando a ciò che più li rilassava, rispettando entrambi il silenzio della loro

confidenza. Einstein era immerso nella sua poltrona e stava leggendo il giornale mentre preparava il tabacco per la pipa. La sua ospite, sdraiata sul divanetto, stava leggendo un libro.

“Ogni volta che leggo il giornale rischio di andare all’altro mondo”, disse lui. Margareta sospirò appena e, girando il viso verso di lui, gli rivolse uno sguardo interrogativo.

“Anche se la scienza moderna progredisce, la questione della vita e della morte per la nostra civiltà è ancora aperta. Nonostante tutta la buona volontà, nessun tentativo ha mai trovato soluzione. Ero convinto che la scienza dovesse scoprire i misteri del mondo e non trovare nuovi modi per distruggerli. Ciò che continuo a chiedermi è se ci sia un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra”.

“Vuoi che ti scaldi delle syrniki per distrarti? Possiamo mangiarle prima di cena con un po’ di marmellata di ciliegie”.

“Tu mi tenti, Margareta. Se Lena sapesse che continuo a mangiare i tuoi squisiti dolcetti...”

“Ma noi a Lena non lo diremo”, disse lei alzandosi dal divano.

“Preparo anche del tè, ti va Albert?”

Il silenzio che ricevette in risposta la convinse a mettere il bollitore sul fuoco: Einstein si era immerso di nuovo nei propri pensieri.

“La pace non si può ottenere con la forza, ma solo con la comprensione”, borbottò Einstein dal salotto, prima di rendersi conto di essere rimasto solo.

Il metodo scientifico non aveva colpe, pensò. Era un mezzo che poteva diventare pericoloso nelle mani sbagliate. Pensò che il benessere dell'umanità dovesse dipendere sempre, in definitiva, dalla condivisione di obiettivi comuni e non dai livelli di violenza perpetrati.

Strano che quella parola avesse fatto capolino nella sua mente. Violenza. Non apparteneva al suo vocabolario. Se non ricordava male, una delle prime volte che era stata messa al centro di una conversazione con lui, risaliva a molti anni prima, quando Sigmund Freud l’aveva sostituita alla parola forza nel corso di una loro corrispondenza.

Einstein si alzò di scatto e cominciò a rovistare tra i tanti quaderni di appunti che marcavano i territori del suo passato. Non era sicuro di averla ancora, ma si augurava che la mania di Lena di conservare tutto gli arrivasse in soccorso.

E infatti eccola lì. Piegata tra le pagine di un vecchio taccuino in pelle. La estrasse, e tornò alla sua poltrona. Le parole di Freud erano in risposta a una sua lettera che verteva proprio sul significato della guerra e sui cambiamenti atroci che poteva portare nella società.

Lei comincia con il rapporto tra diritto e forza. È certamente il punto di partenza giusto per la nostra indagine. Posso sostituire la parola “forza” con la parola più incisiva e più dura “violenza”? Diritto e violenza sono oggi per noi termini opposti. È facile mostrare che l’uno si è sviluppato dall’altro e, se risaliamo ai primordi della vita umana per verificare come ciò sia da principio accaduto, la soluzione del problema ci appare senza difficoltà.

“Ecco, Margareta. Ascoltami con attenzione” esclamò Einstein raggiungendola in cucina, “ti voglio leggere una vecchia lettera di Sigmund Freud che trovo ancora estremamente attuale. Ascoltami bene”. Prese a leggere frasi spezzate, stralci di concetti e pensieri finché, schiarendosi la voce e allontanando i fogli per vedere meglio, lesse con tono più ufficiale.

Questo è dunque lo stato originario, il predominio del più forte, della violenza brutta o sostenuta dall’intelligenza. Sappiamo che questo regime è stato mutato nel corso dell’evoluzione, che una strada condusse dalla violenza al diritto, ma quale? Una sola a mio parere: quella che passava per l’accertamento che lo strapotere di uno solo poteva essere bilanciato dall’unione dei più deboli. La violenza viene spezzata dall’unione di molti, la potenza di coloro che si sono uniti rappresenta ora il diritto in opposizione alla violenza del singolo.

“Assaggiane una. Come ti sembra?” lo interruppe Margareta, sfilando una delle sue delizie dal forno.

“Perfetta, amore mio, perfetta come sempre! Dimmi come si chiamano, ancora una volta?”

“Syrniki. Ma perché ti ostini a voler imparare il russo?” disse lei con un sorriso sulle labbra.

“Sono una persona curiosa”, le rispose tornando alla lettera.

Vediamo così che il diritto è la potenza di una comunità. È ancora sempre violenza, pronta a volgersi contro chiunque le si opponga, opera con gli stessi mezzi, persegue gli stessi scopi; la differenza risiede in realtà solo nel fatto che non è più la violenza di un singolo a trionfare, ma quella della comunità. La comunità deve essere mantenuta permanentemente, organizzarsi, prescrivere gli statuti che prevengano le temute ribellioni, istituire organi che vegliano sull’osservanza delle prescrizioni - le leggi - e che provvedano all’esecuzione degli atti di

violenza conformi alle leggi. Nel riconoscimento di una tale comunione d'interessi s'instaurano tra i membri di un gruppo umano coeso quei legami emotivi, quei sentimenti comunitari sui quali si fonda la vera forza del gruppo.

Con ciò, penso, tutto l'essenziale è già stato detto: il trionfo sulla violenza mediante la trasmissione del potere a una comunità più vasta che viene tenuta insieme dai legami emotivi tra i suoi membri. Tutto il resto sono precisazioni e ripetizioni.

Einstein finì di leggere e prese fiato. Riguardò le parole scritte come fossero state un oracolo dal quale aveva appena appreso una verità grande e precisa.

“Mi piaceva quell'uomo. Aveva un'intelligenza e un acume straordinari”.

“Come mai ti è tornata in mente questa vecchia lettera?” gli chiese Margareta mentre si spostavano in salotto con tè e dolci.

“Perché oggi avremmo bisogno dell'extrema ratio a cui faceva riferimento Freud” disse accomodandosi sulla sua poltrona e tenendo in grembo i fogli tanto preziosi.

“Coloro ai quali spetta gestire la guerra, professionalmente e praticamente, stanno diventando di giorno in giorno più consapevoli della loro impotenza. La scala di questo conflitto lo rende meno gestibile dei precedenti, indomabile dai singoli. Ed è così che si inizia a dimostrare un vivo desiderio nel conoscere le opinioni di persone assorbite dalla ricerca scientifica, le quali, si suppone, dovrebbero essere in grado di osservare i problemi del mondo con sufficiente distacco. Rischiamo di finire come Haber e il suo maledetto gas letale. Una scoperta scientifica eccellente e abominevole allo stesso tempo”.

“Si dice che alcuni esponenti della comunità scientifica internazionale siano coinvolti in un progetto di ricerca segreto proprio qui negli Stati Uniti”.

“Sì, un progetto dal quale molti di noi, per fortuna, sono stati esclusi. Essendo immune da sentimenti nazionalistici, ho sempre sostenuto un approccio semplice e organizzativo al problema: gli Stati creino un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di redigere i decreti e di farli rispettare, ne invocano la decisione in ogni disputa, ne accettino senza riserve il giudizio e attuino tutti i provvedimenti che essa ritenga necessari per far applicare le proprie ingiunzioni. Ma come si sa, un tribunale è un'istituzione umana e in quanto tale vittima di pressioni extragiudiziali”.

“E quindi? Ci vorrebbe qualcuno che svolga il ruolo di arbitro?”

Margareta stava tagliando in fette sottili i suoi dolcetti perché sapeva che Albert li avrebbe preferiti a piccoli bocconi. Adesso che l’aveva spinto verso l’argomento che le stava a cuore, lui non si sarebbe dovuto preoccupare d’altro che di continuare a parlare.

“Sì, un governo del mondo, come mi piace chiamarlo. Ma oggi siamo lontanissimi dal possedere un’organizzazione simile, che possa emettere verdetti come autorità incontestata e imporre l’esecuzione delle proprie sentenze. Siamo in balia di un gruppo che vede nella guerra la risposta. E torno alla mia domanda iniziale: com’è possibile che la massa del popolo si lasci assoggettare da tale gruppo, se da una guerra ha solo da soffrire e da perdere? Com’è possibile che la massa si lasci infiammare fino al furore e all’autodistruzione? Quando ero giovane non lo credevo, ma oggi, Margareta, penso che il motivo sia banale e sotto gli occhi di tutti: l’uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere. Per questo mi sono trovato d’accordo con Freud!”

“Ma credi che anche gli americani stiano andando verso l’autodistruzione?”

“Anche questo grande Paese”, riprese lui non senza una vena di ironia, “fondato da rivoluzionari contrari alla monarchia, rivoluzionari che decisero di costruire nuovi governi basati su ideali comuni... be’ anche questo paese non si basa che su un mito e una leggenda, non sulla realtà. Non l’avrei mai pensato. Quando mi sono trasferito qui, non avrei mai creduto che anche questa terra fosse infestata da burocrati, arrivisti e psicopatici. Visto dalla Germania sembrava un paradiso sicuro. Forse solo questa casetta a Long Island lo è!”

Il suo sguardo brillò come quello di un bambino e la sua attenzione fu attirata dalle mani di Margareta che versavano il tè nelle grandi tazze di porcellana bianca.

“Dov’è Lena, a proposito?” chiese lei senza alzare gli occhi dalle tazze. “È rimasta a Princeton, ma dovrebbe raggiungermi a breve. Aveva delle questioni da risolvere, non so di che natura, ma ho pensato che io e te ce la saremmo cavata benissimo lo stesso. Anzi, devo confessarti che ogni tanto sto meglio se non c’è”.

“In che senso? Mi sembra una segretaria perfetta, posata, ordinata e attenta. Senza opinioni o colpi di testa...”

“Esatto, non ha opinioni. O, almeno, non le manifesta con me. Eppure a volte ho la sensazione che ci siano talmente tanti pensieri che mi tiene nascosti che non arriverò mai a conoscerla veramente. Mentre lei conosce tutto di me, forse troppo”.

“Vive con te da tanti anni, scrive le tue lettere, gestisce i tuoi appunti e le tue lezioni... come puoi pretendere che non ti conosca!”

“Lo so, ma quello che intendo è che a volte, solo a volte, provo la sensazione che sappia qualcosa di troppo dei miei affari”.

“Ci sono forse cose che nascondi, Albert caro?” gli domandò Margareta con tono scherzoso.

“Sì, ma sono talmente nascoste che neppure io so di saperle!”

sdrammatizzò lui scoppiando a ridere e facendo cadere la lettera di Freud sul pavimento.

Margareta appoggiò la tazza sul tavolino, si alzò e, raccogliendola, scorse la firma di Sigmund Freud. La sua passione per i grandi pensatori, di qualunque nazionalità, credo e provenienza, le fece tremare le dita.

Lasciò da parte per un momento le sue convinzioni e la dottrina che le era stata inculcata in patria e che l’aveva fatta diventare una delle spie più efficaci della grande madre Russia. Si stava innamorando di quel vecchio scienziato, non poteva più negarlo a sé stessa. I lunghi discorsi, le risate, la furbizia e l’intelligenza di quell’uomo l’avevano soggiogata. Einstein lo sapeva? Sperava di no, perché avrebbe complicato tutto.

“Che uomo era?” gli domandò appoggiando i fogli sulla scrivania dietro di lui.

“Un uomo dalla saggezza lucida come non ho mai ritrovato in nessuno.

Quello scambio di lettere era stato illuminante e stimolante come raramente mi è successo con qualcuno che non sia un fisico o un matematico. Mi ricordo com’eravamo d’accordo nel riconoscere nell’uomo la pulsione all’odio e alla distruzione e come, pur arrivando alle stesse conclusioni da due strade molto diverse, consideravamo il nostro pacifismo un rifiuto intellettuale alla guerra. Probabilmente è scritto proprio in uno di quei fogli. La psicologia è una scienza affascinante e profonda tanto quanto la fisica, sai? Freud mi aveva presentato una breve analisi delle pulsioni dell’essere umano: se da una parte esiste la pulsione alla morte e alla distruzione, è vero anche, diceva lui, che esiste quella all’eros, ai legami emotivi, che però vanno distinti, sempre secondo la sua visione, in quelli che hanno un oggetto d’amore e in quelli che funzionano per identificazione. Dunque mi parlò di due specie di pulsioni dell’uomo, una per conservare e unire, chiamata dagli psicoanalisti erotica e sessuale, una per distruggere e uccidere, chiamata istinto di morte. Questa distinzione, spiega molto della realtà che stiamo vivendo proprio oggi, non credi?”

“Credo che tu appartenga a una categoria di uomini straordinari, Albert, come Freud, e credo che il tuo pensiero sia fondamentale per i tempi che

corrono. Il tuo pacifismo razionale è affascinante e mi piace pensare che possa diventare contagioso”.

“Dolce Margareta, mi ricordi la mia Elsa quando parli così. Quanto dovremo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti? Non si può dirlo, ma forse non è una speranza utopica. Credere che l’influsso di due fattori, un atteggiamento più civile auspicato soprattutto nelle società moderne e il timore degli effetti di una guerra futura, ponga fine a tutte le guerre in un prossimo avvenire. Non sappiamo per quali vie, ma possiamo affermare che tutto ciò che promuove l’evoluzione civile lavora anche contro la guerra. Quel dottor Reich che ho incontrato qualche tempo fa dimostrava di avere grandi valori e una grandissima forza d’animo proprio nel perseguire l’evoluzione, civile e scientifica. Allievo di Freud, per di più. Strano personaggio, estremamente concentrato e rigoroso. Emanava energia nelle parole e nei movimenti, sprigionava un coraggio e una vitalità rari di questi tempi, soprattutto per un ebreo che si è trasferito qui da poco. Mi ha chiesto un parere su un’energia che ha scoperto e che ha chiamata orgonica. Non l’ho più sentito dopo il nostro incontro in università, ma la sua teoria era davvero interessante. È un peccato che si sia dileguato nel nulla”.

Lo sguardo di Margareta si fece di nuovo concentrato e pronto a cogliere nuovi segreti da quell’uomo, anche se avrebbe solo voluto andare ad abbracciarlo.

“Mi ricordi di chiedere a Lena se sa perché il dottor Reich ha interrotto l’invio delle sue sperimentazioni? È importante, amore mio”.

Margareta annuì e si alzò per portare il vassoio del tè in cucina. Sapeva che non avrebbe aggiunto altro e lei non era in grado di spingerlo oltre. Rimasto da solo nel salotto, Einstein sfilò la pipa dalla tasca e iniziò il rito del tabacco.

Margareta salì al piano superiore: doveva appuntare subito la loro conversazione per non dimenticare nessun passaggio. Avrebbe deciso poi se consegnarla al suo capo.

Nella villa di Long Island calò di nuovo il silenzio.

Lago Mooselookmeguntic, Maine, 2 settembre 1941

Non sbatteva mai gli oggetti, ma questa volta Ilse l’aveva fatto andare su tutte le furie. Come si permetteva di accusarlo di una follia del genere?

Se prendeva le cose troppo sul serio era perché non conosceva altro modo di pensare. O di vivere.

“Se non vuoi perdere la fede nelle persone, e quindi perdere tutto, devi prendere tutte le loro dichiarazioni sul serio, veramente sul serio, ogni parola!” le urlò salendo la scala che portava in camera.

Per Willy e Ilse erano gli ultimi giorni nel cottage sul lago Mooselookmeguntic, nel nord del Maine. Era la seconda estate che passavano lì, perché Willy si era innamorato di quella terra, dove riusciva a lavorare meglio immerso nella natura.

Si erano trasferiti a inizio luglio, portando il lavoro da New York. Elettroscopi, alcune cavie da laboratorio, diversi appunti da trascrivere a macchina e moltissima corrispondenza da catalogare e archiviare.

Al ritorno, in autunno, avrebbero dovuto cercare un nuovo appartamento a New York perché i loro vicini si erano lamentati una volta di troppo con il padrone di casa e lui aveva interrotto l'affitto.

Quei mesi estivi erano trascorsi veloci, con qualche visita da parte di Theo e di Marie, e soprattutto tranquillità e silenzio.

La discussione era iniziata per caso, ma aveva devastato come una valanga di neve l'atmosfera di quegli ultimi giorni di vacanza. La tranquillità, gli odori, i suoni, la sagoma dei pini contro il cielo e la calma del lago contornata dalle montagne in lontananza, non erano riusciti a impedire al nervosismo della città di raggiungerli.

L'incantesimo era andato in frantumi.

Willy salì a grandi passi la scala che affacciava sul camino in pietra del soggiorno, mentre Ilse si rifugiò nella piccola cucina. La rabbia si stava trasformando in frustrazione e pianto. Rimase a fissare l'acqua del lago dietro ai vetri della finestra, sperando che il lieve movimento provocato dal soffio del vento la calmasse.

Willy si chiuse in camera e andò a sedersi alla scrivania. Era piccola, di legno e aveva una gamba più corta delle altre.

Era stata il suo ufficio estivo e, sebbene all'inizio la avesse odiata, ora le era così affezionato che avrebbe voluto portarsela a New York. Lanciò il quaderno sul disordine dei fogli e rimase in ascolto.

Dal piano di sotto proveniva solo silenzio, mentre la camera gli sembrava riempita interamente dal battito troppo accelerato nel suo petto. In lontananza qualche voce animava il lago in quelle ultime giornate di sole. Forse turisti, o pescatori. Le foglie degli alberi davanti alla finestra filtravano la luce del sole e una tinta dorata sembrava ricoprire tutto come un velo leggero.

Raramente Ilse era riuscita a farlo infuriare così. Nella sua mente la rabbia era un elemento distintivo degli anni in cui si discuteva di politica, amore e guerra con Somali. Con lei aveva passato notti intere a discutere, a litigare, per poi amarsi appassionatamente.

Era chiaro che l'ansia del ritorno in città li aveva travolti, non poteva essere diversamente, pensò. Ilse era sempre stata pacata e remissiva, sincera ma timida. Accusarlo di egoismo e di essere concentrato solo sul suo lavoro e sui suoi topi non era da lei.

Cos'altro avrebbe potuto fare, ora che aveva in mano la cura per una delle piaghe della società moderna? Aveva il dovere nei confronti della scienza e della verità di portare a termine gli esperimenti, scrivere a scienziati e amici per informarli e coinvolgerli, per ricevere supporto e aiuto. Non poteva ripudiare i suoi doveri morali. Come faceva Ilse a non rendersene conto? Avevano trascorso lunghe giornate immersi nei boschi, avevano studiato e continuato il lavoro programmato, e ora aveva il coraggio di sminuire tutto con un capriccio da donna?

Willy pensò che il cervello femminile era affascinante ma altamente pericoloso, regolato da logiche spesso contrarie a quello maschile. Era una questione di priorità: proprio ora che stavano ottenendo risultati straordinari che avrebbero rivoluzionato il mondo della medicina, era ovvio che lui si dedicasse con cura assoluta ai suoi pazienti. Ed era altrettanto ovvio che lei dovesse supportarlo e assecondare i suoi ritmi e le sue necessità, senza pretendere troppe attenzioni.

Uno scoiattolo grigio saltò sul ramo vicino alla finestra e Willy scrollò leggermente le spalle. Rimise a fuoco lo sguardo, fece un lungo respiro profondo e si alzò facendo scricchiolare la seggiola. Avrebbero ritrovato l'equilibrio.

“Ilse? Ilse, dove sei?” chiese scendendo in salotto, dove lo accolse solo il crepitio della legna nel camino.

Tutto era come lo avevano lasciato dopo le ultime parole del litigio: il grande cuscino della poltrona per terra, come la coperta arancione dove Ilse amava avvolgersi per ripararsi dall'umido. Sul tavolo gli avanzi del pranzo, i piatti e la brocca di vino a metà. Di Ilse nessuna traccia.

Willy guardò nella veranda del cottage, ma lo accolse il vuoto. Si girò verso il lago e scorse la sagoma di Ilse su una sdraio.

Quando lo sentì arrivare, Ilse si chiuse ancora di più in sé stessa e bevve un lungo sorso di tè allontanando lo sguardo.

“Non roviniamo gli ultimi giorni in questo paradiso”, le disse sedendosi al suo fianco su un tronco appoggiato a terra. “Ho alzato la voce, ho sbagliato. Ti prego di scusarmi. Essere qui, tagliare la legna, zappare il

terreno, seminare, lasciare che il corpo sia attivo, mi ha fatto vedere tante cose sotto una luce diversa, e sentirmi accusato mi ha fatto perdere il controllo. Qui ho cominciato a rendermi conto di quanto sia stato insensato, per due decenni, investire energia nel cercare di persuadere la gente per essere poi piantato in asso. Cercare di convincere il mondo accademico con prove scrupolose, solo per incontrare la nevrotica paura della verità. Ora mi devo concentrare solo sui miei pazienti, Ilse. Loro hanno bisogno di me. La verità ha bisogno di me, questa non è più la lotta per farmi accettare, per guadagnarmi un posto tra gli accademici...”

“Quello che mi colpisce, Willy, è l'infinita pazienza, la mitezza con cui tratti i malati di cancro e la quantità di tempo che trascorri con ognuno di loro. Non hai lo stesso atteggiamento con i tuoi assistenti, non l'hai avuto con Gerda, non ce l'hai con Marie e, troppo spesso ormai, non ce l'hai con me”, rispose Ilse senza rivolgergli uno sguardo.

Willy sospirò: nelle parole di Ilse leggeva solo una richiesta d'attenzione. Alla fine, pensò, tutto si riduceva sempre alla ricerca d'affetto da parte dell'altro, al sentirsi oggetto delle sue cure.

“Amo anch'io questo luogo”, riprese lei, “ma l'unico lusso che ci siamo concessi è stato chiedere l'elettricità al signor Templeton, in modo che tu potessi lavorare con i microscopi. Cucinare sulla stufa a cherosene, scaldare l'acqua pompata dal lago e usare una vecchia ghiacciaia come frigorifero sono state sfide dalle quali non mi sono tirata indietro. Ma non poterti rivolgere neanche una critica pensando che il tuo carattere intransigente ne possa essere infastidito, è una mancanza di libertà alla quale non mi piace dover sottostare”.

“Lo capisco, Ilse. Ma sono costretto a chiederti ancora uno sforzo. Ho bisogno di te in questo momento, anche se non sempre te lo dimostro. Non stiamo conducendo gli esperimenti con la pretesa di curare immediatamente il cancro, ma con lo scopo di comprendere l'effetto della radiazione organica sugli esseri umani malati. Ogni esperienza che codifichiamo oggi significa poco per i singoli pazienti, ma vorrà dire molto per decine di migliaia di esseri umani tra qualche tempo. Questo è il principio di ogni ricerca. Capisci quanto è importante? L'uomo ha sognato di essere in grado di volare a lungo prima di imparare la tecnica per farlo; solo quando questa tecnica è stata scoperta ha iniziato a pilotare aerei. L'uomo ha sognato l'accesso alla conoscenza e leggi internazionali eque fin da quando ha cominciato a essere educato, eppure non ha ancora imparato a essere civile”.

“E questo cosa c'entra?”

“Quello che voglio dire è che l'energia orgonica stabilirà la base per un'educazione razionale, sempre più vitale nella società in cui viviamo. E prendere sul serio quanto mi scrive Theo a riguardo, o mi dici tu, è l'unico modo che conosco per non perdere la bussola e non smarrire il lume della ragione”.

Non era una supplica d'amore, piuttosto una dichiarazione d'intenti e una rivendicazione di sé stesso. Un modo per ripristinare i suoi valori nello scenario generale. Willy non riusciva ancora a capacitarsi di come Ilse non vedesse il disegno più grande e limitasse i suoi pensieri al qui e ora.

“Ti ricordi quando abbiamo scovato questa casa, l'estate scorsa?”, disse Ilse con un filo di voce. “Arrivavamo dalle notti in campeggio nel New England, poi nel Vermont e nel New Hampshire. Stretti nella tua tenda norvegese e avvolti nei sacchi a pelo. Ogni tanto ripenso a quel ruscello nel bosco e a quelle serate sotto le stelle. Il cielo era così blu e scuro che sembrava di caderci dentro. E poi qui, per caso. In questo paradiso dove tutti gli elementi vivono in equilibrio. Questa piccola casa vuota era diventata il nostro mondo. Quest'anno non è stato così. Non riusciamo più a ridere e scherzare”.

Si girò finalmente verso di lui e continuò: “Sei sempre serio e concentrato. Sembri un treno in stazione pronto a partire. Si sente il rumore dei tuoi pensieri che non si fermano mai, ma non si sente più l'energia vitale che scorre nelle tue vene”.

Fu allora che Willy scoppiò in un pianto acuto incontrollabile. Ilse era riuscita a leggere i suoi mutamenti e aveva deciso di portarli alla luce. Li aveva esternati lei, visto che lui non era stato in grado. Aveva ragione: passare giorni e giorni in attesa di una lettera di Albert Einstein aveva disarticolato il suo animo. Non ricevere risposte lo aveva portato a vivere in uno stato di allerta costante che aveva acuito i suoi lati più spigolosi. Ilse andò a sedersi sul tronco vicino a lui e gli appoggiò una mano sulla schiena. Rimasero in silenzio per diversi minuti finché decisero che era tempo di tornare. Quando s'incamminarono verso il cottage per finire di preparare le valigie e lasciarsi alle spalle l'estate, erano ancora scossi, ma di nuovo vicini. Ancora una volta insieme.

Arrivarono a New York in serata, la macchina carica di strumentazioni, borse, carte, libri, gabbie di topi e tristezza. Ad aspettarli c'era Marie, rimasta a vigilare sul laboratorio.

La notizia dello sfratto li aveva turbati: erano partiti con il timore che il proprietario di casa, se non i vicini, chiedessero di controllare la cantina

mentre erano via. Nel quartiere ormai la gente pensava che fossero strani, pazzi, e che nel buio del piano interrato venissero condotti esperimenti atroci.

Non conoscevano bene Marie ma si erano dovuti adattare. A luglio le avevano lasciato chiavi di casa, piante da annaffiare, posta da ricevere e laboratorio da controllare. Durante i due mesi estivi, li aveva raggiunti solo per qualche giorno in modo da aggiornare Willy sulla corrispondenza.

Marie li accolse sulle scale come se fosse stata la padrona di casa, ma bastò un sorriso di Ilse e uno sguardo severo di Willy perché tornasse a essere l'assistente e segretaria.

Li aiutò a scaricare l'auto e a portare le valigie in ingresso. Prese i soprabiti di entrambi e li appese con cura, poi mentre Ilse si toglieva le scarpe e Willy si slacciava la cravatta disse: "Sull'ultima edizione di Home Hunting, mi sono permessa di sottolineare alcuni annunci di case che credo potrebbero andare bene. Ve ne segnalo una in particolare, a poca distanza dalla stazione della metropolitana e del treno, con una fermata dell'autobus all'angolo successivo. Dall'annuncio sembra avere un grande piano interrato con una lavanderia, ideale come laboratorio e con ingresso separato. Gli ambienti della casa sono più grandi di questi e per il dottor Reich sarebbe possibile avere la biblioteca nel suo studio. Il soggiorno sembra molto ampio ed è diviso da un grande arco, dunque potrebbe essere una combinazione perfetta come sala da pranzo, ma anche sala d'attesa per i pazienti".

"Lei pensa un po' troppo, signorina", disse Willy.

"Willy, non essere aggressivo. Grazie Marie, domani mattina le guarderemo", intervenne Ilse.

"Benissimo. Ho preparato qualcosa per cena, spero che il viaggio non vi abbia stancato troppo", disse infine.

"Grazie Marie, credo proprio che andremo subito a riposare. Il dottor Reich ha guidato per molte ore, ha bisogno di un sonno ristoratore", rispose Ilse con un nuovo sorriso di gratitudine.

"Come volete, allora a domani. Buenanotte e bentornati".

La coppia si chiuse in camera da letto e Marie rimase al piano terra in ascolto. Appena le voci si esaurirono in respiri pesanti e in un leggero russare, si spostò nello studio dove Willy aveva lasciato diverse scatole di appunti e i risultati degli esperimenti compiuti nel Maine.

Doveva riuscire dove Gerda aveva fallito. Il Centro non le aveva permesso alcun incontro con Lena perché troppo rischioso, ma durante l'estate si erano tenute in contatto grazie a messaggi in codice lasciati

nella lavanderia del quartiere, o segni sulle panchine del parco vicino a Princeton.

Lena aveva intercettato l'ultima lettera di Reich indirizzata a Einstein, mentre il compito di Marie era stato assicurarsi che quest'ultimo non riuscisse a ristabilire il contatto. Qualora fosse successo, doveva impedire che la lettera arrivasse nelle mani di Reich.

Marie aveva dedicato quelle settimane newyorkesi di solitudine ad approfondire la conoscenza della famiglia Reich, con particolare attenzione per l'uomo di casa.

Aveva trovato vecchi ritagli di giornale nei quali Reich era additato come traditore e psicopatico. Aveva letto, senza comprenderne appieno i contenuti, quasi tutti i suoi testi e si era appassionata a Psicologia di massa del Fascismo.

Tra le pagine di una vecchia edizione de Il disagio della civiltà di Sigmund Freud, aveva trovato alcuni appunti scritti a mano, probabilmente risalenti al periodo di studio con lo psicoanalista. Aveva iniziato a copiarne la scrittura, soprattutto la sigla, che spiccava su ogni foglio nell'angolo in alto a destra. Poteva tornare utile essere in grado di falsificare dei documenti a nome di Wilhelm Reich.

Accese la lampada sulla scrivania, aprì il coperchio di una delle scatole e si mise a sfogliare i fogli sparsi contenuti al suo interno. Reich aveva lavorato intensamente e stava raggiungendo risultati sempre migliori sia con le cavie sia nelle prime sperimentazioni con gli esseri umani.

Sentì scricchiolare il pavimento dal piano di sopra, spense la luce e rimase immobile. Solo quando fu certa che non ci fosse più alcun movimento, ripose i fogli nella scatola, scivolò in corridoio e raggiunse la sua stanza. L'indomani avrebbe mandato un messaggio a Lena: Reich meritava di nuovo tutta l'attenzione del Centro.

New York, 23 settembre 1941

La nuova casa in affitto proposta da Marie era quello che stavano cercando. Ilse era andata a vederla da sola, in una fresca mattina d'autunno, e se ne era innamorata appena varcata la soglia. Era spaziosa e luminosa, con un grande salone al piano terra che poteva essere diviso per creare un ambiente perfetto per lo studio di Willy. Il piano di sopra era composto da diverse camere, due bagni e un piccolo ripostiglio. Dopo la seconda visita con Willy, avevano firmato il contratto. Si

sarebbero trasferiti a ottobre, quindi i vecchi vicini avrebbero dovuto sopportare gli esperimenti in cantina ancora per qualche tempo. Le ultime settimane di settembre trascorsero lente e silenziose. Solo ogni tanto, a fine giornata, Ilse sceglieva un disco di Glenn Miller e rimaneva a fissare il grammofono che suonava muovendo appena i piedi al ritmo della musica.

Willy era sempre concentrato, focalizzato sulla stesura del testo che raccoglieva l'esperienza che li aveva portati fino a quel momento, dalla scoperta dell'energia organica, alle prime sperimentazioni, fino agli esaltanti risultati sui pazienti malati di cancro.

Sembrava che le parole di Ilse in riva al lago non fossero servite a nulla ma, anzi, li avessero ulteriormente allontanati. Willy non aveva tempo per i risentimenti e le accuse, le sue energie si concentravano solo sul successo della sua ricerca.

Chiuso nello studio, era seduto alla scrivania e stava scrivendo una nuova lettera ad Einstein. Trovava inspiegabile l'atteggiamento dello scienziato: la sua completa scomparsa lo lasciava allibito e deluso. E conosceva fin troppo bene quei sentimenti.

Albert Einstein era diverso da Sigmund Freud, Willy lo sapeva, ma il suo silenzio stava diventando devastante come quello del maestro di fronte all'espulsione di Willy dalla società psicoanalitica.

Prese un nuovo foglio e cominciò a battere con forza sui tasti della macchina da scrivere. Iniziò a raccontare come aveva svolto gli ultimi esperimenti, come e dove erano state fatte le misurazioni, e mise in chiaro dalle prime righe che i risultati delle misurazioni lo portavano a confermare le sue ipotesi, secondo cui l'energia organica atmosferica non era elettricità sotto forma di ioni. Proseguì informando Einstein che nell'inverno precedente, a febbraio, aveva depositato i brevetti per l'orgonoscopio e l'accumulatore organico. Entrambi avevano superato la prima fase di approvazione, ma a metà dicembre avrebbe dovuto effettuare una nuova dimostrazione degli strumenti in presenza del funzionario dell'ufficio brevetti. Per Willy l'intera procedura rappresentava più una seccatura che un vanto, ma aveva deciso di portarla avanti al fine di salvaguardare la sua attività sperimentale e proteggerla da possibili affaristi senza scrupoli.

Willy sapeva bene di non essere un imprenditore e di sicuro non voleva diventarlo, ma si sentiva oppresso dalle spese della ricerca scientifica. Sapeva, ora più che mai, quanto bisogno avesse di un aiuto concreto: d'altronde era stato il primo motore che l'aveva spinto, quasi un anno prima, a mettersi in contatto con Einstein.

La lettera insisteva sugli esperimenti terapeutici compiuti su esseri umani sofferenti di cancro: erano iniziati nel mese di marzo e avevano già offerto risultati incoraggianti, dimostrando in modo evidente la complessità del problema e dei mezzi necessari per arrivare a conclusioni inattaccabili.

Appena finito di scrivere quella frase si fermò: il suo respiro si era fatto pesante, gli occhi socchiusi e le mascelle serrate. Si ritrovò a pensare che se solo il mondo intero avesse saputo quanto aveva scoperto, avrebbe dovuto innalzarlo al rango di genio.

Strappò il foglio dalla macchina da scrivere e ne inserì un altro, pronto ad accogliere pensieri più collerici.

Non comprendo perché lei non risponda alle mie lettere. Fino a poco tempo fa ritenevo che stesse attendendo i risultati di un esame particolare. Comprenderà che non posso considerare la sua lettera del 7 febbraio come il suo ultimo passo, poiché la differenza di temperatura è stata confermata; si trattava solamente di un'interpretazione errata del suo assistente, definitivamente confutata in seguito alle misurazioni effettuate all'aria aperta.

Prese a scrivere in modo sempre più nervoso, come se le frasi si componessero sul foglio ancora che nella sua mente. Se ripensava alla risposta di Einstein, l'unica che aveva ricevuto, nella quale la sua energia veniva liquidata come un abbaglio, la sua incredulità aumentava fino a tramutarsi in rabbia. Nella speranza di essere compreso una volta per tutte, decise di sottolineare il passaggio dove scriveva dell'importanza delle misurazioni all'aria aperta. E poi riprese a scrivere il resto.

Non posso supporre che lei ritenga la mia ultima affermazione tale da non essere considerata seriamente, oppure come una frode, altrimenti non mi avrebbe ascoltato per più di quattro ore con tanto interesse e tanta comprensione, né avrebbe voluto prendersi un apparato, svolgervi le sue osservazioni personali e promettere il suo appoggio per questi studi. La differenza di temperatura è una realtà.

Dopo tutto ciò non comprendo il suo silenzio. Con la spiegazione della differenza di temperatura che inizia dal piano del tavolo, ovviamente questo problema era ben lontano dall'essere risolto, soprattutto osservando che tale differenza può essere rilevata anche all'aria aperta.

Era molto probabile, pensò, che dopo l'entusiasmo iniziale Einstein si fosse tirato indietro perché sospinto dalle parole meschine di qualche

esponente del mondo accademico. Le serpi che abitavano le aule e i corridoi delle università potevano essere letali, e lui aveva rischiato più volte di essere annientato dalle loro lingue velenose.

Se non desiderava approfondire quest'aspetto, tutto ciò che doveva fare era scrivermi, comunicandomi che non ne era più interessato. Non posso permettere che lei tenga bloccato questo lavoro, con conseguenze tanto serie su di me e sui miei collaboratori, né penso, dopo la nostra conversazione, che lei sia un presuntuoso.

Ero fermamente convinto che avrebbe riconosciuto l'errata interpretazione fornita dal suo assistente e invalidata dall'esperimento condotto all'aria aperta e che, di conseguenza, avrebbe studiato in altro modo l'argomento. La informai, pertanto, sulle prime osservazioni condotte su pazienti malati di cancro e su quelle riguardanti le condizioni atmosferiche; non agisco da solo, ma ho continui consulti con specialisti e con i miei collaboratori.

L'ulteriore sviluppo della ricerca riguardante l'energia organica atmosferica non dipende dalla sua conferma, oppure dall'errore del suo assistente, poiché l'indagine sulla radiazione organica e i suoi fenomeni nel tempo è sempre più chiara e precisa; rimane ancora un certo numero di eventi dimostrati, di cui non ho ancora avuto modo di parlarle.

Il suo silenzio, tuttavia, è spiacevole e strano, e ciò ci trattiene dal prendere decisioni importanti, ad esempio se informare il governo inglese della radiazione. Devo chiederle quindi, nell'interesse di questa ricerca, di offrirci una risposta. Il rispondere alle lettere appartiene ai normali rapporti tra le persone e non desidero che l'apparato rimanga a casa sua per sempre; le posso solamente assicurare che avrei preferito non scrivere una simile lettera e le chiedo, inoltre, di essere completamente sincero, qualora avesse udito voci malevole sul mio conto.

Non si tratta di un gioco da ragazzi e non è una di quelle scoperte finanziate da ricche fondazioni, che compaiono ogni settimana sul Times con annunci roboanti. Non si tratta di una mia questione personale, ma di un'attività importante, a beneficio di tutti. Sono preoccupato dagli sciacalli che pullulano nell'ambiente scientifico, come lo è anche lei; poiché le funzioni dell'energia organica sono osservabili a occhio nudo, in modo diretto e visibile, si tratta di qualcosa di importante.

Estrasse il foglio dalla macchina da scrivere e rilesse l'ultima parte. Dura ma giusta. Certo, inviare queste parole al grande scienziato ammirato da

tutto il mondo poteva rivelarsi un'arma a doppio taglio, avrebbe potuto offenderlo e quindi non ne avrebbe ricavato nulla. Accartocciò gli ultimi due fogli.

Doveva essere più intelligente. Non era il momento di essere giusti, ma di essere astuti. Per quanto possibile, Willy decise di trattenere la collera e spedire solo le prime pagine, quelle in cui chiedeva a Einstein ragione del suo silenzio, tenendo per sé accuse e risentimento.

Sarebbe stata l'ultima lettera per lo scienziato, si ripromise, non poteva indulgere oltre.

Piegò le pagine, le imbustò e le lasciò all'ingresso. Il giorno successivo avrebbe chiesto a Marie di spedirle a Princeton.

Non appena lesse l'indirizzo sulla busta, Marie trasalì. Finalmente era arrivata l'occasione di compiere un atto pratico per assolvere al proprio compito.

Prese la lettera e andò a chiudersi in camera. Lesse d'un fiato le parole di Reich e, al di là della supponenza che aveva imparato a conoscere del suo padrone di casa, non vide niente di allarmante. Ma il suo compito era chiaro: nessuna comunicazione tra i due scienziati.

Si accovacciò sul lato sinistro del letto, spostò di pochi centimetri il comodino e con un colpetto delle dita mosse una delle piastrelle del pavimento, infilò la mano ed estrasse una piccola scatola di legno e avorio.

Richiuse, sistemò il comodino e si sedette sul letto. Estrasse dalla scatola un sottile tubo di ottone. Sarebbe sembrato un normale caleidoscopio agli occhi di chiunque lo avesse guardato con poca attenzione, ed effettivamente lo era, ma facendo scattare un pulsante tra le giunture del metallo, non venivano più mostrate forme e geometrie colorate create dai pezzetti di vetro, ma lettere dell'alfabeto. Per ogni lettera che si doveva scrivere, o leggere, bastava guardare nel caleidoscopio e scegliere quella simmetricamente opposta. Ogni agente del Centro ne aveva uno ed era quello il loro modo per comunicare.

Così cominciò a fare Marie, lentamente e con attenzione per non commettere errori. Non avrebbe spedito la lettera a Einstein, ma doveva avvisare Lena che Reich aveva provato a mettersi in contatto con lui ed era sempre più deciso nell'ottenere una risposta.

Qualcuno bussò alla porta facendola sussultare.

“Un attimo, arrivo”, rispose.

Quando aprì la porta si trovò davanti Ilse che le sorrideva in impermeabile e cappello.

“Scusa se ti disturbo, ma sto uscendo e mi chiedevo se il dottor Reich avesse lasciato della posta da spedire. Ieri sera è rimasto in studio fino a tardi e di solito lo fa se ha delle lettere da preparare. Ma sul tavolino dell’ingresso non ho trovato nulla”, disse Ilse.

“Oh, sì certo. Ci ho già pensato io, non si preoccupi”, rispose in tono sbrigativo.

“Ah benissimo allora, grazie”.

“A più tardi”, concluse Marie.

“Che bella scatola, da dove viene?” chiese Ilse sporgendo il viso oltre la porta.

“È un vecchio regalo di mia madre. La porto sempre con me. È antica e fragile”.

“È davvero incantevole, Marie”, disse sorridendo Ilse, poi sospirò, s’infilò i guanti e aggiunse: “Bene, ora vado. A dopo, allora”.

Marie richiuse la porta e respirò a fondo. Avrebbe dovuto fare più attenzione e aspettare che nessuno fosse in casa prima di estrarre il codice dalla scatola. Per fortuna Ilse non si era accorta della lettera di Reich nascosta tra le coperte.

New York, 17 ottobre 1941

Trovarsi tutti intorno a un tavolo, a pranzo, era un’abitudine che avevano istituito da pochi mesi. L’idea era stata di Ilse per tenere unito il gruppo di lavoro e, soprattutto, per non permettere alle ansie di perseguitare Willy.

La guerra era lontana, ma sembrava pronta ad arrivare oltreoceano, e nella mente di Ilse fare parte di una comunità, per quanto piccola, sentirsi protetti dai suoi membri, era un modo per sopravvivere e sorridere.

Da settimane la radio raccontava solo disgrazie e atrocità: l’Europa era devastata dalla follia del nazismo e il sapore della paura e dell’incertezza si faceva sempre più forte anche sotto il cielo americano.

Ilse aveva scelto il venerdì per il nuovo rito del pranzo, ultimo giorno della settimana di lavoro e momento ideale per valutare il percorso compiuto e fissare le successive tappe della ricerca.

Quel giorno l’atmosfera in casa era più pesante del solito, Willy era silenzioso, nei suoi occhi e nei suoi gesti si leggeva concentrazione, e solo lei vi scorse un velo di tristezza e indignazione.

Marie servì una minestra calda di cavoli, patate e pezzetti di pollo con cumino, sul tavolo c'erano una brocca d'acqua fresca e una di vino rosso. Reich l'avrebbe bevuto leggermente allungato con l'acqua.

Cominciarono a mangiare.

“Cosa c'è Willy? È venerdì, è il momento di raccogliere i successi e gli insuccessi ottenuti dai ragazzi questa settimana...” gli sussurrò Ilse all'orecchio.

“Hai davvero il coraggio di chiedermi cos'ho, Ilse?” rispose Willy, lasciando cadere il cucchiaino nella minestra che si sparse sul tavolo. “Ho tutto il mondo contro, ho tra le mani una scoperta incredibile e non riesco a trovare uno scienziato in grado di comprenderla e collaborare con me”, disse con il fiato corto.

Le parole di Willy fecero cadere un silenzio opprimente intorno alla tavola. I ragazzi del laboratorio tennero lo sguardo basso sulla minestra e cercarono di trattenere il respiro. Ilse rimase gelata dalla violenza delle parole che le erano arrivate dritte in volto, chiuse gli occhi per cacciare indietro le lacrime e fece un lungo respiro.

Fu Theodore a prendere la parola. Nelle questioni di laboratorio, e spesso anche nelle relazioni casalinghe, si ritrovava a ricoprire il ruolo di mediatore. Gli veniva naturale, visto il suo carattere pacato ma fermo e corretto.

“Wilhelm, la tua indignazione è comprensibile e giustificata, ma non dobbiamo abbandonare la speranza. Abbiamo ancora tante porte alle quali bussare e tante strade da percorrere. Non abbiamo ancora coinvolto alcuni dei miei contatti fuori dall'università, e potrebbe essere arrivato il momento di farlo. Non puoi pensare di affidare il futuro della tua ricerca a un unico scienziato, anche se si tratta di Albert Einstein”.

Lo sguardo fisso nel vuoto, Willy sembrava un animale in gabbia, non ancora del tutto sconfitto e anzi pronto all'attacco per difendersi. Aveva tutti i muscoli tesi e negli occhi un sentimento di sfida e paura.

“Preparerò una lista di persone che potrebbero essere la chiave per pubblicare la ricerca sull'energia organica. Ci lavorerò nel weekend e per lunedì avremo una nuova strategia”, continuò Theodore.

“Devo smettere di essere così arrabbiato con i fisici, i biologi, i chimici. Sono arrabbiato con loro perché mi aspetto da loro il riconoscimento e l'approvazione che merito. Non voglio più avere aspettative e dare modo a degli inetti di rendermi furioso”, disse Reich riprendendo a parlare con voce flebile.

Guardò Ilse, sapeva che la sua reazione l'aveva ferita e che le parole di Theodore l'avevano calmato molto più di quanto sapesse fare lei.

“Dottor Reich, non dimentichi che ormai il professor Einstein è considerato stanco e vecchio, sono in molti a dargli sempre meno importanza nell’ambito accademico”.

Le parole di Marie rimasero nell’aria e gli sforzi di Theodore Wolfe andarono persi. Theodore sospirò sapendo che Marie aveva risvegliato il cane che lui aveva appena messo a dormire. Ilse chiuse gli occhi per non guardare in faccia la bufera che stava per abbattersi su tutti i presenti.

“E lei come si permette? Parlare in questo modo di una delle menti più illuminate di questo secolo! Che rispetto avete voi giovani delle generazioni che stanno creando la storia e il mondo nel quale vivete?” la aggredì Willy.

“Non voglio credere a nessuna delle sue illazioni”, proseguì Reich.

“Albert Einstein è lo scienziato del Novecento e per questo mi sono rivolto a lui. Come si può pensare che sia stanco e vecchio? Non esiste vecchiaia per una mente come la sua. Ha visto gli orgoni, li ha visti con i suoi occhi. Non credo che questo sia il giudizio di un vecchio stanco!”

“Non ho espresso la mia opinione, dottor Reich, ma quella di stimati accademici. Se non vuole credermi, sono sicura che troverete un modo per arrivare pronti al 15 dicembre”, rispose Marie cercando di tagliare corto.

“Cosa succede il 15 dicembre?” domandò Theodore.

Il fiato le si spezzò e le sue mani cominciarono a sudare.

Si era tradita. Com’era stato possibile? Come aveva potuto lasciarsi sfuggire quella data?

Era scritta nell’ultima lettera di Reich che aveva trascritto e inoltrato a Lena, ma non c’era possibilità che lei ne fosse a conoscenza. Rimase in silenzio. Atterrita ma pronta a difendersi.

“Verranno i funzionari dell’ufficio brevetti per l’ultimo test”, intervenne Reich. “Avevo fatto richiesta qualche mese fa. Ho deciso che è il momento di registrare tutto e portare la ricerca ufficialmente alla luce del sole. Volevo aspettare ancora qualche giorno prima di avvisarti, perché conosco bene lo zelo che riponi nelle questioni burocratiche e non volevo ti distraessi dall’attività di laboratorio”, disse Willy velocemente a Theo per poi tornare a voltarsi verso Marie.

“E tu come sai dell’appuntamento del 15 dicembre? Ero sicuro di non averne fatto cenno a nessuno, lo sapevamo solo io e Ilse”. le domandò Willy inchiodando lo sguardo al suo.

Marie fece in modo che il panico le scivolasse dal viso e rispose calma con un velo di falsa preoccupazione: “Mi spiace aver parlato dell’ispezione, non sapevo fosse un segreto. Mi avete coinvolto voi

stessi, perché le carte e i documenti fossero pronti per quella data. Non lo ricordate? Probabilmente con tutte le preoccupazioni che vi assillano non ne avete più memoria, ma non è certo qualcosa che avrei potuto scoprire da sola”.

“No, non ne ho memoria, signorina. E, se mi è concesso esprimere un parere in casa mia, mi sembra strano averne parlato con lei e non con il dottor Wolfe”, rispose seccamente Willy.

“Può essere che ci sia sembrato più ovvio rivolgerci a Marie per la preparazione dei documenti, non trovi? L’hai detto tu stesso che a Theodore l’avresti fatto sapere fra qualche giorno...” disse Ilse.

“Quindi sei stata tu a parlarne?”, la squadro incredulo. “Non ci bastano le lotte che dobbiamo combattere fuori di qui, ora anche in casa bisogna guardarsi uno dall’altro!”

“Andiamo, Willy... mi sarà scappato in una delle nostre conversazioni e magari le avrò chiesto di occuparsene. Non mi sembra una tragedia, siamo una famiglia in questa casa. Tutti i presenti sono membri della stessa famiglia, ed è per questo che ci troviamo ogni venerdì a pranzo insieme...” disse stremata.

Deluso, amareggiato e preoccupato all’idea di essere accerchiato da occhi e orecchie indiscreti, Reich si alzò, rimase per qualche secondo fermo e poi, senza dire una parola, uscì dalla cucina.

Dopo alcuni lunghi secondi di silenzio, lentamente, a uno a uno, i ragazzi del laboratorio si alzarono per tornare alle loro mansioni. Solo Theodore, Ilse e Marie rimasero seduti e immobili, come congelati.

“Signorina Ilse, io non so come scusarmi. Non potevo immaginare che la data del 15 fosse da tenere nascosta. Quando me ne ha parlato, non me lo ha detto e io... spero di non aver fatto un torto a nessuno”, disse Marie.

“Non ha importanza, Marie. Non ti preoccupare”, disse Ilse senza darle troppo peso e alzandosi anche lei.

Theodore e Marie rimasero ancora in silenzio.

Appena lei fece cenno di spostare indietro la sedia, le parole di Theodore la bloccarono.

“Questa casa ha più occhi di quanto tu creda, Marie. E la totale devozione che abbiamo tutti per quell’uomo che poco fa hai offeso e deriso non ti lascerà scampo”.

“Non ne ho paura”, rispose lei e uscì a passi decisi.

Non credeva che sarebbe mai arrivato il momento in cui non gli sarebbe più stato possibile fidarsi della gente che lo circondava. Era già stato a contatto con traditori e infedeli, con chi che lo aveva prima sostenuto e

poi abbandonato. Aveva già conosciuto la solitudine e l'incertezza, ma da quando si era trasferito negli Stati Uniti non si era più ritrovato nella stessa situazione.

Prese un foglio, lo infilò nel carrello della macchina da scrivere e trascrisse d'un fiato i suoi pensieri. La sensazione di trovarsi al centro di un mirino non meglio identificato tornò a farsi sentire com'era successo a Oslo, negli ultimi giorni in Europa. Questa volta però gli attori in scena erano troppi, e poco conosciuti.

Chi erano gli uomini che ogni tanto scovava nelle auto parcheggiate davanti a casa o fuori dalla sua caffetteria? Americani o russi? Le voci sulla presenza dei servizi segreti erano vere o erano fantasie?

E se Marie fosse stata una di loro? L'insistenza con cui Theo parlava dei suoi contatti fuori dall'accademia nasceva era davvero per il bene dell'energia organica?

Ilse bussò alla porta. Willy era seduto alla scrivania con le tende chiuse, illuminato solo dalla lampada da tavolo.

A intervalli regolari la brace della sigaretta gli irradiava appena il volto.

“Devi smetterla di mortificare la gente che lavora per te, Willy. È controproducente e non mi stupirei se un giorno scoprissimo davvero che uno di loro è una spia”, disse Ilse.

Scostò le tende e andò a sedersi di fronte a lui sul tavolino di legno, ricavandosi uno spazio tra i volumi della rivista Nature. Nel tragitto dalla cucina al salotto aveva ritrovato ancora una volta amore e compassione per quell'uomo.

“È vero che non la conosciamo, ma Marie ci è stata raccomandata da Gerda e, a prescindere da come si è interrotto il vostro rapporto, Gertude è sempre stata la tua assistente più devota”, continuò Ilse cercando di risollevarlo lo spirito di Willy.

“La mia pazienza vacilla. Non sempre riesco a rimanere distaccato dalle vicende quotidiane. Sempre più spesso sento che i piccoli eventi, le interferenze, sono come àncore con lunghe catene alle quali rimango impigliato senza via di scampo”.

Accese un'altra sigaretta e guardò Ilse, che rabbrivì al pensiero di quante preoccupazioni non le mostrasse.

“Ma la tua ricerca è al sicuro Willy, c'è Theodore a vegliare su di essa e non potrei pensare a persona migliore di lui per farlo”.

“Le certezze sono un inganno”, disse Reich dopo una lunga boccata alla sigaretta. “Quello di cui sono sicuro è che la scoperta dell'energia organica è una conseguenza di quello che presupponeva Freud, ossia di un'energia psichica che vive dovunque. Fa parte di un discorso più

ampio e complesso, che può portare a elevati stadi di irrazionalità anche da parte dei migliori scienziati. È l'irrazionalità che porta il mondo alla rovina, non i laboratori scientifici di questo pianeta”.

“Come posso distoglierti da questi pensieri Willy? Come posso aiutarti?”. La voce di Ilse lo supplicava.

“Non farmi dubitare delle persone che ho vicino. Non ho tempo per preoccuparmi di Marie, e anche se tu dici che dovremmo fidarci, c'è qualcosa nella sua sicurezza che non mi convince”.

E dopo una pausa aggiunse: “Dobbiamo accettare che Albert Einstein non ci risponda più, ma non è nelle mie intenzioni lasciargli l'accumulatore. Ti prego, scrivi tu una lettera al suo ufficio, all'assistente, quella Lena di cui ti ho parlato, per chiedere che ce lo rispediscono. Oltre al danno, la beffa. Sarebbe inaccettabile”.

“Sarà la prima cosa che farò domani mattina. E non ti preoccupare per Marie, le affiderò mansioni più contenute, in modo che non possa più commettere errori come quello di poco fa”. Si alzò e lo baciò sulla. Reich sentì il gelo avvolgergli le spalle. Di Ilse doveva fidarsi, ma più di prima avrebbe dovuto fare affidamento su sé stesso. La sua vita poteva essere in pericolo, non gli importava, ma il bisogno di raggiungere la verità era più forte della paura e del rischio. Doveva insistere, rialzarsi ancora una volta, anche di fronte a quell'ultima sconfitta, quella di cui non si sarebbe mai capacitato, quella che portava la firma di Albert Einstein.

New York, 17 ottobre 1941

Il cuore di Marie batteva ancora all'impazzata. Era riuscita a convincerli che erano stati loro a raccontarle dell'ufficio brevetti? Che sciocca era stata! Se avessero scoperto la sua identità, tutto il piano sarebbe saltato. Proprio ora che la frustrazione di Reich per la mancata risposta di Einstein l'aveva convinto a rinunciare.

Era un momento delicato ed era lei l'agente sul campo, lei la responsabile della strategia che il Centro aveva stabilito. Il sospetto di Reich andava contenuto in tutti i modi. Era un individuo pericoloso, capace di non guardare in faccia nessuno quando c'era da portare avanti la sua teoria.

Maledetta ricerca! Marie la capiva solo in parte. D'altronde, per quanto appassionata di scienza, non aveva la competenza di Gerda. Era stata

reclutata perché devota alla causa e, soprattutto, perché non aveva più niente e nessuno da perdere. Aveva assunto un nome di origine francese seppure diffuso anche nei paesi di lingua tedesca, ma lei e la sua famiglia erano americani. Quando il fratello maggiore si era arruolato nell'aviazione come volontario per combattere al fianco della Gran Bretagna, lei aveva incolpato i genitori per non averlo fermato. Dopo l'ennesima violenta discussione con il padre, era scappata di casa, senza lasciare tracce.

Non sapeva che fine avessero fatto, non sapeva neanche se fossero ancora vivi, ma non le importava. Ora viveva solo per la Causa, convinta che gli americani non fossero in grado di abbattere la follia di Hitler e che solo l'Unione Sovietica potesse riuscirci.

Ma per la prima volta da quando era sul campo, si era fatta prendere dal panico. Le parole di Theodore Wolfe le rimbombavano nella testa. Non sapeva come uscire dalla situazione nella quale si era messa da sola: essere scoperta poteva significare la morte. Poco importava se per mano degli americani o dei russi.

Si guardò intorno nella sua piccola stanza, lo sguardo cadde sul pavimento, sul nascondiglio del codice. Avrebbe avvisato Lena, perché era certa che Reich non avrebbe rinunciato a bussare un'ultima volta alla porta di Einstein. Una lettera cifrata poteva finire nelle mani sbagliate. Questa volta non c'era tempo per rispettare la solita procedura. Lei e Lena avrebbero dovuto incontrarsi di persona.

Erano passate poche ore dal pranzo. Si era preparata e stava scendendo le scale per mettersi in contatto con Lena, quando sentì parlare in salotto. Si fermò ad ascoltare ed ebbe il chiaro presentimento che quella conversazione potesse avere risvolti utili. Prese una rivista e si sedette sul divanetto in ingresso, di fianco alla porta del salotto.

“Stiamo vivendo una tragedia sociale perché uomini come agricoltori, operai o professionisti, influenzano il processo sociale non solo attraverso il loro lavoro, ma soprattutto con le loro ideologie politiche. L'attività politica ostacola gli obiettivi di un'attività razionale. Divide le organizzazioni professionali in guerre ideologiche. In breve, l'attività politica impedisce proprio ciò che pretende di ottenere: la pace, il lavoro, la sicurezza, la cooperazione internazionale, la libertà di espressione e la libertà di pensiero”.

Le parole di Reich arrivavano dal salotto, dove si era chiuso poco più di mezz'ora prima, quando Lewis Goldinger era venuto a trovarlo. I due si ritrovavano spesso a parlare di politica: dialogare con Goldinger,

l'avvocato di famiglia, permetteva a Reich di vedere gli eventi da una prospettiva che la sua mente scientifica non gli avrebbe mai mostrato. La guerra era un argomento che toccavano spesso, e in quel pomeriggio di fine ottobre le loro parole tracciavano nuove letture del conflitto europeo.

“Ma se non ci fosse attività politica non si potrebbe fermare una guerra, dottor Reich”, disse l'avvocato.

“Imparare ad aspettare, questa è la parola d'ordine. La conoscenza, la vigilanza, l'attenzione, l'osservazione, la comprensione, sono queste le armi contro la peste della guerra. Bisogna resistere senza organizzazioni, partiti, segretari e presidenti! È solo quando si è sul punto di soffocare che s'inizia veramente a resistere. Non si può sollevare il popolo dalla responsabilità che ha verso sé stesso”, aveva ripreso Reich. “Questo tipo di pietà è vana e assurda. Così come la compassione per le persone: considerarli dei poveri diavoli implica ritenersi superiori a loro; caricarli invece della completa responsabilità per il loro destino implica prendere le cose sul serio e vederli per quello che sono. Chi dovrebbe salvarli? Nessuno è in grado! Chi lo promette sarà la loro rovina. Le persone devono imparare a comportarsi in modo responsabile, o continueranno a essere macellate come pecore. Se qualcuno mi tira un coltello e io semplicemente mi rifiuto di vederlo perché mi fa paura, allora sono un pazzo e merito di essere pugnalato allo stomaco. Quindi, niente scuse o compassione per l'umanità, perché rendono l'uomo irresponsabile per tutto quello che sta succedendo in questo mondo”.

“Sono gli uomini comuni che costruiscono i modelli politici della società, la sua burocrazia e il suo carattere statale. Sta dicendo che le scelte politiche, come la guerra nazista che è in atto adesso, sono fatte dagli uomini comuni?”

“Quello che dico è che i modelli che hanno portato la società nel baratro della guerra e della distruzione si sono ripetuti e che non ne esistono forme nuove. Ma un fatto è chiaro: le ingiustizie e i macabri avvenimenti sono stati portati al massimo picco da Hitler. Cosa pensano di questa nuova guerra i cinque milioni di tedeschi che hanno votato per il comunismo nel '32 o '33?” chiese Reich con tono di sfida.

“Be', credo proprio che li abbiano convinti che siano interessi prevalentemente economici a spingere le scelte del Führer. Non è sempre così d'altronde?”

“Non mi basta più che mi si parli di una guerra economica perpetrata per il profitto e l'imperialismo. Quand'è che tutti i soldati del mondo chiederanno in nome di che cosa sta succedendo tutto questo?”

L'educazione delle emozioni è stata completamente trascurata, se non volutamente repressa. Ciò che doveva emergere come amore è invece odio, misto alla convinzione di svolgere un lavoro necessario. Quello che mi chiedo è come si senta il soldato tedesco. Di che speranze vive? Sicuramente non nella Gestapo. Come vede il nuovo Stato, un tedesco? Vorrei arrivare al loro cuore, non alla loro testa. Quando potrò riattraversare l'Atlantico? Il mio è un desiderio che non può essere soddisfatto né ora né forse mai e di questo ho paura”.

“La guerra finirà, dottor Reich. Come ogni guerra. Non si dimentichi che siamo sul suolo americano, abbiamo un oceano che ci divide da quelle atrocità. Ci sarà un dopoguerra nel quale i governi riprenderanno le redini e tutto tornerà alla normalità”.

Marie rimase colpita dallo scenario apocalittico che Reich prefigurava per tutta l'umanità. La sua mente era ancora più contorta, oscura e glaciale di quanto avesse immaginato.

Reich aveva appena ammesso di non credere in nessuna forma di governo, dimostrando di essere una mina vagante, con un elevato potenziale di minaccia per la formazione degli Stati che sarebbero sorti da quella maledetta guerra.

“Io credo che nell'immediato dopoguerra sarà essenziale un lavoro di democrazia, per stabilire una società basata sul processo razionale curato da persone che operano in tutti i campi necessari per sostenere la vita, o sarà solo l'anticamera di una nuova guerra che scoppierà entro i prossimi dieci o venti anni. Non vedo altra possibilità. Non credo nel capitalismo, né nel socialismo totalitario, né in alcun ismo”.

Doveva avvisare Lena. Era essenziale agire in fretta. Bastava fare in modo che Reich rimanesse emarginato, in modo da farlo cadere in un baratro di depressione o pazzia, o c'era bisogno di intervenire in maniera più drastica? Marie era pronta ad agire secondo qualsiasi ordine del Centro.

“Ho deciso di non collaborare in alcun modo con nessuna organizzazione, politica o di altro genere, che non sia completamente democratica e non si dimostri coerente con ciò che dice. Cosa mi possono fare? Nulla. Mettermi in prigione, appendermi, o cosa? Io non ho paura di loro. Li conosco troppo bene perché ho lavorato con loro per molti anni. Io li disprezzo, dal più profondo del mio essere”.

Di chi stava parlando ora Reich, si chiese Marie colta alla sprovvista dal verso che stava prendendo la conversazione. Potevano essere i suoi compagni, gli oggetti della sua spavalderia? La voce dell'avvocato era più contenuta e non sempre riusciva a coglierne esattamente le parole.

Quella di Reich, al contrario, era forte e decisa. Trapassava le porte come se fosse stato di fianco a lei, sul divano.

“Come la maggior parte delle persone qui, anch’io sono interessato alla guerra russa. Anche se gli Stati Uniti ne rimarranno fuori, non credo che Hitler avrà alcuna possibilità di vincere, perché l’esercito tedesco non riuscirà a tenere a bada tanti russi. Basta guardare come sono in difficoltà in Norvegia, dove stanno combattendo ora”.

“Sì, il New York Times questa mattina cercava di costruire un’analisi delle potenziali evoluzioni future della guerra in Europa. Ma niente è prevedibile e tutti i governi sembrano giocare a nascondino”.

“Roosevelt ha detto qualche tempo fa che gli amministratori di oggi sono i servi della popolazione e nient'altro”.

“Riporta le parole di un uomo saggio, dottor Reich”, confermò l’avvocato.

“Il fatto che il mio lavoro sia dipendente dalle reazioni fisiche più primitive mi salverà dal diventare saggio prematuramente, ma la ringrazio per convenire con me sull’argomento”.

“Non è facile avere alleati oggi, quindi, finché si può, credo sia il primo compito di un uomo onesto verso un altro uomo onesto”.

“Tanti mi chiamano ciarlatano, dovrebbero vergognarsi di loro stessi. Com’è facile criticare dall’alto della loro posizione, ma quanto è difficile superare la preoccupazione, il dubbio, l’esitazione, l’insonnia”.

Marie aveva ascoltato abbastanza. Senza fare rumore, così come si era seduta, si alzò rimettendo la rivista nella cesta all’ingresso. S’infilò il cappotto, un cappellino turchese, prese la borsetta e uscì richiudendo piano la porta d’ingresso.

Entrò nella cabina telefonica all’angolo sud del parco vicino a casa e chiamò il centralino per farsi passare l’università di Princeton. Parlò velocemente con Lena usando la frase in codice che richiedeva un incontro di persona. La segretaria di Einstein le confermò per l’indomani a pranzo.

Riagganciò e rimase a guardare il telefono per qualche secondo, poi si avviò di nuovo verso casa. Se si fosse assentata troppo la famiglia Reich si sarebbe insospettita. Da quando si era tradita, la sensazione che chiunque in quella casa la controllasse si era impadronita di lei.

L’appuntamento era per il giorno seguente al Café de la Paix nell’East Village, una delle caffetterie più in voga in quegli anni. Avrebbero scelto un tavolino lungo la parete della sala e avrebbero ordinato una zuppa calda e un’insalata, una Coca-cola e dell’acqua. Avrebbero finto di essere due amiche lontane da tempo, si sarebbero raccontate aneddoti di vita

comune e solo al momento del caffè, Marie avrebbe sintetizzato il suo errore e le sue preoccupazioni. Lena avrebbe ascoltato, assicurandola ma ricordandole quanto fosse essenziale rimanere concentrate e non fare mai più sbagli del genere. Ne andava del piano e delle loro vite. Si sarebbero congedate con due baci appena accennati sulle gote e non si sarebbero più parlate. Non potevano immaginare la tragedia che stava per colpire il mondo occidentale e che avrebbe cambiato le sorti di una guerra già atroce.

7 dicembre 1941

La notizia esplose con potenza devastante. Colpì ogni donna e ogni uomo sul suolo americano. Fu brutale ed efficace, com'era stata pianificata.

Albert Einstein era seduto in sala da pranzo e stava leggendo i giornali. Era un rito che si concedeva nel pomeriggio, subito dopo pranzo, per lasciare che le notizie sedimentassero. Lo ripeteva tutti i giorni. Era il suo modo per tenersi aggiornato sui fatti e sentirsi vicino alla terra che aveva lasciato avvolta da una guerra inspiegabile eppure reale.

La radio gli teneva compagnia, trasmettendo musica classica. Dalla cucina gli giunse il fischio del bollitore che aveva lasciato sul fuoco. Come sempre trovò il suono fastidioso e invadente, prima lieve e poi via via più forte, come se improvvisamente il calore fosse diventato insopportabile. Einstein si alzò e andò in suo soccorso spegnendo la fiamma che lo tormentava. Prese una tazza dalla credenza e la riempì fino all'orlo, poi si voltò per tornare in sala, attento a non versarne neanche un goccio, con gli occhi fissi sulla tazza e sul tè. Camminava lento, come un equilibrista, ma la sua fermezza e calma furono messe a dura prova dall'improvvisa interruzione della musica proveniente dalla radio. Un rumore metallico sospese le note melodiose e una voce maschile cominciò a parlare.

“Interrompiamo il programma musicale per un'edizione speciale del notiziario. Il Presidente Roosevelt ha appena annunciato che i giapponesi hanno attaccato dal cielo la base navale statunitense di Pearl Harbour, nelle isole Hawaii”.

Erano le due e trentuno di pomeriggio e, nel tempo di un annuncio radiofonico, il mondo era cambiato.

Einstein rimase in piedi, tra la cucina e la sala. Non riusciva a muoversi, gli occhi si erano bloccati in un punto indefinito del pavimento e non sembravano volersi staccare da lì. Si rese conto che stava trattenendo il respiro per paura di fare rumore e perdere il resto dell'annuncio che, dopo un attimo di silenzio, era ripreso.

“Ci colleghiamo con Washington. Al momento non sono ancora disponibili i dettagli. Il segretario del Presidente ha letto ai giornalisti una breve dichiarazione della Casa Bianca”.

Einstein prese coraggio e si mosse verso il tavolo. Appoggiò la tazza, alzò il volume della radio e si sedette al tavolo.

“L'attacco giapponese di questa mattina è naturalmente un atto di guerra. La portata di quest'attacco comporta naturalmente un contrattacco. Il Presidente chiederà al Congresso l'approvazione della dichiarazione di guerra. Naturalmente non ci sono dubbi che questa richiesta sarà accettata”.

Naturalmente. Il segretario del Presidente l'aveva ripetuto tre volte. Aveva scelto e ripetuto quella parola in ogni frase della dichiarazione. Einstein si chiese che cosa ci fosse di naturale in quello che stava accadendo. I suoi pensieri corsero al suo passato pacifista, ai tanti anni durante i quali non aveva mai messo in discussione il potere della pace sulla guerra, mai dubitato della preponderanza della comprensione sulla violenza. Era stato naturale in quegli anni rifiutare qualsiasi atto militare. Naturale oggi era invece un attacco via aerea nelle isole delle Hawaii, silenzioso e letale, nelle prime ore di una domenica mattina. Altrettanto naturale sarebbe stata la risposta americana. Inevitabile più che naturale.

“In questo momento arriva un nuovo annuncio di un secondo attacco alle basi navali dislocate a Manila. Questo attacco si aggiunge a quello già annunciato pochi minuti fa a Pearl Harbour sull'isola Oahu. Rimandiamo la linea a New York e vi terremo aggiornati sugli sviluppi più tardi”.

La guerra li aveva raggiunti. La tragedia era imminente. Einstein perse il senso del tempo, finché Lena entrò nella stanza e abbassò il volume della radio. Era scossa, indossava ancora il cappotto, i guanti e il cappellino di lana. Aveva sentito l'annuncio alla radio dell'ufficio postale mentre spediva la corrispondenza di Einstein e appena finito era corsa a casa.

Einstein la guardò senza parlare. La radio aveva ripreso a trasmettere musica classica.

Rimasero entrambi in silenzio, finché Lena tornò all'ingresso per svestirsi. Quando fece ritorno in sala, Einstein continuava a fissare la radio.

Gli si avvicinò, prese la tazza di tè ormai fredda e si diresse in cucina, dove mise a riscaldare nuova acqua sul fuoco.

Quando tornò in sala aveva con sé un vassoio con due tazze, la teiera colma di tè e una scatola di biscotti. Senza dire niente, porse una tazza a Einstein che, con un unico gesto quasi automatico, la accettò appoggiandola davanti a sé. Riempì anche la propria e si accomodò di fronte allo scienziato.

“Non c'è più modo di tornare indietro, Lena. La strada che tutto il mondo ha percorso ha raggiunto il suo apice. Adesso, qualsiasi cosa accadrà avrà il doppio della violenza, il doppio della rabbia, il doppio della stupidità!”

Lena ascoltò in silenzio. Voleva che Einstein esprimesse tutte le sue preoccupazioni. Era il momento che prendesse una posizione.

“La gente non è capace di vedere la situazione attuale per quello che è, sono tutti accecati dalla passione. Attaccare Pearl Harbour è stata una mossa crudele che si rivelerà fatale. La paura e l'ansia stanno corrompendo i pensieri di tutti. Il risultato è che la mentalità intelligente, oggettiva e caritatevole non ha più effetto, anzi è considerata non patriottica”.

“Quale può essere la soluzione, professore?” chiese Lena provando a spingerlo oltre.

“La forza attrae sempre gli uomini con una discutibile moralità e io credo che, finché continuerà a esistere l'esercito, qualsiasi divergenza alla lunga condurrà alla guerra. Considerare essenziali solo gli aspetti strategici è una caratteristica della mentalità militare, che rinuncia e allontana l'attenzione dai desideri, dalle necessità e dai pensieri degli uomini, perché li considera secondari e non importanti. Bisognerebbe invece concentrarsi sui problemi e le aspirazioni che tutti gli esseri umani condividono. Questo creerebbe un nuovo terreno fertile perché accademici e artisti di tutti i paesi tornino a lavorare insieme per combattere la mediocrità della guerra”.

“Ma lei, come tanti altri intellettuali, è rimasto sempre vigile e consapevole in questi anni...”

“Non si può prevenire la guerra e allo stesso tempo prepararsi a essa. L'attacco giapponese è tanto inaspettato quanto fondamentale per il corso

di questa guerra”, rispose lui.

“Sembra uno scenario apocalittico”.

“Lo è, Lena, lo è! O meglio, lo era già, per noi in Europa lo è da diversi anni, oggi lo è diventato anche per gli americani. E quando vengono svegliati dal loro sonno e feriti nel loro orgoglio ho paura possano diventare la potenza bellica più grande e pericolosa”.

Einstein si zittì come colto da un pensiero inaspettato e terribile.

“Devo scrivere subito a Leo Szilard”, disse. “Ma prima mangerò una fetta di torta di mele. Uno stomaco vuoto non può essere un buon consigliere politico”.

Durante i fine settimana amava allontanarsi dalla città, amava l'aria fresca e pura che si respirava davanti all'Oceano Atlantico. Ogni volta che lui e Ilse decidevano di trascorrere la domenica all'aria aperta per un picnic, per lui era come tornare bambino.

Reich non aveva avuto una famiglia calda e accogliente, non aveva mai potuto passare ore a sfogliare le pagine di un libro con il garrito dei gabbiani in sottofondo, e di certo non gli avevano mai fatto mangiare toast con formaggio e cetriolini. L'atmosfera che Ilse sapeva creare era per lui la cosa più simile al calore di un nucleo familiare.

Avevano guidato lungo l'Oceans Parkway, in direzione Jones Beach State Park. Dicembre faceva sentire il suo rigore, ma quella domenica il cielo era brillante e un blu intenso permeava ogni cosa sulla terra. Si erano lasciati alle spalle New York, ancora addormentata dopo l'ennesimo sabato sera all'insegna del divertimento. Ilse aveva preparato il cestino per il pranzo: panini con formaggio, sottaceti, mezza torta di mele e un thermos di caffè. Anche se era stata titubante per il freddo, Ilse sapeva bene quanto Willy apprezzasse quelle fughe.

Avrebbero scelto la solita panchina riparata dal vento, quella al termine della passerella in legno bianco, da lì, avrebbero goduto di una vista perfetta e avrebbero pranzato riscaldandosi con qualche sorso di caffè caldo.

Si erano fermati al benzinaiolo sulla strada a poche miglia dall'entrata del parco e avevano deciso di comprare qualche dolcetto da accompagnare alla torta e al caffè.

Ridevano come due innamorati, Willy cingeva la vita di Ilse mentre lei decideva se preferiva i cioccolatini al cocco o alla ciliegia.

La musica della radio in sottofondo s'interruppe e un reporter fece l'annuncio più tragico nella storia degli Stati Uniti d'America.

Pearl Harbour era stata attaccata dai giapponesi, la corazzata Arizona era stata sventrata dalle esplosioni causate dalle bombe degli aerei, così come altre navi della flotta americana. Il numero di morti e feriti non era certo e sarebbe stato comunicato in seguito.

Nel negozio calò un silenzio surreale, Ilse appoggiò la scatola di cioccolatini sul ripiano mentre Willy si precipitò al bancone per chiedere di alzare il volume della radio. Gli altri avventori rimasero immobili, una signora tratteneva le lacrime a fatica tenendosi la mano destra sulla bocca e due ragazzi si erano chiusi in uno stretto abbraccio. Tutti fissavano la radio.

Ilse raggiunse Willy al banco e appena lei gli prese la mano lui la strinse nella sua. Rimasero immobili ad ascoltare i pochi aggiornamenti: il Presidente avrebbe chiesto di dichiarare lo stato di guerra al Consiglio, i dettagli sarebbero seguiti.

“È arrivata anche qui, alla fine”, disse Ilse con la voce rotta dalla tensione.

I pensieri di Willy erano corsi alla sua gioventù, a Berlino, a Oslo, a Copenaghen. Alle tragedie a cui aveva dovuto assistere durante la guerra precedente.

L'attacco giapponese era inaspettato, per lui almeno, ma forse non per i vertici del potere americano. Com'era possibile che la flotta aerea giapponese non fosse stata avvistata in tempo? Come aveva volato dal Giappone alle Hawaii attraversando tutto l'Oceano Pacifico senza essere notata dai radar?

Gli americani erano stati colpiti alle spalle e in casa loro. Il contrattacco sarebbe stato inevitabile e cruento. Più potente e scenografico di quello giapponese. Gli americani avrebbero usato qualsiasi mezzo per ribattere all'affronto.

“Cosa succederà adesso?” gli chiese Ilse.

Reich alzò appena l'indice sinistro per continuare ad ascoltare il notiziario. Solo quando riprese la musica fece un lungo respiro e la guardò con occhi tristi.

“Non so Ilse, non lo so proprio. L'uomo è l'animale più stupido sulla terra. Non abbiamo memoria del male che sappiamo fare o che abbiamo subito. Ciò che è successo dieci o vent'anni fa è caduto nel dimenticatoio e non c'è verso che le nuove generazioni ricordino e si migliorino”.

“Se la guerra inizierà anche qui, porterà con sé tutto l'orrore dal quale sei scappato e non avremo più un posto sicuro dove andare”, rispose lei.

Era tipico del loro rapporto che Willy aprisse ai massimi sistemi, politici e sociologici, e lei cercasse di riportarlo a vedere il problema che il loro

nucleo familiare avrebbe dovuto affrontare.

“Probabilmente non c’è mai stato un posto sicuro dove andare. La società di oggi è aggrappata a concetti come razza, classe, nazione e religione. Tralascia con altrettanta fermezza amore, compassione e condivisione”.

Uscirono e il tiepido sole provò a riscaldarli. Quando superarono l’ingresso a vetri tappezzato di adesivi e scritte che inneggiavano all’estate, furono accolti dal volume dell’altoparlante appeso sopra la porta.

La radio aveva ripreso il palinsesto programmato.

Reich mise in moto l’auto e si diresse verso la distesa d’acqua davanti a loro. Una volta parcheggiato, scesero in silenzio e iniziarono a camminare stretti nei cappotti.

La loro panchina era libera, come lo erano tutte quelle intorno. Sembrava che il mondo si fosse svuotato, che non fosse più domenica e che il cielo fosse sbiadito. Mangiarono senza scambiarsi una parola, e al momento del caffè, Willy propose di concedersi quello della caffetteria lungo la spiaggia.

All’interno, il messaggio radiofonico era sempre lo stesso. Gli Stati Uniti d’America stavano per dichiarare guerra al Giappone, il Presidente Roosevelt avrebbe parlato al Congresso e avrebbe presentato tutte le ragioni per smettere di essere spettatori.

“Per secoli uomini grandi, coraggiosi e solitari hanno detto al popolo cosa fare”, disse Willy sedendosi a uno dei tavoli vicino alla finestra. “Di volta in volta la gente ha demolito i loro insegnamenti. È successo con il cristianesimo, con la dottrina del popolo sovrano, con il socialismo. Succede con tutto”.

Ordinò due caffè neri e poi riprese: “Abbiamo avuto pensatori come Nietzsche e abbiamo finito per seguire Hitler. Potevamo scegliere tra la costituzione democratica di Lenin e la dittatura di Stalin, e ha vinto la seconda. Tra la delucidazione sessuale di Freud, vero nucleo del disturbo psichico attuale, e la sua teoria dell’adattamento culturale, abbiamo lasciato cadere la teoria della sessualità, abbiamo scelto la sua teoria dell’adattamento culturale. Tra Gesù, con la sua maestosa semplicità, e Paolo, con il suo celibato per i sacerdoti e il matrimonio monogamico e indissolubile, ovviamente si è scelto il secondo. Si è dimenticata la semplicità della madre di Gesù, che portava il suo bambino per amore e solo per amore”.

La cameriera rimase a fissarlo per un attimo prima di lasciare sul tavolo le due tazze di caffè fumante e poi disse: “Non sarà Dio a salvarci questa

volta”.

Ilse scosse la testa e fece un sorriso alla cameriera che, così com'era arrivata, si dileguò dietro al bancone per servire gli altri clienti. Avvicinò una tazza a Willy e una a sé e prese due cucchiaini di zucchero.

Willy riprese: “Abbiamo dimenticato Marx, abbiamo scelto Robespierre durante la Rivoluzione francese, abbiamo torturato Galileo. In Germania, poco tempo fa, hanno scelto Himmler come capo della polizia. Stupirsi e chiedersi cosa succederà adesso è superfluo. È in momenti come questo che noi scienziati dobbiamo continuare a fare il nostro lavoro, nel nome del progresso e delle scelte che portano a esso. Torniamocene a casa, ti va?” le disse infine stringendole le mani.

Una volta rientrati passarono il pomeriggio con la radio accesa, ma ognuno di loro si occupò delle proprie faccende finché, verso sera, si ritrovarono entrambi in salotto.

Willy stava leggendo sdraiato sul divanetto già da qualche ora, quando Ilse lo raggiunse.

Prima di sedersi sulla poltrona, cambiò stazione radio.

“Tra poco dovrebbe iniziare il programma di Eleanor Roosevelt, ti spiace?”

“No, assolutamente, cara”, rispose Willy stiracchiandosi e mettendosi a sedere.

“È una donna straordinaria. È una combattente, è attenta al suo popolo, soprattutto a noi donne, e penso che sia affascinante che la moglie del Presidente abbia un suo programma radiofonico”.

“È una donna volitiva. Ce ne sono poche e raramente sono in una posizione di potere come la sua”, rispose Willy.

Dopo pochi attimi, la sigla musicale del programma ne annunciò l'inizio.

Buonasera, signore e signori, mi rivolgo a voi, stasera, in un momento molto serio nella nostra storia. I leader del Congresso sono in riunione con il Presidente proprio in questi minuti. Il Dipartimento di Stato, dell'Esercito e della Marina sono stati con il Presidente per tutto il pomeriggio. Siamo pronti per l'azione. Da mesi ormai, il timore che qualcosa del genere potesse accadere pendeva sopra le nostre teste, anche se sembrava impossibile da credere. Sentivamo tutti che c'era solo una cosa importante, la preparazione ad affrontare un nemico, dovunque avesse colpito. Ora non c'è più incertezza. Sappiamo quello che dobbiamo affrontare e sappiamo di essere pronti ad affrontarlo. Vorrei dire solo una parola per le donne di questo paese.

Due dei miei figli sono sulla costa del Pacifico. Molte di voi in tutto il paese hanno ragazzi in servizio che saranno ora chiamati a entrare in azione. Avete amici e famiglie in quella che è improvvisamente diventata una zona di pericolo. Non si può sfuggire all'ansia. Non si può sfuggire alla stretta della paura nei nostri cuori, ma spero ancora che la certezza di ciò che abbiamo da difendere saprà elevarsi al di sopra di tali paure. In questa direzione deve andare il nostro lavoro quotidiano, che deve essere più determinato che mai nell'occuparsi delle cose ordinarie, ma allo stesso tempo trovare un modo per fare qualcosa di più nella nostra comunità per aiutare gli altri, per tenere alto il morale, per dare una sensazione di sicurezza. Dobbiamo farlo.

Sono certa che saremo in grado di realizzare tutto ciò che le circostanze richiederanno. Il popolo degli Stati Uniti d'America è libero e invincibile. Parlo ora ai giovani della nazione. Questa è una grande opportunità. Ci saranno momenti in cui la vostra forza e la vostra abilità saranno messe alla prova. Ho fede in tutti voi. Mi sento come se fossi in piedi su una roccia, e quella roccia è la fiducia che ripongo nei miei concittadini. Ora dobbiamo tornare al programma che avevamo organizzato...

Princeton, 9 dicembre 1941

“È un onore conoscerla. Prego, si accomodi, professor Einstein”.

La stanza aveva grandi finestre, ma la luce faceva fatica a entrare a causa delle pesanti tende bordeaux che le incorniciavano.

O forse era l'arredamento: un lungo tavolo di mogano riempiva la stanza quasi per tutta la lunghezza, pannelli dello stesso legno costeggiavano a mezza altezza le pareti, fino ad arrivare a quella più lontana dalla porta, dove troneggiava un camino di marmo scuro. Ai suoi lati, pendevano due bandiere americane.

Sedendosi su una delle sedie di ciliegio, Einstein si chiese se il camino fosse ancora funzionante e se, in mancanza d'altro, avrebbero mai usato quelle bandiere per accendere un fuoco. Rise tra sé, ma il colpo di tosse del funzionario di fronte a lui richiamò la sua attenzione.

Non sapeva il motivo di quella convocazione, ma non aveva avuto il modo né la prontezza di rifiutarsi.

Il campanello della sua abitazione a Princeton aveva suonato verso le otto e mezzo di quella mattina e, quando Lena era andata ad aprire, due

uomini si erano presentati come agenti del FBI e avevano chiesto di lui. Senza troppi convenevoli si erano accomodati in salotto. Non avevano dato spiegazioni, se non che il professore era convocato nella loro sede centrale di New York City e che una macchina era lì fuori ad aspettarli. Ora sedeva di fronte a un giovane funzionario che nascondeva solo in parte il suo aspetto dietro gli occhiali dalla montatura metallica, rotonda e troppo sottile per il suo viso. Ciò che mostrava invece era la più classica arroganza americana. Einstein la conosceva bene dato che erano passati ormai diversi anni da quando si era trasferito negli Stati Uniti, ma continuava a trovarla sgradevole.

“Signor Jochem, eccomi a sua disposizione. Non mi aspettavo questa convocazione, quindi la pregherei di essere così gentile da spiegarmene il motivo”, disse.

“Tengo a ribadire, professor Einstein, che è un onore poterla incontrare di persona. Il Federal Bureau of Investigation ha ritenuto opportuno invitarla qui oggi per rivolgerle alcune domande. Come saprà, il momento è per noi molto delicato...”

“Per voi?” chiese Einstein con un sorriso.

“Sì, professore. Per gli Stati Uniti d’America. Avrò sicuramente sentito che siamo stati attaccati in uno dei nostri punti strategici, alle isole Hawaii”.

“Sì, sì. È stata un’azione di guerra mostruosa. Converrà con me però, signor Jochem, che tutte le azioni di guerra lo sono, nessuna esclusa, e che non si tratta più di voi, noi, loro, perché la portata del conflitto è ormai su scala globale. Le devo ricordare le tragedie in atto in Europa? Nella Germania nazista?”

“Be’, no, cioè, sì, certo professor Einstein. Ma procediamo, è d’accordo?”

Einstein annuì, sebbene non si capacitasse della sua presenza negli uffici dell’FBI in quella fredda mattina di metà dicembre.

Il giovane davanti a lui aprì un grande faldone verde ricolmo di fogli battuti a macchina e appunti scritti a mano. Fece ruotare la penna nera tra le dita e prese a parlare senza alzare gli occhi.

“Professor Einstein, qual è oggi il suo credo politico?”

“Prego?”

“Qual è il suo credo politico?”

“È un qualche tipo di scherzo, vero?”

“No, purtroppo temo che non lo sia, professor Einstein”.

“Mi perdoni ma rimango interdetto dalla sua domanda, signor Jochem”.

“Proverò a spiegarmi meglio. Ci risulta che lei abbia una storia politica, come dire, controversa e, come le dicevo prima, in un momento delicato e decisivo come questo abbiamo bisogno di porgerle alcune domande, per confermare la sua fedeltà verso il nostro paese. Dunque, è o è mai stato membro di organizzazioni politiche?”

“Non credo che siano affari suoi”, la voce di Einstein si fece tesa.

“Non miei, ma dell’America”, rispose il giovane funzionario. “Da alcuni documenti ci risulta che l’origine del suo atteggiamento provocatorio sia da rintracciare nella sua adolescenza, esattamente quando, quindicenne, venne cacciato dal liceo in Germania, fatto che la portò a rinunciare alla cittadinanza tedesca solo due anni dopo, all’età di diciassette anni. Lo conferma?”

“Assolutamente sì”, rispose seccato Einstein.

“Benissimo. Lei non ha più fatto ritorno in Germania fino all’aprile del 1914, corretto? Quando i suoi successi l’hanno portata a un incarico di prestigio presso l’Università di Berlino”.

“Sì, esatto”.

“D’accordo. La sua origine ebraica l’ha messa in difficoltà con il partito nazista allora nascente, che ritenne la sua teoria della relatività, cito testualmente, la perversione di un ebreo. Conferma?”

“Che ne posso sapere?”

“Non ricevette minacce di morte, professor Einstein?”

“Sì, sì. Ma non vedo come questo possa interessare ora...”

“Queste minacce non hanno fatto che accrescere il suo animo di attivista politico ostile al governo, corretto?”

“Ma che cos’è questa, un’inquisizione?”

“No, professor Einstein, è un normale incontro. La prego di mantenere la calma. Proseguiamo. È vero o non è vero che nel 1931 ha messo in discussione il capitalismo affermando, e anche qui cito testuali parole: ‘Considero le differenze di classe come contrarie alla giustizia e, in ultima istanza, basate sulla forza’. Conferma questa affermazione?”

“È questo un tentativo di sopruso? Non mi abbasso a rispondere a tali stupide domande. Ma le dirò di più! L’anarchia economica della società capitalista come esiste oggi è, a mio parere, la vera fonte del male. Sono convinto che ci sia un unico modo per eliminare questi gravi mali, e cioè attraverso la creazione di un’economia collettivista accompagnata da un sistema educativo orientato verso obiettivi sociali”.

“Queste sono le basi del comunismo, professor Einstein, immagino che sarà al corrente che continuare a fare queste affermazioni potrebbe diventare pericoloso”.

“È una minaccia?”

“Non mi permetterei mai, professor Einstein. Direi di proseguire trattando un altro tema. La questione dei negri”.

“Degli afroamericani intende?”

Il funzionario alzò un sopracciglio e riprese: “È vero che nel 1937, quando alla cantante afroamericana Marian Anderson fu negata una camera in albergo, lei decise di ospitarla in casa sua? Ed è vero che lei ha stretto un profondo rapporto d'amicizia con il cantante afro-americano Paul Robeson, noto per essere un simpatizzante comunista?”

“Cosa interessa all'FBI delle mie amicizie personali? Come fa ad avere tutte queste informazioni su di me? Da quanto tempo mi spiante, signor Jochem?” Questa volta la voce di Einstein era incrinata dalla tensione.

“Mister J. Edgar Hoover, il direttore del Federal Bureau of Investigation, è interessato alla sua attività politica e scientifica da sempre, fin dalla sua prima visita a New York. Comunque, il nostro lavoro consiste nell'essere a conoscenza dei fatti salienti della vita dei nostri cittadini. Deve ringraziare il Signore per essere stato accettato in America”.

“Siete voi che mi avete invitato qui, a insegnare all'Università di Princeton! Perché sta rigirando la realtà virandola in qualcosa di falso? Trovo inaudito questo trattamento. Non ho nulla da nascondere, nessuna mia idea può essere crocefissa perché diversa dalle vostre. La prego di indicarmi l'uscita signor Jochem, questo colloquio finisce qui”, concluse Einstein alzandosi.

Dopo aver accompagnato il professore alla porta, il giovane Jochem, rimasto da solo al grande tavolo, aggiunse un foglio al faldone e scrisse: In vista delle sue attitudini radicali, quest'ufficio non consiglia l'impiego del dottor Einstein su questioni di carattere segreto. Da un'attenta indagine sembra improbabile che, in così poco tempo, possa diventare un leale cittadino americano.

New York, 12 dicembre 1941

Alle due di notte il buio raggiungeva una profondità particolare. Le strade erano silenziose e vuote. La città sembrava avvolta da una pace misteriosa che solo qualche ora dopo si sarebbe trasformata in rumore, disordine e fretta.

La macchina arrivò lenta davanti alla casa e parcheggiò poco oltre il vialetto d'ingresso. Scesero due uomini, uno dal sedile del passeggero

davanti e uno dai sedili posteriori, mentre il guidatore rimase nell'auto con il motore spento. Non sarebbe stata un'azione veloce.

Erano passati pochi minuti dopo le due. Gli uomini si guardarono e il più giovane suonò il campanello. Il suono fu come un urlo nella calma della notte. Willy si svegliò di soprassalto, Ilse gridò spaventata.

“Chi suona a casa della gente alle due di notte?” disse Willy accendendo la luce del comodino di fianco al letto e guardando l'orologio da polso. Si alzarono entrambi, Willy fu fuori dalla camera in un battibaleno, Ilse raccolse la vestaglia dalla pediera del letto e gli fu subito dietro. Mentre scendevano le scale, altri due colpi risuonarono alla porta. “FBI, aprite!” Quando Willy aprì la porta, il freddo entrò prepotente come lo sguardo degli uomini che si trovò di fronte.

“Sono l'agente Furthwar e questo è l'agente Tredy” disse uno dei due mostrando il tesserino sul quale, anche al buio, spiccava la sigla FBI.

“Dottor Reich, la dichiaro in arresto. La prego di seguirmi. Il mio collega rimarrà con la signora Reich per perquisire la casa” disse, estraendo dalla tasca del cappotto il mandato di perquisizione.

“Cosa? Cosa sta dicendo? Chi è lei?”, sbottò Willy. “Cosa volete da me?”

“Signore, come ho già detto siamo l'agente Furthwar e l'agente Tredy del Federal Bureau of Investigation. Lei è in arresto, deve venire con noi”.

Ilse si strinse nella vestaglia per il freddo e la paura e cercò protezione dietro le spalle di Reich.

“Quale reato avrei commesso, agenti?”

“Il Bureau le fornirà tutte le spiegazioni necessarie. La prego di seguirmi senza costringermi all'uso della forza”.

“Willy, cosa sta succedendo?” chiese Ilse con gli occhi carichi di lacrime.

“Stanno arrestando un innocente, Ilse. Ecco cosa sta succedendo. Chi vi ha mandati, maledetti bastardi? Posso almeno vestirmi? O volete il mio culo nudo?”

“Temo di no signore. Ma può indossare il cappotto, se crede”.

“State commettendo un errore madornale! È inaudito che l'FBI si presenti alle due di notte ad arrestare uno scienziato a casa sua. Che paese civile è mai questo? Chi è stato a segnalarmi come nemico pubblico, eh? Chi? Annie? Quella donna non sarà felice finché non mi vedrà sulla forca”, protestò Willy scuotendo la testa e buttandosi addosso il cappotto.

Poi si girò verso Ilse, ormai preda di un pianto isterico.

“Ilse, tesoro, non ti preoccupare. Andrà tutto bene. Chiama subito Theo, lui saprà cosa fare. E lascia pure che l’agente qui rovisi dove vuole: non abbiamo niente da nascondere noi. Anzi, lascia che si faccia una cultura con i libri dei grandi pensatori che abbiamo nel mio studio. Troverà Nietzsche vicino a Trotsky lo sa? Troverà Lenin e Marx e troverà Freud. Legga pure la mia corrispondenza, troverà lettere firmate dai più grandi scienziati viventi”.

Abbracciò forte Ilse, le baciò il capo e le fece un lungo sorriso tenendole il viso tra le mani. Poi anticipò l’agente e s’incamminò verso la macchina in fondo al vialetto di casa.

Il giorno prima, l’11 dicembre 1941, la Germania di Adolf Hitler e l’Italia di Benito Mussolini, avevano dichiarato guerra agli Stati Uniti d’America. Per Wilhelm Reich cominciava un’altra guerra, tutta personale, che lo avrebbe accompagnato fino agli ultimi giorni della sua vita.

Epilogo

Viste dall’alto le città sembrano tutte uguali. È difficile distinguerne i tratti che rendono una città diversa dall’altra.

È il momento che Paul preferisce. Ogni volta che decolla, su un caccia, un aereo da ricognizione o un bombardiere, c’è un momento nel quale le linee delle strade, dei campi e dei villaggi diventano più sottili, leggere, e tutto gli sembra un grande, sconfinato acquarello.

Non si è mai chiesto davvero perché ami tanto quegli istanti, forse perché gli ricordano i pomeriggi passati nel capanno sul lago in compagnia di sua madre mentre dipingeva, o forse perché sono un momento di sospensione in cui tutto sembra possibile. Oggi però non ci sarà spazio per quella magia.

Paul è in volo da diverse ore: il decollo dalla base sull’isola Tanian è avvenuto di notte, alle due e quarantacinque. Non ha chiuso occhio, ma è vitale che rimanga concentrato e vigile. L’incarico, questa volta più delle altre, è decisivo, e il compito è appesantito da responsabilità e paure.

Funzionerà, come dicono? Cosa succederà agli aerei subito dopo?

Sarebbero tornati?

Fin da quando era piccolo gli scorre nelle vene un forte senso del dovere insieme al senso dell’onore, ma durante quella guerra, e soprattutto dopo

l'attacco a Pearl Harbour, un profondo sentimento di rabbia si è impossessato di lui. Bisogna mettere la parola fine a quel conflitto che sta logorando l'Europa e rischia di invadere gli Stati Uniti.

Il giorno prima, un po' per scaramanzia e un po' per gioco, Paul ha deciso di battezzare il bombardiere con il quale avrebbe volato con il nome di sua madre, Enola Gay, a sua volta preso in prestito dalla protagonista di un romanzo romantico. Sua madre gli ha insegnato poche cose, ma quando ha deciso di arruolarsi, è stata chiara: vestiti bene, non promettere più di quando puoi mantenere e di' sempre la verità.

Con queste poche regole, Paul è diventato colonello dell'aviazione americana e in questo momento è a capo di una missione determinante. La meta comincia a stagliarsi davanti al suo abitacolo. Sono le prime luci del giorno. È il 6 agosto 1945.

Paul guarda l'orologio che era di suo padre, poi la fotografia un po' sbiadita di Mary. Lo fa per loro, per Pearl Harbour, per Jonathan e per Kathy che erano morti laggiù. Lo fa anche per sua madre che ha pianto tutte le sue lacrime quando lui è partito, lo fa perché sono stati attaccati in casa e perché i giapponesi hanno aperto una ferita che non si sarebbe rimarginata in fretta. Ne è convinto e sa che sta servendo il suo paese nel miglior modo possibile.

I suoi ragazzi, sugli aerei intorno a lui, sono molto più giovani e hanno tutta la speranza e la paura della loro età, ma credono nelle sue parole e imitano la sua fierezza e calma. Può contare su ciascuno di loro.

L'ordine è di attaccare alle otto. Guarda di nuovo l'orologio e scende lentamente di quota. Gli altri aerei disposti ai suoi lati eseguono la stessa manovra. Preme i comandi per aprire il portellone, guarda l'orologio, conta fino a cinque e sgancia la bomba sopra la città di Hiroshima.

Passano quarantacinque secondi da quando Little Boy lascia l'abitacolo a quando esplode a cinquecento metri dal suolo, con uno scoppio equivalente a sedici chilotoni, uccidendo sul colpo tra le settanta e le ottantamila persone. Circa il novanta per cento degli edifici viene raso al suolo e tutti i cinquantuno templi della città vengono distrutti dalla forza dell'esplosione.

Quarantacinque secondi sono il tempo necessario perché Paul e la sua flotta riescano a compiere una stretta virata per allontanarsi il più possibile dal punto dell'impatto.

Paul avverte il rumore dell'esplosione e ha la sensazione che anche l'aria all'interno del suo abitacolo tremi per qualche secondo.

Vira, questa volta dolcemente, per tornare a sorvolare l'area. Quello che vede non lo dimenticherà più. Nessuno lo ha preparato a quella scena.

Nessuna riunione o addestramento o esperienza possono servire ad attutirne l'effetto. Quello che riesce a intravedere della città è uno scheletro immerso nel fumo e nella polvere, sormontato da una gigantesca nuvola che continua a crescere assumendo la forma di un fungo.

La quantità di danni che la bomba ha provocato è devastante: se all'ampiezza dell'area di edifici annientati corrisponde la stessa quantità di esseri umani uccisi, quell'atto di guerra, pensa, verrà ricordato per la potenza di distruzione. Eppure, dall'aereo, Paul non ha idea della quantità di morte che ha appena causato.

La missione è stata compiuta. Con esito positivo. La città giapponese di Hiroshima è stata bombardata con il primo ordigno nucleare mai usato nella storia dell'uomo.

Mentre si allontanano per rientrare alla base, alla radio qualche soldato urla di gioia. Paul rimane in silenzio tutto il tempo. Ha la gola asciutta e un groppo alla gola che non riesce a deglutire. Si convince è stata l'unica azione possibile, e colpevolizza ancora una volta i giapponesi che, attaccando Pearl Harbour, li hanno spinti ad agire con Little Boy. Poi prega Dio perché nessun uomo debba mai più usare la bomba atomica in un conflitto.

Tre giorni dopo, il 9 agosto 1945, la città di Nagasaki viene colpita allo stesso modo.

Titoli di coda

Questo romanzo è un'opera di finzione. I dialoghi, le descrizioni, le azioni e le scelte compiute dalle figure storiche qui trattate sono fittizi e non sono intesi a descrivere eventi reali.

Trama

Dopo il prologo a Hiroshima, il libro si apre con due avvenimenti importanti, entrambi realmente avvenuti nel 1939 a pochi mesi di distanza uno dall'altro. Questi due eventi hanno segnato la vita dei protagonisti della narrazione, e non solo.

Albert Einstein, che si trova negli Stati Uniti dal 1933 in seguito all'espulsione dei docenti ebrei dalle università tedesche e diventerà

cittadino americano nel 1940, è in villeggiatura a Long Island e riceve la visita di Leo Szilard ed Eugene Wigner. È in questa occasione che, insieme a loro, lo scienziato scriverà e firmerà la lettera indirizzata al Presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt per allertarlo sul pericolo reale dell'energia atomica in mano alla Germania nazista. Wilhelm Reich è a Oslo ed è in procinto di imbarcarsi sulla Stavenyer Fjord, l'ultima nave che lascerà la Norvegia prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale. È costretto, sia per le sue origini ebraiche sia per la sua ricerca scientifica, ad abbandonare il vecchio continente e rifugiarsi negli Stati Uniti, lasciando alle sue spalle tutto ciò che conosce e ama.

Gli avvenimenti narrati in questo romanzo riguardano il periodo immediatamente successivo e traggono ispirazione principalmente dal carteggio intercorso tra lo stesso Reich e Einstein, tra gli ultimi giorni del 1940 e il mese di marzo del 1944, come riportato dalla pubblicazione *L'affare Einstein* nel 1953. Dopo un iniziale scambio positivo avvenuto tra i due scienziati e alcuni calorosi incontri personali, la comunicazione da parte di Einstein s'interrompe senza che a oggi sia emerso un qualsiasi motivo che spieghi quella interruzione.

La ricostruzione storica di questo romanzo prende spunto da alcune delle lettere scambiate dai due scienziati, si basa su fatti storici ma anche su supposizioni e, naturalmente, su un lavoro di fantasia. Si tratta quindi di un lavoro che non ha la pretesa di rivelare fatti nuovi, né portare a conclusioni o a soluzioni, ma piuttosto si propone di incuriosire il lettore rispetto a un tema d'importanza scientifica decisiva: l'esistenza di un'energia, o di un modo d'essere dell'energia, che Reich ha chiamato energia organica.

La scienza pre-quantistica, ai tempi in cui è ambientato il romanzo, non fu in grado di accettare questa scoperta che anzi provocò una spaccatura all'interno della comunità scientifica tra un'entusiastica approvazione da parte di alcuni seguaci di Reich e la violenta critica dei molti che arrivarono ad accusarlo di pazzia e ciarlataneria. Come spesso avviene, la realtà è più complessa di quanto entrambe le parti sembrano aver considerato fino a oggi. Quello che risulta certo è che l'incontro tra due personalità così diverse ma ugualmente devote alla ricerca scientifica rappresenti, di per sé, un argomento di grande interesse.

La relazione che entrambi hanno avuto verso il mondo risulta profondamente differente e per questo stimolante, perché influenzata dai rispettivi tratti caratteriali. Albert Einstein è spesso definito un Asperger ad alta funzionalità, cioè una persona piuttosto schiva e ritirata nel "suo"

mondo; mentre per Reich è invece pensabile che fosse vittima di un disturbo di personalità di tipo narcisistico, con una deriva paranoide nel corso degli ultimi anni, sebbene sia stato davvero perseguitato e minacciato in molti modi e per lunghi anni.

Realtà

*Tutte le lettere riportate nel romanzo sono tratte dalla documentazione originale e sono quindi scritte secondo lo stile dell'epoca.

*Molte delle affermazioni e delle frasi riguardanti aspetti chiave dei contenuti teorici di Reich sono riportate spesso alla lettera, prendendo in prestito i suoi scritti e i testi pubblicati sui diversi temi, dalla Psicologia di Massa del Fascismo alla Democrazia del lavoro, fino ai diari redatti negli anni americani.

*Ugualmente, molte affermazioni di Einstein sono riprese dai suoi scritti e dai suoi interventi pubblici.

*Elsa è il nome della seconda moglie di entrambi i protagonisti. Nel caso di Reich non vi fu un matrimonio legale ma un incontro profondo e passionale durato molti anni. Somali è il soprannome con cui Reich chiamava Elsa Lindenberg nell'intimità.

*La relazione di Einstein con Margarita Konenkova inizia tra il 1935 e il 1936 (anno della morte della sua seconda moglie Elsa) e si conclude nel 1945 col richiamo della Konenkova in patria. La relazione è stata rivelata, tra gli altri, dal capo delle operazioni speciali del KGB Pavel Sudaplatov nella sua autobiografia pubblicata nel 1995. Alcune lettere di Einstein alla Konenkova sono state vendute all'asta da Sotheby's. Il carteggio si conclude con le seguenti parole di Einstein: Con questa lettera, se la ricevi, ti mando anche i miei baci. Che il diavolo si porti chiunque la intercetti. Questa affermazione di Einstein lascia intendere che Reich non fosse il solo a sentirsi controllato.

*Negli Stati Uniti, Einstein fa i conti con un avversario potente: J. Edgar Hoover, direttore dell'FBI, che avrebbe voluto negargli il visto d'ingresso negli Stati Uniti (1933) segnalandolo come persona pericolosa per la sua adesione a vari gruppi pacifisti e politici. Su di lui esistono

1427 pagine di dossier a dimostrazione di un vero e proprio controllo maniacale.

*Tra i fatti certi vanno ovviamente considerati alcuni elementi di sfondo, come la guerra iniziata in Europa dalla Germania nazista e il tardivo coinvolgimento degli Stati Uniti immediatamente successivo all'attacco giapponese di Pearl Harbour nel 1941.

*Theodore Wolf è stato il vero collegamento con gli Stati Uniti di Wilhelm Reich. È lui infatti a invitarlo presso il New College for Social Research e a garantirne i primi stipendi, di tasca propria.

*Al Congresso della Società di Psicoanalisi di Lucerna del 1934 Wilhelm Reich non è ammesso e Anna Freud è la portavoce del padre ormai lontano dalle scene pubbliche (dal 1923 il maestro della psicoanalisi comincia a farsi operare ripetutamente alla mandibola – subì 33 dolorosissimi interventi chirurgici – nel tentativo di contenere lo sviluppo di un cancro contratto in conseguenza del suo insopprimibile tabagismo).

Fantasia

*È frutto di fantasia il rientro del fisico Leopold Infeld dal Canada e la sua partecipazione alle verifiche sperimentali richieste da Alfred Einstein relative all'orgone ed è egualmente frutto di fantasia la sua collaborazione allo spionaggio sovietico.

*Sono altrettanto frutto della fantasia narrativa i ruoli di spionaggio di Lena, assistente di Einstein, come di Gerda e poi di Marie, collaboratrici di Reich. L'ipotesi che sia Reich sia Einstein avessero avuto per anni delle fidate collaboratrici con compiti di segreteria e che queste avessero potuto intercedere notevolmente sulla corrispondenza è un espediente narrativo. I loro nomi sono stati ovviamente cambiati nel testo per non attribuire loro ciò che in realtà è solo frutto di narrazione.

I personaggi secondari

Elsa Lindenberg (1906-1990)

Somali per Reich, ballerina eccezionale che segna la storia della danza moderna. Conosce Reich nel 1931 e rimarrà con lui fino al 1939, anno della sua partenza per gli Stati Uniti. Si conoscono a Berlino, ma poi si spostano in Danimarca e infine in Norvegia. Entrambi sono militanti politici e quando rimane in Norvegia da sola, Elsa continua la sua militanza politica insieme alla sua carriera artistica. Nel 1944, per sottrarsi alle indagini della polizia segreta, stipula un matrimonio di convenienza con un norvegese. È ricordata per essere stata una delle prime interpreti e insegnanti della Danza Espressiva moderna ed è ricordata come coreografa e come una delle iniziatrici della Danza Terapia. È opinione diffusa che Reich l'abbia indirizzata in tal senso invitandola a sviluppare un lavoro terapeutico tra i ballerini. È inoltre opinione di chi scrive che la qualità dell'incontro passionale tra loro abbia consentito a Reich di formulare importanti considerazioni riguardo all'orgasmo genitale. È operosamente vissuta sino al 1990.

Ilse Ollendorf (1909 –2008)

Potrebbe essere descritta come la donna del periodo americano, la compagna della vecchiaia che accompagna Reich dal suo arrivo negli Stati Uniti nel 1939 fino al loro divorzio nel 1954. Comincia a lavorare con Reich come segretaria pochi mesi dopo l'arrivo dello scienziato sul suolo statunitense, decidono di sposarsi e dopo un breve corso Ilse diventa anche assistente di laboratorio. Subito dopo il divorzio, inizia a studiare e la sua carriera accademica la porta a diventare insegnante riconosciuta a livello internazionale per i suoi metodi e la sua ricerca nelle modalità educative.

Margarita Konenkova (1895-1980)

Russa, laureata in legge, sposata con lo scultore Sergei Konenkov, si trasferisce con lui negli Stati Uniti nel 1922. Arruolata come spia russa su territorio americano, Margarita ha il compito di raccogliere informazioni sul Progetto Manhattan (la ricerca scientifica del governo americano per realizzare la prima bomba nucleare). Einstein fa parte del progetto, ma Margareta continua a frequentarlo tanto da iniziare una relazione con lui. Un carteggio di 56 lettere datate tra il 1945 e il 1946 è la prova del loro amore e del fatto che Einstein sembrasse non conoscere la doppia vita della donna.

Lena Dukas (1896 – 1982)

Segretaria di Einstein dal 1928 per volere della seconda moglie dello scienziato, Elsa. Nel 1933 emigra negli Stati Uniti insieme alla coppia e

vive a Princeton con loro, dove rimane fino alla sua morte. Con la morte di Elsa nel 1936, Lena diventa anche la domestica di casa e accudisce lo scienziato fino alla morte. Nel 1940 ottiene la cittadinanza americana ed è stata una delle due persone scelte da Einstein stesso come erede di tutti i diritti d'autore dei suoi manoscritti e delle sue pubblicazioni, a dimostrazione della totale fiducia dello scienziato nella donna.

Leopold Infeld (1898-1968)

Fisico polacco, collega di Albert Einstein a Princeton dal 1936 al 1938. Insieme scrivono "L'evoluzione della fisica". Il 17 marzo 1950 il quotidiano New York Times pubblica un articolo dal titolo: "Il congedo premeditato dello scienziato. Ex collaboratore di Einstein tenta di insegnare di nuovo in Polonia". L'invitato ad Ottawa (Canada) riporta che lo scienziato Leopold Infeld, amico e collaboratore di Einstein, intende tornare nel suo paese per insegnare presso l'Università di Cracovia e per questo, nel clima anticomunista di quegli anni, viene facilmente denunciato come nemico della patria e pronto a portare con sé, in un paese comunista, le conoscenze relative all'arma atomica. Per questo gli viene tolta la cittadinanza canadese, ottenuta dopo aver insegnato a Toronto dal 1939 al 1950.

In una nota scritta a mano il 13 ottobre 1952, come a voler riconoscere la veridicità delle accuse rivolte a Infeld, Reich commenta: "La risposta al grande enigma di Einstein, questo servizio di agenzia ha chiarito in modo inequivocabile ciò che per me era stato un enigma, da quando, dopo l'entusiasmo iniziale di Einstein, notai il suo particolare comportamento. Modju aveva colpito ancora."

NB. Modju, neologismo introdotto da Reich che indica persone di particolare bassezza morale, composto dalle prime lettere di 'Mocenigo', colui che consegnò Giordano Bruno all'Inquisizione e 'Djugasvili', cioè Stalin, responsabile di avere dato vita a un perverso ideale d'uguaglianza in un sistema di oppressione.

Theodore P. Wolfe (1902-1959)

Psichiatra svizzero trasferitosi in America, membro del Dipartimento di Psichiatria della Columbia Medical School. Insieme alla moglie H. Flanders Dunbar, a fine degli anni '30, svolge ricerche per il loro testo che avrebbe rivoluzionato il tema della psicosomatizzazione, Emozioni e Cambiamenti corporei. Alla fine del 1938 incontra Reich, del quale ha letto diversi libri e del quale apprezza l'intero approccio scientifico. Decide di sottoporsi alla sua terapia e di approfondire la sua opera

direttamente con lui. Lo invita a trasferirsi in America perché il clima accademico è più idoneo. Oltre che seguace, assistente e collaboratore di Reich, firma anche le traduzioni in inglese dei suoi testi.

Ringraziamenti

Per la stesura di questo breve testo sospeso tra romanzo, saggio e atto devozionale sono ricorso alla consultazione diverse fonti. Tra le più autorevoli voglio ricordare le tre principali biografie di Reich dovute a sua moglie Ilse, a Myron Sharaf e al mio mentore e amico Luigi De Marchi. Sono anche ricorso direttamente ai libri di Reich, dai quali ho tratto alcuni passi. Conto sulla magnanimità dei detentori dei relativi diritti.

L'Orgonomia non è uno dei miei principali oggetti di studio e non ne sono un esperto. A metà degli anni '70, in qualità di direttore dell'Istituto di Bioenergetica Wilhelm Reich di Milano, ebbi l'opportunità di ospitare per una serie di conferenze e seminari Eva Reich e da lei imparai a costruire sia gli accumulatori che le coperte orgoniche. Lo feci e, in totale assenza di verifiche scientifiche, li utilizzai per me stesso, per mia madre e per amici affetti da diverse patologie con risultati interessanti.

L'alta considerazione dimostrata da un altro amico, il fisico teorico e premio Prigogine Emilio Del Giudice, per l'Orgonomia di Reich mi induce a credere che non di sola illusione si sia trattato, avrei voluto consultarmi con lui su molti degli argomenti trattati ma la sua prematura scomparsa me lo ha impedito.

Un ringraziamento particolare va ai traduttori (Rodolfo Scognamiglio, Fabrizio Guidi e Nicola Iannuzzi) e all'editore dei Quaderni di Andromeda che nel numero 66 del 2001 ha pubblicato la documentazione epistolare di L'Affare Einstein (1953). Il testo delle lettere scambiate tra i due protagonisti nel racconto è ripreso, con minime modifiche, da questa fonte. Per cancellare dal dibattito scientifico un personaggio della levatura di Reich i suoi avversari e detrattori sono ricorsi ai soliti banali, ma efficaci, stratagemmi: dalla calunnia alla semplice esclusione dal dibattito scientifico. Sul rapporto tra Einstein e Reich ne sono fioriti a sufficienza, credo di essere fedele

all'intento di Andromeda tenendo vivo il dibattito e fornendo una chiave di lettura, romanzata ma non "campata in aria", sui fatti.

Un ultimo ma importante ringraziamento va alla mia prima editor, Costanza Rinaldi, senza la quale Il caso Einstein non avrebbe mai preso corpo e visto la luce e al prezioso Stefano Tettamanti, profondo conoscitore di Reich, che con l'abituale maestria ha snellito e ripulito la prima versione.

Il mio amico Roberto Sassone, una delle figure di spicco del campo reichiano sin dagli anni '70, ha letto tra i primi il testo e mi ha incoraggiato a pubblicarlo col suo entusiasmo di sempre. Gli ho dato retta.

Naturalmente, grazie alla mia cara e preziosa amica e collega Monique, il cui contributo fa sempre la differenza

Di certo avrò dimenticato qualcuno, ma non vogliatemene.

Dedica

A mia figlia Giulia

Bibliografia e fonti

Einstein Affair (Wilhelm Reich)
American Odissey (Wilhelm Reich)
Mass Psychology Fascism (Wilhelm Reich)
Listen Little Man! (Wilhelm Reich)
Reich speaks of Freud (Wilhelm Reich)
On Wilhelm Reich and Orgonomy (Wilhelm Reich)
Record of a Friendship – The Correspondence between Reich and A.S. Neill (Wilhelm Reich)
Wilhelm Reich – A Personal Biography (Ilse Ollendorff)
Fury on Earth (Myron Sahraf)

RICERCHE/PAPER

Lucerne, August 1934. An Emotional Plague Victory (Alberto Foglia)

ONLINE

The Journal of Psychiatric Orgone Therapy

WikiWand

OrgoneLab

*2022 IPSO - Istituto di Psicologia
Somatorelazionale*

www.biosofia.it